

# Luigi Bobbio

## Storia di Lotta Continua



Feltrinelli

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano  
Prima edizione in "Presenze" ottobre 1988

ISBN 88-07-11019-9



## Prefazione alla seconda edizione

L'arresto di alcuni tra i protagonisti di questo vecchio libro (un caso davvero insolito per un libro di storia) ha convinto l'editore Feltrinelli a ripubblicare una nuova edizione della mia storia di Lotta continua, che era ormai diventata irreperibile. Benché l'occasione non fosse tra le più entusiasmanti (a nessuno fa piacere che il proprio passato politico sia continuamente rivisitato in chiave giuridico-criminale), ho finito per accogliere di buon grado la proposta, perché mi è sembrato utile offrire qualche punto di riferimento in più per comprendere una vicenda di cui tanto si parla in questi mesi.

I lettori che si accosteranno a questo libro essenzialmente sull'onda del "caso Sofri" (ma che è anche il caso Bompressi, Marino e Pietrostefani), non vi troveranno la chiave dell'enigma (l'assassino del commissario Calabresi apparteneva alla fila di Lotta continua?), ma potranno comprenderne meglio lo sfondo storico, politico e sociale, ossia il suo substrato "non criminale". Non so se si convinceranno, come sono convinto io, che le accuse rivolte dai magistrati milanesi contro alcuni ex-militanti di Lotta continua sono assolutamente improponibili, alla luce dei caratteri di fondo di questa organizzazione, che il libro contribuisce a mettere in luce. Spero che apprezzeranno l'assoluta mancanza di reticenze: nel mio lavoro di dieci anni fa (il libro uscì nel 1979) ho parlato apertamente dei dibattiti interni sul problema della violenza, ho messo in luce le oscillazioni (fortunatamente brevi) nel giudizio sui gruppi armati clandestini, non ho taciuto le distorsioni determinate da un certo antifascismo militante (e militare), ho illustrato come ci si preparasse di fronte alle ipotesi (non del tutto paranoiche) di colpi di stato, processi di fascistizzazione e rese dei conti gene-

rali. Ma mi auguro che sapranno anche cogliere, nella vicenda di Lotta continua, la costante preoccupazione di rimanere strettamente ancorati alle lotte di massa condotte dai proletari "in carne e ossa", contro le scelte avanguardiste dei gruppi terroristi.

Non mi sembra necessario anticipare in questa sede altri spunti di riflessione che i lettori sapranno trovare da sé. Ma ci terrei a richiamare l'attenzione sui dissensi, ampiamente documentati nel libro, che si aprirono nell'organizzazione per il comunicato nei confronti dell'assassinio di Calabresi. Essi mostrano, a mio parere, come Lotta continua fosse, anche negli anni più duri, capace di sottrarsi al fascino del giustizialismo come gli sviluppi successivi confermarono pienamente.

Ma questo libro non era nato per fornire una tesi difensiva, e mi sembra un po' avvilente piegarlo a questo scopo. Mi piacerebbe invece che gli eventuali lettori non si fermassero soltanto alle poche pagine che si riferiscono agli episodi attualmente sotto accusa, ma provassero a seguire il singolare itinerario di questo gruppo ribelle: dalle sue radici nel Sessantotto (ed anche prima), e poi attraverso l'estremismo dei primi anni Settanta, la contraddittoria riscoperta della politica a metà del decennio ed il tracollo finale dopo le elezioni del 1976. È un piccolo squarcio che si apre sui turbolenti anni Settanta, che ancora oggi, alla fine di questo decennio, appaiono così oscuri, rimossi, mal conosciuti.

Quando mi misi a scrivere questo libro, nel 1978, la parabola di Lotta Continua era ormai consumata ed eravamo nel pieno degli anni di piombo. Noi, gli ex-militanti, ci sentivamo impotenti. La vicenda che ci aveva tenuto uniti per quasi un decennio cominciava a schiacciarsi come un macigno. I vecchi punti di riferimento si dileguavano ad uno ad uno, lasciandoci alle spalle un vuoto pauroso. Non riuscivamo a riconoscerci più nel nostro passato se non per il ricordo vivo, ma in fondo indistinto, di grandi passioni, di felicità collettive, di straordinarie solidarietà. E così finivamo per oscillare tra il desiderio di rimozione e la nostalgia, tra il "riflusso" e il tentativo di ritornare alle origini. E intanto i percorsi, ormai individuali, si allontanavano tra di loro impercettibilmente. L'antico "noi", troppo spesso evocato in modo acritico e rassicurante, si stava dissolvendo.

Con questo libro cercai di reagire a questo stato di cose e di dimostrare che di quegli anni si poteva e, in fondo, si doveva parlare. Che era possibile rintracciare una logica storico-politica al di sotto di quell'itinerario apparentemente convulso. E che non era impossibile guardare a quegli avvenimenti, benché così vicini e per noi così coinvolgenti,

con un approccio di tipo storiografico, appena un po' distaccato, che sapesse abbozzare un'interpretazione ed individuare continuità e rotture. Bastava, in fondo, collocare questi anni Settanta, così angosciosi e opachi, dentro il loro contesto storico; ripercorrere i termini del dibattito e dello scontro politico, così come erano stati percepiti, analizzati ed elaborati da una generazione di giovani ribelli.

Il libro uscì nel 1979 e registrò un discreto insuccesso. Ebbe pochi lettori, non più di tre recensioni e non suscitò alcun particolare dibattito tra gli ex-compagni per cui era stato pensato. Da una parte costringeva a ripercorrere puntigliosamente vecchie vicende che molti di noi preferivano rimuovere. Dall'altra lo faceva ad un livello troppo basso e prosaico, rispetto alle esigenze, allora diffuse, di riconsiderare la dimensione esistenziale di quegli anni, di ridiscuterne i valori di fondo, di scrutarne l'intima verità.

Non so se oggi – sono passati dieci anni – i tempi siano maturi per affrontare un confronto pubblico e ragionato sulle vicende degli anni Settanta. L'occasione in cui questo libro viene ristampato, così estemporanea ed amara, non lascia sperare in nulla di buono. Ma forse insegna anche, nello stesso tempo, che non è opportuno delegare interamente all'autorità giudiziaria il compito di scrivere la storia.

Devo avvertire, infine, che ho preferito lasciare immutato il testo originale del libro, salvo qualche rara correzione stilistica del tutto marginale.

Ho soltanto soppresso l'ultimo paragrafo che accennava alle vicende del nucleo redazionale di Lotta continua negli anni 1977 e 78. È ormai evidente che la storia di Lotta continua, come organizzazione, si è conclusa definitivamente con il congresso di Rimini del 1976. E mi è sembrato più opportuno fermarmi a quel punto.

Torino, settembre 1988

# Introduzione

Col passare del tempo la crisi della "nuova sinistra" che si è manifestata in modo traumatico nel '76, travolgendo una delle più importanti esperienze di "opposizione rivoluzionaria" dell'Europa contemporanea, appare sempre di meno come un'*impasse* momentanea. Sulla battuta d'arresto che tutte le ipotesi rivoluzionarie hanno incontrato in Italia in quel momento, si sono innestati fattori più profondi di insicurezza e di ripensamento: la nuova dislocazione dei soggetti sociali, il terrorismo, la chiusura del "quadro politico", la caduta dei punti di riferimento internazionali. La fisionomia organizzativa e politica della "nuova sinistra" ne è risultata alterata, mentre si sono fatti più labili i confini tra le aree politiche e culturali in cui si era strutturata abbastanza rigidamente nei nove anni precedenti. Ci sono state feroci disillusioni e clamorosi abbandoni, ma anche tentativi di resistenza e nuovi processi di ricerca su terreni finora inesplorati.

Di fronte alle spinte contrastanti che hanno segnato le vicende (anche personali) dei compagni in questi ultimissimi anni, il richiamo alla propria esperienza passata ha rappresentato un passaggio obbligato e, insieme, un nodo irrisolto. Ci si è trovati nella pressante necessità di guardarsi indietro per rintracciare le proprie radici e i propri errori, ma anche nella difficoltà di rileggere con occhi nuovi una vicenda che aveva coinvolto così profondamente la vita di ciascuno. Hanno così finito per prevalere di volta in volta atteggiamenti liquidatori e sbrigative assoluzioni. La dissacrazione dei vecchi miti si è spesso accompagnata alla rapida edificazione di miti nuovi, mentre il passato ha continuato a presentarsi come un enigma e insieme come un peso difficile da scaricare, evocato ora con nostalgia, ora con im-

barazzo. E ciò ha reso più complicata e ambigua la ricerca nel presente.

Io credo che, a questo punto, sia necessario tentare di reagire a questa tendenza. Anche perché non si può lasciare la ricostruzione della "nostra" storia a interventi esterni di carattere giornalistico – sicuramente non inutili, ma per forza di cose superficiali – o a una polemica partitica di vecchio stampo.<sup>1</sup> È invece possibile procedere per una strada diversa, tentando di mettere in luce dall'interno l'itinerario che la nuova sinistra ha percorso e i problemi reali con cui di volta in volta è stata costretta a misurarsi; senza abbandonarsi a una visione liquidatoria (che non avrebbe altra ragione oggettiva se non la nostra personale volontà di rimozione), ma anche sfuggendo alla tentazione di riproporre il passato con il metro di allora. Non si tratta soltanto di un'esigenza conoscitiva di tipo storiografico; è soprattutto il bisogno di fare, il più onestamente possibile, i conti con noi stessi in funzione di un difficile presente in cui la nuova sinistra continua ad avere un ruolo, se pure in forme e modi molto diversi dal passato.

Questo libro può servire come premessa a una ricerca di questo genere. Esso affronta la storia degli ultimi dieci anni, attraverso la vicenda, evidentemente parziale, di una delle organizzazioni della nuova sinistra e cioè di Lotta continua. Per quanto circoscritta, questa vicenda è in qualche modo significativa di un'esperienza molto più vasta. In quegli anni, infatti, Lotta continua è stata uno specchio esemplare dei pregi e dei difetti del movimento nel suo complesso. Ne ha amplificato i "punti alti" e ne ha vissuto i momenti di crisi con maggiore coinvolgimento. La stessa sua dissoluzione dopo il congresso di Rimini del '76 – fatto insolito nella storia delle organizzazioni e dei gruppi dirigenti – può essere vista come l'esito estremo ed emblematico di una crisi che ha riguardato, nel suo insieme, la generazione dei militanti usciti dal sessantotto.

In questo senso, pur evitando di sopravvalutare il ruolo di Lotta continua o di risuscitare vecchi integralismi, si può dire che la sua storia permette di leggere le vicende dell'intera sinistra rivoluzionaria come attraverso una lente di ingrandimento e di cogliere quindi in modo più netto problemi, difficoltà, oscillazioni, punti di forza e di debolezza che sono stati comuni a tutti coloro che si sono proposti di portare avanti l'eredità del sessantotto al di là degli "anni eroici".

Se si volesse individuare un filo conduttore dell'esperienza di Lotta continua, al di là delle frequenti svolte, occorrerebbe riferirsi alla sua ricettività rispetto agli stimoli

provenienti dalle lotte. Ciò che infatti contraddistingue Lotta continua è la tendenza a considerare i movimenti reali come la principale – se non unica – fonte di legittimazione della propria esistenza. Lotta continua non si presenta come l'espressione di uno strato sociale particolare, ma raccoglie di volta in volta le tensioni espresse dai diversi soggetti sociali emergenti. Nasce come organizzazione degli studenti e degli operai dequalificati delle grandi fabbriche, ma diventa l'organizzazione dei baraccati, dei soldati, dei carcerati e dei disoccupati. Nel corso della sua storia l'organizzazione, la linea politica, l'analisi delle classi si rimodellano continuamente a seconda degli alti e bassi dei movimenti, delle loro diverse dislocazioni, delle figure sociali che in ogni momento esprimono con maggiore radicalità il loro antagonismo al sistema di potere. La sua identità non si definisce rispetto all'ideologia, all'ortodossia, alla continuità con l'esperienza del marxismo rivoluzionario o a riferimenti internazionali, ma essenzialmente rispetto alla disponibilità a raccogliere il "nuovo" che scaturisce dai movimenti. Certamente l'universo teorico attraverso cui Lotta continua si esprime (almeno fino al '76) continua a essere quello del marxismo (filtrato soprattutto attraverso Panzieri e Tronti), così come il modello della Cina svolge un ruolo importante; ma questi punti di riferimento non si presentano mai in termini assoluti e vengono agevolmente piegati rispetto all'esigenza prioritaria di "stare dentro le lotte".

Questa anima "movimentista" di Lotta continua che non è l'unica ma senza dubbio la più caratterizzante e duratura, è già interamente presente al momento della sua origine.

Lotta continua nasce infatti come il prodotto più nuovo e originale dell'esplosione del '68. In essa confluiscono, senza dubbio, esperienze precedenti sia attraverso l'operaismo italiano degli anni sessanta (in particolare per quanto riguarda il nuovo significato attribuito ai comportamenti spontanei delle masse), sia attraverso il dissenso cattolico (da cui Lotta continua riceve una forte impronta populistica) e del resto i suoi "fondatori" provengono tutti da precedenti esperienze politiche (più nel primo che nel secondo ambito). Ma è dal movimento del '68 che Lotta continua riceve la sua fisionomia. Anzi essa si costituisce proprio attraverso l'aggregazione delle componenti più radicali e unilaterali, più critiche verso il leninismo, che il sessantotto ha espresso. E da questa origine riceve un'impronta che sarà, per tutta la sua storia, quella dominante.

La matrice "movimentista" porta Lotta continua a considerare come compito prioritario quello di dare espressione



politica agli strati sociali sprovvisti di rappresentanza, ai "veri" protagonisti delle lotte. E ciò la differenzia subito in modo netto da altre organizzazioni della nuova sinistra che sorgono nello stesso periodo. Mentre queste ultime (o, almeno, molte di esse) hanno il loro principale referente nel movimento operaio organizzato e si rivolgono prevalentemente ai quadri già inseriti in esso, Lotta continua si configura invece come un canale primario di politicizzazione. Non mira a strappare dalle mani dei "revisiomisti" o dei "riformisti" la base che essi organizzano, ma tenta di raccogliere all'origine la ribellione operaia e sociale così come essa si manifesta senza precoci mediazioni politiche o sovrapposizioni ideologiche.

Per questo, fin dalla sua nascita alla Fiat, Lotta continua riesce a organizzare nelle sue fila, se pure in modo oscillante e discontinuo, una consistente base proletaria, con una forte carica di ribellione e scarsa esperienza politica, che le conferisce un carattere inconfondibile lungo tutto il suo sviluppo.

Lotta continua non si presenta quindi mai come un'organizzazione di studenti o di intellettuali; anche se questi ultimi hanno un ruolo prevalente nell'elaborazione della "linea", il peso della componente proletaria si fa continuamente sentire all'interno dell'organizzazione, se non altro nella forma di un conflitto con la componente intellettuale-studentesca che si manifesta in modo sordo per tutta la sua esperienza e tende a esplodere nei momenti di maggiore crisi.

Il riferimento esclusivo ai movimenti, che progressivamente tende ad assolutizzarsi e a trasformarsi a sua volta in ideologia, fa sì che i militanti si sentano investiti in modo diretto dalle lotte e che abbiano quindi una fortissima consapevolezza della propria legittimità politica. L'appartenenza all'organizzazione si trasforma rapidamente in una scelta totale di cui sono riflessi non secondari l'integralismo, la sopravvalutazione di se stessi, il settarismo verso le altre forze, l'illusione di autosufficienza. Dentro Lotta continua si forma una sorta di universo sub-culturale attraversato da linguaggi e comportamenti specifici e unificato da manifestazioni simboliche (le canzoni "di Lotta continua", le bandiere con il pugno "di Lotta continua"), che contraddistinguono in modo netto questa organizzazione da tutte le altre.

Un tempo i nostri detrattori usavano affermare polemicamente che Lotta continua non era un'organizzazione politica, ma uno stato d'animo. Allora noi respingevamo strenuamente questa definizione, ma ora vedo che anche Guido Viale ha finito per adottarla.<sup>2</sup> E, in fondo, è vero.

Ma questo tipo di sensibilità comune, di forte senso di identità e di solidarietà che si mantiene (entro certi limiti) al di là delle svolte e dei mutamenti di linea, non è il frutto di una tendenza all'autoconservazione in quanto organizzazione. Anche nei momenti più difficili Lotta continua non si trasforma mai in una setta, come invece accade a certi gruppi marxisti-leninisti o, in una direzione diversa, alle formazioni armate. La militanza in Lotta continua infatti si rigenera in continuazione nella proiezione di ciascun compagno nello scontro sociale, che è vissuta con estrema intensità. Dietro la struttura organizzativa che gradatamente si forma e si definisce c'è il rapporto vivo con i movimenti, affrontato forse in forma mitica e con attese irreali, ma praticato tuttavia in modo diretto, scavalcando le mediazioni preesistenti. C'è il costante tentativo di attingere alla fonte della ribellione dei diversi strati sociali. Ci sono gli scontri di piazza, i licenziamenti di rappresaglia, la galera. Ci sono i compagni assassinati. Ci sono figure come quella di Tonino Micciché, il giovane operaio meridionale che scopre alla Fiat la lotta di classe e insieme la sua vocazione di militante rivoluzionario attraverso Lotta continua e che, dopo il licenziamento, ritrova il proprio posto di combattimento tra gli occupanti della Falchera dove viene ammazzato a freddo da una guardia privata; o come quella di Pietro Bruno, lo studente di un istituto professionale di Roma che trova nella milizia antifascista lo sbocco naturale della sua tensione rivoluzionaria e che muore assassinato in un'azione dimostrativa davanti all'ambasciata dello Zaire.

La storia di Lotta continua rischierebbe di ridursi a una muta elencazione di fatti politici, se non si tenesse conto di queste storie personali in tutto simili a quelle di altri proletari e studenti, fortunatamente meno noti, che sono indissolubilmente intrecciate con la vicenda "ufficiale" dell'organizzazione.

Bisognerebbe parlare degli operai ribelli del '69 a Mirafiori licenziati o trasferiti in massa non senza la complicità delle organizzazioni sindacali: molti di essi sono passati ad altre esperienze politiche, ma molti altri sono rimasti profondamente legati alla vita dell'organizzazione e probabilmente si considerano "di Lotta continua" ancora adesso. Bisognerebbe parlare delle altre storie che si sono ripetute, con accenti diversi a seconda delle specifiche culture e tradizioni, tra gli operai dell'Italsider o dell'Alfa-sud di Napoli, tra quelli delle imprese di Taranto o di Siracusa, tra i pescatori di S. Benedetto del Tronto, tra i proletari in lotta per la casa a Torino, a Milano o nelle borgate romane, tra gli studenti che via via si sono affacciati alla politica militante. In

questo senso la storia di Lotta continua non è che un aspetto, forse parziale, ma certamente *vero*, della storia della soggettività operaia e proletaria che al Nord come al Sud, ha segnato in modo determinante la vicenda italiana degli ultimi dieci anni.

Anche quando la politica e la tattica sembrano ormai prendere il sopravvento attraverso la costituzione di un' "organizzazione complessiva", l'impronta "movimentista" resta in agguato. È forse questa la ragione principale per cui dopo il congresso di Rimini, la struttura organizzativa si scioglie così rapidamente assieme al suo gruppo dirigente: di fronte ai contenuti radicali che emergono dalla contestazione femminista e dai nuovi movimenti giovanili, Lotta continua non se la sente di porsi come entità esterna e potenzialmente contrapposta. E preferisce liquidare una esperienza organizzativa costruita in un lungo processo, piuttosto che tentare la strada, tortuosa e poco esplorata, della mediazione politica.

All'interno di questa fondamentale continuità la vicenda di Lotta continua conosce svolte, strappi, brusche conversioni. E a quest'ultimo aspetto è essenzialmente dedicata la ricostruzione storica di questo libro. Più che presentare il "fenomeno Lotta continua" nei suoi tratti permanenti, ho cercato di descriverne l'itinerario. Non perché sottovaluti la funzione che potrebbe avere una analisi sociologica di Lotta continua, che anzi ci aiuterebbe molto a capire quello che siamo stati e che siamo adesso; ma perché mi è sembrato più urgente, in un momento in cui è diffusa la tendenza a cancellare la memoria del proprio passato o viverla in modo angosciato, tentare di spiegare le ragioni delle scelte politiche che si sono succedute via via e quindi il senso di un percorso compiuto da un'intera generazione di militanti.

Nella storia di Lotta continua si possono individuare, a mio avviso, due periodi distinti: quello dell' "estremismo" (1969-72) e quello contrassegnato dalla "scoperta della politica" e dalla sua crisi (1973-76).

Nel primo periodo Lotta continua si fa interprete unilaterale di ciò che esprimono (o pensa che esprimano) i movimenti; il suo universo è interamente racchiuso nella ribellione di massa, il suo progetto politico, elementare, sta in un'alternativa globale dal basso a tutto l'apparato istituzionale esistente (partiti e sindacati compresi). Di fronte agli alti e bassi del movimento il suo punto di riferimento sociale si sposta rapidamente: dall'autonomia operaia in fabbrica, alla lotta sociale, ai proletari di Reggio Calabria; e anche la linea politica subisce brusche svolte: dal gradualismo

estremistico di "prendiamoci la città", al militarismo dello "scontro generale". Il partito è concepito come espressione dei punti alti della lotta e prende sempre di più la forma di un blocco coeso attorno al ruolo di dirigenti carismatici.

Nella seconda fase Lotta continua scopre la politica, tenta un rapporto con il movimento operaio organizzato, elabora una tattica, considera in modo più realistico le possibili tappe del processo rivoluzionario in Italia. Il partito tende a trasformarsi in "organizzazione complessiva", adottando regole più trasparenti di funzionamento interno. È il momento in cui il gruppo raggiunge la massima espansione quantitativa e la massima influenza nel tessuto sociale. Ma già con le elezioni del '75 si avvertono i primi segni di crisi di questo modello politico-organizzativo, che viene travolto dopo le elezioni politiche del 20 giugno 1976.

È possibile che una periodizzazione di questo genere possa essere applicabile all'esperienza della nuova sinistra nel suo complesso (anche se nelle altre organizzazioni gli stacchi tra le due fasi sono stati probabilmente meno netti). Per quanto riguarda Lotta continua essa corrisponde, credo, all'esperienza diretta dei compagni ed è in qualche modo confermata dai pochi che ne hanno scritto.

Tuttavia dopo il "terremoto" del '76 e in conseguenza di esso, si è sviluppata una forte tendenza a rivalutare il primo di questi due periodi, in quanto contrassegnato per lo meno dalla genuinità e dall'aderenza alle spinte radicali dei movimenti, rispetto al secondo, interpretato come processo di istituzionalizzazione-degenerazione e quindi premessa dell'inevitabile tracollo.

È sintomatico che questa visione faccia capolino sia nella ricostruzione di un giornalista democratico come Monicelli che, nel delineare la "storia dell'ultrasinistra", non nasconde le sue simpatie per il "sano estremismo" del '68-'70 e poi del '77, considerando quasi irrilevante tutto quello che è successo nel frattempo,<sup>3</sup> sia nell'analisi di uno storico marxista-leninista come Del Carria che esalta la prima Lotta continua come "il vero gruppo ribelle degli anni '70", per condannare senza appello il suo successivo tentativo di costituirsi in partito, considerato come un puro e semplice "cedimento ai revisionisti".<sup>4</sup> Un punto di vista simile (anche se con motivazioni diverse) è probabilmente presente in molti compagni della diaspora del '76 e si può trovare ora nella riflessione di Guido Viale che fissa prestissimo (addirittura nel '69-'70) la degenerazione del sessantotto dando l'impressione di considerare come un periodo oscuro tutto ciò che è accaduto in seguito.<sup>5</sup>

A me è sembrato, invece, importante seguire nel suo

complesso la parabola di Lotta continua, sia mettendo in luce i limiti (del resto abbastanza ovvi) della fase "estremista", sia cercando di chiarire le ragioni che a un certo punto hanno spinto questa organizzazione (ma non solo questa) a scoprire il terreno della "politica" e del confronto con le istituzioni. A mio parere questo è il passaggio cruciale: il momento cioè in cui il vecchio orizzonte unilaterale ed estremista si rivela inadeguato a fronteggiare i problemi generali che si affacciano, man mano che si esaurisce l'"onda lunga" del '68-'69. In un primo periodo (1970-72) Lotta continua procede per inerzia lungo la sua strada, come se la situazione fosse prossima, malgrado tutto, a un ribaltamento generale e, ciò facendo, tende a irrigidire il suo stesso estremismo. A partire dal '72-'73 non può che prendere atto dei tempi lunghi e della necessità di inserirsi nei grandi processi messi in moto dalla controffensiva padronale sul terreno della crisi e dall'avanzata istituzionale delle sinistre. Da allora Lotta continua è costretta a una serie di mutamenti nella linea, nello stile di lavoro, nella sua stessa cultura: sul proprio patrimonio originario vengono così innestati di forza contenuti desunti dalla tradizione del "marxismo-leninismo", che convivono con il primo in un equilibrio assai precario. Non si tratta di un "cedimento" a ideologie preesistenti, quanto della necessità di definire questioni come quella del partito, della tattica, dell'analisi delle classi, del rapporto con le istituzioni, a cui l'orizzonte radicale-estremista non era in grado di fornire alcuna risposta.

E tuttavia tale sintesi risulta assai problematica. La svolta avviene infatti attraverso pericolose rotture con il proprio passato, ma anche con una continuità, altrettanto rischiosa, con l'ottimismo radicale originario. Ed è probabilmente dall'incapacità di padroneggiare la contraddizione tra questi due poli (tra estremismo e realismo, ma anche tra strategia e tattica, tra unilateralità e sintesi, tra movimenti e partito) che maturano le condizioni di quella crisi che esplotterà apertamente dopo il 20 giugno 1976.

Sulle ragioni che hanno portato questo modello politico-organizzativo al fallimento esiste un'interpretazione "autentica" che comincia a farsi strada in Lotta continua dopo le elezioni amministrative del 15 giugno 1975 e che diventa senso comune dopo le elezioni del '76. Secondo questo punto di vista l'errore di Lotta continua (ma anche degli altri gruppi della sinistra rivoluzionaria) è stato quello di spingersi *troppo avanti* sul terreno istituzionale, perdendo progressivamente contatto con la fonte viva della ribellione sociale; di avere, in sostanza, mirato troppo in alto: come os-

serva Sofri all'indomani dei deludenti risultati elettorali del 20 giugno 1976, Lotta continua aveva preteso di "conquistare la maggioranza", ma non è stata nemmeno in grado di tenersi la minoranza.<sup>6</sup> In un primo tempo ciò che viene messo sotto accusa è la forma-partito come momento separato e potenzialmente contrapposto ai movimenti reali, ma ben presto la critica si estende alla "politica" *tout court* come polo negativo nelle antinomie "politico-sociale" e "politico-privato".

Questa spiegazione, che ha avuto una fortuna crescente negli ultimi anni, mette in luce la contraddizione di fondo che ha attraversato l'esperienza di Lotta continua nel sofferto e ambiguo passaggio dal movimento all'organizzazione, con il conseguente irrigidimento dell'apparato e il suo progressivo processo di autonomizzazione rispetto alle lotte, ma nello stesso tempo tende a occultare (non a caso) le ragioni specifiche e contingenti che ne hanno determinato una così rapida crisi.

Il percorso di "istituzionalizzazione" di Lotta continua (iniziato nel '72-'73) si muove infatti su un unico presupposto e cioè che la lotta di classe si mantenga all'offensiva. Ma questo presupposto si rivelerà, tre anni più tardi, del tutto illusorio. Anzi la costituzione di Lotta continua in "organizzazione complessiva" avviene quando già il movimento ha cominciato a subire delle battute d'arresto (solo apparentemente controbilanciate dal successo istituzionale delle sinistre), ma essa non se ne rende conto e continua a ipotizzare un movimento in ascesa capace, in un periodo non troppo lungo, di determinare un salto di qualità nella situazione italiana (il "Pci al governo", il "potere popolare").

Questa proiezione illusoria non deriva tanto da una perdita di contatto con la realtà conseguente la costituzione in partito; è piuttosto il retaggio del vecchio ottimismo rivoluzionario e "movimentista" che l'aveva tenuta a battesimo nel '68-'69.

L'ipotesi di un nuovo rapporto con il movimento operaio, che culmina nel '75 con il voto al Pci, non è un espediente tatticistico, come mostra di ritenere Del Carria il quale irride alla linea di Lotta continua verso "i revisionisti", definendola "lotta tra la pulce e l'elefante",<sup>7</sup> ma è, ancora una volta, il prodotto della vecchia e incondizionata fiducia nelle masse e nella loro capacità di dare l'assalto al cielo della politica. Non si tratta dunque di astuzia iper-politica o di cretinismo istituzionale: Lotta continua non agisce come una "pulce" per il semplice fatto che è convinta di avere alle spalle le larghe masse che premono per costruire il "poder popular".

Ma già nel '74-'75 questa ipotesi non ha più fondamenti reali. In questo modo la costruzione del partito Lotta continua finisce per configurarsi come una proiezione nel vuoto, destinata a crollare non appena i fatti dimostrano inequivocabilmente che la lotta nelle fabbriche è già (da un pezzo) in fase di ritirata e che l'avanzata elettorale delle sinistre non si accompagna a una crescita del movimento, ma configura se mai un processo di autonomizzazione del "sistema dei partiti" dalla società civile.

Eppure non è possibile, a mio parere, liquidare questo secondo periodo della storia di Lotta continua come corruzione e degenerazione dello spirito radicale originario. Da una parte, infatti, quest'ultimo resta il principale motivo ispiratore delle scelte che porteranno Lotta continua al dissolvimento; dall'altra la "riscoperta della politica" rappresenta un effettivo tentativo di allargare i propri orizzonti e di affrontare il nesso tra tensione rivoluzionaria e mutamento sociale. È il momento dell'impatto dell'estremismo con la storia. È il momento in cui occorre prendere atto del rapporto che intercorre tra i "punti alti della lotta" e le larghe masse; tra una concezione elementare del potere e la complessa articolazione dell'apparato istituzionale moderno. Per quanto irrisolta, questa nuova dimensione rappresenta un fatto inevitabile e un indiscutibile arricchimento per migliaia di compagni e di militanti. Su tutto ciò la riflessione non può venire chiusa in modo troppo sbrigativo. Certamente l'esperienza di Lotta continua come "forza politica complessiva" si è conclusa e in modo definitivo. Tentare di risuscitarla non è possibile, e comunque non serve. Ma non è nemmeno possibile ignorare le ragioni che hanno portato questa organizzazione dall'estremismo alla politica, e dalla politica al "terremoto". I nodi di fondo a cui essa ha tentato (malamente) di rispondere sono destinati a ripresentarsi.

Nel cercare di ricostruire, con questi obiettivi, l'itinerario di Lotta continua, mi sono limitato a mettere in fila fatti, avvenimenti e scelte politiche tentando di andare un po' al di là della cronaca ma restando sicuramente al di qua di una spiegazione sintetica e generale. Soprattutto mi sono preoccupato di mettere a fuoco i nessi interni alla parabola di questa organizzazione con un taglio descrittivo e distaccato che, ovviamente, presenta molti inconvenienti.

C'è innanzitutto un limite di carattere autobiografico. Pur avendo cercato di affrontare da capo la vicenda di Lotta continua a partire da un punto di vista attuale è evidente che la mia esperienza di militante nell'organizzazione è sta-

ta la fonte principale di conoscenza e di giudizio. Va dunque tenuto conto del fatto che ho partecipato alla vicenda di Lotta continua in modo attivo fin dalla sua nascita, attraverso la militanza "alle fabbriche" e poi, assai presto, in incarichi di "apparato" (redazione del giornale, direzione politica locale, commissioni centrali); che ho lavorato sempre nel Nord (a Torino e a Milano); che, infine, specialmente negli ultimi anni mi sono trovato in un crescente dissenso verso le scelte generali dell'organizzazione (quest'ultimo è un dato abbastanza atipico nell'esperienza complessiva di Lotta continua).

In secondo luogo l'esigenza di mettere al centro la "storia politica" di Lotta continua mi ha indotto a tenere sullo sfondo l'analisi del tipo di militanza, della prassi concreta, della composizione sociale e della vita interna dell'organizzazione. Benché sia consapevole dei limiti presenti in questa impostazione, ho ritenuto che potesse avere un senso mettere a fuoco il percorso politico compiuto da Lotta continua, nel suo complesso, lasciando ai margini altri aspetti che avrebbero richiesto un approccio diverso e altri strumenti di indagine.

La narrazione, infine, si interrompe con il '76. Non perché ritenga meno importante la fase, tuttora in corso, che è seguita alla dissoluzione organizzativa, ché anzi in questo periodo Lotta continua ha continuato a svolgere, come "area" e come giornale, e forse più di prima, da cartina di tornasole delle contraddizioni della nuova sinistra; ma perché con il congresso di Rimini del '76 sicuramente si conclude un ciclo ed è su questo che, a mio avviso, sarebbe utile concentrare la discussione – finora troppo distratta – dei compagni. Il resto è oggetto di un dibattito politico, molto vivo, che spesso rimbalza perfino sulla grande stampa e che comunque ha altri mezzi e canali attraverso cui esprimersi.

Una volta compiute queste scelte, naturalmente i dubbi restano. Un giorno, nell'autunno del 1972, Roberto Zamarin mi chiese di scrivere una breve introduzione per la raccolta delle strisce di Gasparazzo che stava per pubblicare. Venni fuori alcune righe scritte, secondo lo stile dell'epoca, in un tono un po' enfatico e Roberto me le pubblicò disegnan-doci però accanto Gasparazzo che, con aria sorniona, puntava il dito e diceva: "Giuro che non l'ho scritta io".

Anche adesso Gasparazzo potrebbe ripetere la stessa co-



sa di fronte a questo più voluminoso tentativo di parlare di lui e della sua storia. A mia volta giuro di esserne consapevole e mi auguro che altri compagni possano portare avanti una ricerca che è di importanza estrema per il nostro presente.

Milano, febbraio 1979.

*Nota.* Nelle citazioni l'abbreviazione "Lc" sta ad indicare il giornale "Lotta continua", quindicinale dal 1969 al febbraio 1972 e quotidiano dall'11 aprile 1972.

Parte prima

## La rottura

# Il sessantotto verso l'organizzazione

## 1. *Continuità e rottura nel sessantotto*

Nell'anno che intercorre tra l'autunno 1968 e l'autunno 1969 si formano tutte le principali organizzazioni della nuova sinistra che nel decennio successivo (salvo qualche variazione) determineranno la fisionomia dell'"area rivoluzionaria" in Italia. Nell'ottobre 1968 nasce l'Unione dei comunisti italiani (marxisti-leninisti), con il suo giornale "Servire il popolo"; nel dicembre dello stesso anno esce a Milano il primo numero di "Avanguardia operaia"; il 1° maggio 1969 è la volta di "La Classe" che si trasformerà in "Potere operaio" nel settembre dello stesso anno; nel giugno 1969 inizia le pubblicazioni "Il manifesto" mentre nell'autunno il movimento studentesco che fa capo all'università statale di Milano comincia a delinearsi come gruppo autonomo, pur conservando la denominazione generica di "movimento".

Anche la formazione di Lotta continua avviene nello stesso periodo: tra il maggio-giugno 1969 al momento della grande esplosione operaia alla Fiat Mirafiori, dove l'espressione "Lotta continua" compare come intestazione dei volantini dell'assemblea operai-studenti e il 1° novembre 1969, data dell'uscita del giornale che configura, se pure embrionalmente, il progetto di un'organizzazione nazionale.

Non è un caso che la conformazione politica e organizzativa di quella che verrà chiamata la sinistra extraparlamentare si definisca in questo arco di tempo.

Con l'estate del '68 l'ondata studentesca dell'inverno-primavera precedenti ha ormai esaurito la sua carica dirompente, ma i segni che essa ha lasciato sono profondi: si sono aperti orizzonti politici nuovi e sono nati alla politica centinaia di giovani che hanno fatto della milizia attiva una

scelta di vita. Le principali formazioni politiche preesistenti nell'ambito giovanile e studentesco sono tutte in crisi. Non solo quelle legate alla sinistra storica, ma anche le organizzazioni "eretiche" che non hanno saputo adeguarsi alla novità delle lotte studentesche o che hanno preteso di dirigerle dall'esterno sono relegate ai margini.

Nell'autunno la situazione cambia rapidamente. Il convegno nazionale del movimento studentesco che si tiene a Venezia dal 2 al 6 settembre 1968 è forse l'ultimo momento in cui il confronto avviene in modo aperto sulla base dell'appartenenza di ciascuno al "movimento". Dopo di allora la spinta verso l'organizzazione tende a farsi sempre più forte. Essa deriva in parte dal riflusso del movimento studentesco come fenomeno di massa, che spinge oggettivamente a raccogliere le forze, ma è soprattutto imposta dalle nuove prospettive che la situazione di classe sembra ormai chiaramente offrire.

Le attese riposte dal movimento verso la classe operaia, quando in febbraio o in marzo gli studenti avevano cominciato ad avvicinarsi ai cancelli delle fabbriche, si stanno traducendo in realtà. Il maggio francese ha mostrato che questa strada è percorribile. In Italia, nei primi sette mesi del '68 le lotte della Fiat, della Marzotto di Valdagno, della Pirelli, di Portomarghera hanno segnato l'apertura di un nuovo ciclo di conflittualità operaia. Per indicare la situazione italiana viene coniata l'espressione "maggio strisciante" e con questo si vuole mettere in luce non tanto la minore rapidità del processo in Italia, quanto la sua maggiore possibilità di consolidarsi, di non bruciarsi nel giro di poche settimane.

In questo quadro la dimensione "di movimento", politicamente unilaterale e organizzativamente fluida, appare del tutto insufficiente: è invece necessario unire le forze, superare il localismo e la frammentarietà delle singole esperienze, formulare ipotesi di carattere generale.

Nella maggior parte dei casi questo processo è guidato da quei quadri che si erano formati, prima del '68, nei raggruppamenti marxisti-leninisti o trotskisti oppure in quelli operaisti derivati dall'esperienza dei "Quaderni rossi". Le nuove organizzazioni che si formano nel '68-'69 non sono solo un semplice prolungamento di quelle esperienze. La rottura operata dal sessantotto studentesco e dalle prime forme di collegamento operai-studenti impone a tutti di muoversi su un terreno diverso che accentua il momento della prassi e dell'iniziativa diretta rispetto all'elaborazione tecnica e all'affermazione dei principi. Malgrado questo salto di qualità è possibile rintracciare una continuità, almeno

sul piano teorico-culturale, tra le nuove organizzazioni e i diversi filoni che si sono sviluppati, a partire dalla fine degli anni '50, alla sinistra del movimento operaio "storico".

Qualche anno più tardi Lotta continua rivedicherà la sostanziale differenza delle proprie radici storiche rispetto a quelle degli altri gruppi: da una parte – osserverà – c'era "chi vedeva la formazione del partito rivoluzionario come un processo essenzialmente ideologico fondato sulla *continuità* con la tradizione terzinternazionalista e con il movimento operaio ufficiale", con la conseguenza "di porre al primo posto il problema della scissione del Pci" (e a questa posizione vanno ricondotte le impostazioni di tipo trotskista, neo-stalinista o di tipo neo-revisionista "gramscianotogliattiano"); dall'altra si collocavano coloro (Lotta continua e "con grosse differenze" Potere operaio) che "vedevano la formazione del partito come un processo essenzialmente pratico, fondato sulla *rottura* con quella tradizione", con la conseguenza di "porre al primo posto il problema dell'organizzazione dei contenuti e delle avanguardie di massa corrispondenti al nuovo ciclo di lotte anticapitaliste e alla nuova composizione di classe". In questo modo si "vedeva nella pratica sociale, nella capacità di stare dentro le lotte il punto di partenza della riflessione teorica e non viceversa".<sup>1</sup>

Questa interpretazione non corrisponde soltanto alla visione che Lotta continua ha di se stessa, come organizzazione nata nel vivo delle lotte, ma contiene un nocciolo di verità storica: probabilmente in misura maggiore di altre organizzazioni Lotta continua si costituisce facendo propri gli elementi di rottura presenti nel ciclo di lotte del '67-'69, assorbendo le spinte più radicali provenienti da diversi settori sociali e ponendosi come alternativa "globale" alle organizzazioni storiche del movimento operaio. Ciò non significa che Lotta continua nasca improvvisamente dalle lotte o dalla nuova composizione di classe, ma indubbiamente essa si forma raccogliendo quei settori del movimento o quelle aree organizzate che si preoccupano meno di legittimare il proprio ruolo attraverso la continuità con la storia del movimento operaio, quanto di stare concretamente nelle lotte e di esprimerne la radicalità.

Vediamo meglio di quali componenti si tratta. L'organizzazione che nasce nel novembre 1969 ha infatti alle spalle un lungo processo di incubazione. Innanzi tutto essa eredita un aspetto della tradizione operaista italiana filtrata attraverso l'esperienza del "Potere operaio" toscano, i cui quadri costituiranno la struttura portante di Lotta continua lungo tutto il suo sviluppo. Confluisce, in secondo luogo, in Lotta continua l'esperienza dei quadri studenteschi usciti da alcu-

ne significative realtà del movimento: soprattutto Trento, Torino, l'università cattolica di Milano e Pavia. Ma ciò che è determinante nel definire la natura e l'esistenza stessa di Lotta continua è l'incontro che queste forze hanno nell'estate 1969 con gli operai delle linee di Mirafiori che diventano il punto di riferimento politico centrale di Lotta continua.

## 2. *L'esperienza de "Il potere operaio" toscano*

Il Potere operaio toscano nasce nell'inverno 1966-67 per iniziativa di alcuni militanti che da tempo avevano aperto un intervento politico nelle fabbriche di Massa (e poi anche a Piombino, Livorno e Pisa)<sup>2</sup> in collegamento con i "Quaderni rossi" e con "Classe operaia". Ad essi si uniscono studenti di Pisa, molti dei quali fanno parte della cellula universitaria del Pci. Il primo numero, che esce il 20 febbraio 1967<sup>3</sup> è un tipico giornale di fabbrica, interamente dedicato alle situazioni operaie, simile in questo ad altri fogli di intervento come "La voce operaia" o "Lotta di classe" che si pubblicano in quel periodo rispettivamente a Torino e a Ivrea da parte dei "Quaderni rossi"; o al quasi omonimo "Potere operaio" che esce a Portomarghera e poi in Emilia ad opera di esponenti provenienti dall'esperienza di "Classe operaia".

La situazione non si presenta facile. Si sono appena conclusi, con un esito pesantemente negativo, i contratti del '66 e si profila un lungo periodo di pace sociale. D'altra parte la zona industriale in cui il Potere operaio interviene – il litorale toscano – è composta da un tessuto di medie e piccole fabbriche, con una classe operaia sufficientemente integrata nel territorio e con una forte tradizione sindacale alle spalle: nessuna, quindi, delle condizioni che di lì a un anno renderanno esplosive la Fiat Mirafiori o l'Alfa di Arese. Eppure i compagni del Potere operaio riescono a sollevare, con notevole anticipo, molti dei contenuti che saranno alla base delle lotte operaie del biennio successivo e, in alcuni casi, con successo: come all'Olivetti di Massa dove, nel 1967, si svolge una delle prime forme di autolimitazione del rendimento.

Il carattere dell'intervento tende a riprendere temi già presenti nell'impostazione dei "Quaderni rossi" e di "Classe operaia", ma con alcune accentuazioni nuove che vale la pena di sottolineare.

In particolare, rispetto a "Classe operaia", c'è il tentativo di andare al di là di una concezione economicistica che vede la lotta operaia in funzione della sua oggettiva contrapposizione al "piano del capitale". Più che sul tema salariale che

è il terreno privilegiato di intervento di "Classe operaia",<sup>4</sup> i militanti del Potere operaio cercano di battere sugli aspetti più generali della condizione operaia; "obiettivi come la non collaborazione, il rifiuto della legalità, l'uguaglianza sono scelti appunto per la loro *potenzialità politica*".<sup>5</sup>

Questi concetti sono già chiariti nell'editoriale del secondo numero: "Il nostro discorso *non* è un discorso 'sindacale'. Noi vogliamo fare un'azione *politica* e per questo abbiamo deciso di partire dalle condizioni di fabbrica... Avanziamo proposte rivendicative che sono scelte in base a precisi criteri politici".<sup>6</sup>

Tra queste, uno dei temi portanti dell'intervento del Potere operaio (e poi del '69 operaio in Italia), quello dell'egualitarismo: "Noi chiediamo – si afferma nello stesso editoriale – che vengano abolite le qualifiche e le differenze salariali tra i lavoratori... Le qualifiche contrappongono gli operai gli uni agli altri, li rendono nemici, insinuano in loro il pregiudizio piccolo-borghese della 'superiorità' e l'egoismo individuale... Abolirle significa, al contrario, affermare la solidarietà compatta degli operai che *sono uguali perché tutti egualmente sfruttati*".

E accanto a questi, compaiono i temi della lotta contro i ritmi e il taglio dei tempi, contro gli straordinari e per la riduzione dell'orario di lavoro. Viene messa in luce la contrapposizione tra la lotta contrattuale (istituzionale e ingabbiante) e la lotta autonoma gestita dagli stessi operai secondo i loro bisogni più diretti ("Accanto e dopo la *guerra contrattuale* [bisogna sviluppare] la *guerriglia continua* in fabbrica", veniva annunciato in un volantino distribuito a Massa nel 1966).<sup>7</sup> Il tema viene ripreso alla fine del '67 in un documento con cui il Potere operaio cerca di compiere un primo bilancio del suo lavoro di fabbrica: "Le lotte contrattuali sono un fondamentale momento di chiarificazione politica, ma non consentono possibilità di incidenza. Le lotte possono essere fabbrica per fabbrica solo sulla base del *rifiuto dei contratti* e della *permanente capacità di opposizione della base operaia*".<sup>8</sup> Insomma, la lotta continua come alternativa alle grandi battaglie istituzionalizzate.

La concezione dell'organizzazione che ne deriva è in questo momento appena abbozzata, ma contiene già gli elementi fondamentali che verranno alla luce dopo il sessantotto: "Il nostro lavoro ha per scopo la formazione di un'organizzazione rivoluzionaria... e quindi ha per obiettivo la formazione e il collegamento dei quadri rivoluzionari di fabbrica. Ma per conseguire questo obiettivo ci sono vie diverse. La formazione dei quadri può essere intesa come processo di omogeneizzazione politica su una strategia com-

plexiva, che avvenga sulla base di contatti individuali o di gruppo, con gli operai migliori: il quadro rivoluzionario diventa, in questa ipotesi, il singolo operaio che condivide un discorso politico generale... [Per noi, invece], il quadro operaio si forma nel vivo della realtà di fabbrica e nella sua capacità di rappresentare e guidare la volontà di rivolta operaia, oltre che nella coerenza della sua ideologia".<sup>9</sup>

Il carattere non puramente economicistico dell'approccio alle lotte operaie risalta anche dallo sforzo di superare il terreno della fabbrica e di porre la questione della "socializzazione" delle lotte: "La nostra azione – si legge nello stesso documento – non può limitarsi allo sfruttamento operaio in fabbrica, ma deve estendersi alla *condizione sociale* degli operai... Tutta la condizione dell'operaio dev'essere chiarita, dalla disuguaglianza spaventosa a tutti i livelli... fino alla mostruosità stessa del modo con cui le idee capitalistiche penetrano fra gli operai, dai giornali alla televisione, dai manifesti all'automobile".<sup>10</sup>

E già qualche mese prima un articolo sulla rivoluzione culturale cinese ricordava che "il problema della rivoluzione culturale, della lotta contro la mentalità e le abitudini borghesi, ci [tocca] particolarmente da vicino... Le idee del padrone penetrano tra gli operai fuori della fabbrica per tutto ciò che riguarda il sesso, la casa, lo sport, il cinema, le vacanze".<sup>11</sup>

Ma queste enunciazioni di per sé significano poco se non vengono collocate nella concreta prassi che il Potere operaio porta avanti. Il gruppo si basa infatti su uno stile di lavoro attivistico in cui la pratica sociale ha una netta prevalenza sull'elaborazione teorica, la capacità di "stare fra le masse" è considerata come la questione decisiva rispetto a tutte le altre. L'intervento politico non è mai sporadico, ma è attuato attraverso la presenza continua ai cancelli delle fabbriche, il volantaggio, la discussione nei bar frequentati dagli operai, le campagne nei quartieri, con una tensione politica in continua crescita. Molti operai entrano in contatto con l'organizzazione (come dimostrano le lettere che spesso il giornale pubblica), alcuni ne diventano militanti.

A questo modello di militanza totale fa riscontro un livello di organizzazione embrionale, senza momenti centrali strutturati, se non di tipo assembleare e con una notevole compattezza dei singoli nuclei di intervento.

Più che di empirismo e di eclettismo si dovrebbe parlare, nel caso del Potere operaio, di una disponibilità a recepire tutti i contenuti nuovi e di rottura che provengono da una situazione che si presenta in rapido movimento ed è indubbio che questa caratteristica fondamentale favorirà, più che



per gli altri gruppi, il contatto con la nuova forza sociale nascente, quella degli studenti.

È forse anche per questo stile di lavoro, generoso ma approssimativo, che all'interno del gruppo tende a crearsi una sottile frattura, che si espliciterà in un aperto scontro politico nell'autunno 1968, tra la maggior parte dei militanti attivi (spesso più giovani) e quelli provenienti da esperienze politiche precedenti (come Cazzaniga, Campione, Della Mea, Luperini ecc.) che, per ragioni diverse, finiranno per abbandonare l'organizzazione.

Nel 1968 il Potere operaio raggiunge la sua massima espansione. Presente attivamente con i suoi quadri nelle lotte studentesche che si aprono nelle facoltà universitarie di Pisa e tra gli studenti medi, impegnato in crescenti campagne di massa nella città e nei quartieri (in particolare contro la repressione che colpisce duramente l'organizzazione dopo gli scontri della stazione del 15 marzo), non allenta per questo l'intervento nelle fabbriche: anzi in questo periodo il giornale, che continua a caratterizzarsi strettamente come giornale operaio viene diffuso in tutto il litorale toscano in 20.000 copie. Oltre ai centri tradizionali (Massa, Pisa, Cecina, Piombino), nuclei del Potere operaio sorgono a La Spezia, Livorno, Firenze e Pistoia. Nella città di Pisa che diviene il centro dell'attività del gruppo, il Potere operaio acquista un'ampia popolarità ed esercita una notevole influenza sui giovani e anche su settori operai e intellettuali.

### *3. Il movimento antimperialista e la questione della violenza rivoluzionaria*

Il triennio rosso italiano (1967-69) si sviluppa nel quadro di una straordinaria congiuntura rivoluzionaria che si manifesta, in quegli anni, sul piano internazionale. Essa ha il suo centro nei paesi del terzo mondo, il Vietnam e l'America Latina soprattutto, ma si ripercuote con forza nelle stesse metropoli imperialiste: negli Usa con la rivolta dei ghetti neri, la nascita del Black power e l'ondata di lotte nei campus universitari, ma anche in Europa occidentale, in Giappone, nei paesi dell'Est europeo. In Cina avviene un fatto senza precedenti: il sorgere di un movimento rivoluzionario (la rivoluzione culturale) all'interno di un paese in cui il proletariato ha già preso il potere. Non è possibile analizzare la genesi della sinistra rivoluzionaria in Italia senza prendere in considerazione, sia pure sommariamente, le profonde influenze che questo contesto di lotte esercita sul sessantotto e sulla formazione delle organizzazioni.

L'anno decisivo è probabilmente il 1966-67: non sono ancora nati i grandi movimenti di massa nelle università (le occupazioni di febbraio sono fenomeni intensi, ma di breve durata) e nelle fabbriche la classe operaia è ancora sulla difensiva dopo i colpi subiti dalla recessione e dalla ristrutturazione, ma i segni che giungono, per ora prevalentemente dall'esterno, indicano che la situazione sta rapidamente cambiando, che "qualcosa deve succedere".

Attraverso le mobilitazioni ant imperialiste per il Vietnam, comincia a maturare, insieme alla consapevolezza dei nuovi rapporti di forza che si stanno generando nel mondo, anche una contrapposizione alla sinistra storica che tende a diventare senso comune tra settori crescenti di giovani.<sup>12</sup> Ai loro occhi, infatti, la lotta armata di popolo che in Vietnam tiene in scacco il gigante imperialista ha un valore che supera i richiami alla solidarietà internazionalista, e tende a proporre, nella sua interezza, il problema della rivoluzione che i partiti comunisti dell'occidente (e anche quelli dell'America Latina secondo le puntuali accuse di Fidel Castro) hanno gradatamente eliminato dal loro orizzonte. I due capisaldi del movimento comunista internazionale – la coesistenza pacifica e la via democratica al socialismo – sembrano messi profondamente in discussione dagli avvenimenti del Sud-Est asiatico. Alla diplomatzizzazione e alla istituzionalizzazione del conflitto su cui la sinistra istituzionale pare essersi adagiata, si contrappone la necessità dello *scontro* aperto. Al gradualismo si contrappone la *rottura*.

Non è un caso che la proposta di fare del Vietnam l'asse per una iniziativa rivoluzionaria sul piano mondiale, formulata dal Che Guevara con la parola d'ordine "creare due, tre, molti Vietnam" abbia una larghissima eco in Italia. Essa infatti (insieme alla conferenza dell'Olas convocata all'Avana nel luglio 1967 sotto l'insegna: "il dovere di ogni rivoluzionario è fare la rivoluzione") offre un preciso punto di riferimento alle tensioni che stanno maturando anche all'esterno dei ristretti cenacoli della sinistra "eretica".

Scontro aperto, rottura, violenza rivoluzionaria: si tratta di concetti elementari, del tutto insufficienti a delineare una strategia; ma funzionano da spartiacque, da punti di partenza per un processo di ricerca che andrà avanti negli anni successivi. Lo stesso slogan "guerra no, guerriglia sì", che caratterizza le manifestazioni di quel periodo, non sta a indicare un'improbabile proposta guerrigliera per il nostro paese, ma costituisce l'affermazione perentoria di quella discriminante che separa – in modo già netto, anche se con contorni strategici ancora incerti – la nascente soggettività rivoluzionaria dall'universo del gradualismo, dei conflitti istituzionalizzati, del riformismo.

La ripresa del tema della rivoluzione non avviene con un ritorno meccanico alla tradizione leninista o a quella della Terza internazionale. Ci sono anzi molti elementi nel contesto mondiale che spingono la ricerca in una direzione diversa, anche se non saranno utilizzati allo stesso modo dalle avanguardie che si formano in Italia. Innanzi tutto il fatto che nei paesi capitalistici i protagonisti delle lotte sono soggetti diversi dalla classe operaia (gli studenti in tutti i paesi, i neri negli Usa), se non conferma automaticamente le ipotesi marcusiane, che comunque in quel periodo hanno una larga diffusione, certamente pone problemi teorici nuovi, circa la possibile pluralità di soggetti rivoluzionari, accanto al proletariato di fabbrica.

D'altra parte l'incitazione di Mao a "sparare sul quartier generale", che va di pari passo alla preminenza assegnata alla politica sullo sviluppo oggettivo delle forze produttive, tende a sovvertire più d'uno schema, a cui generazioni di militanti comunisti erano stati abituati dallo stalinismo e dalla Terza internazionale.

Le acquisizioni che la nascente sinistra rivoluzionaria ricava dal Vietnam e dal contesto internazionale possono essere viste attraverso l'esperienza del Potere operaio, che aiuta a capire la genesi di certe posizioni che saranno di Lotta continua.

La disponibilità politica del gruppo toscano, la sua mancanza di rigide pregiudiziali ideologiche rendono il Potere operaio particolarmente ricettivo rispetto agli stimoli offerti dalle lotte del terzo mondo. Se per le tradizionali cautele operaistiche il giornale arriva tardi ad occuparsi del Vietnam,<sup>13</sup> i giudizi che ne trae sono quanto mai netti. "Il periodo attuale – si legge in un articolo del settembre '67 che traccia un bilancio dell'anno in corso – è un periodo decisivo per la lotta di classe internazionale... La legge della guerriglia è trasportata sul piano internazionale".<sup>14</sup>

Dal Vietnam all'Italia il collegamento è rapido: "Se la spinta delle masse anche in Italia dovesse riprodursi e accrescersi, essa non potrebbe aspettarsi che una dura reazione... Prepararsi al peggio per volere il meglio non è avventurismo, ma una condizione di vita o di morte per il movimento operaio italiano, a scadenza più o meno breve".<sup>15</sup>

Immediata è, dunque, la polemica con il pacifismo della sinistra storica ("la parola pace oggi ha un suono falso... Non c'è mai stata, né c'è, né ci sarà mai pace con i padroni")<sup>16</sup> e l'accentuazione del ruolo potenziale della Nato, dei poteri repressivi dello stato contro la possibile crescita delle lotte proletarie e la conseguente sottolineatura del problema della *violenza proletaria*: "Non bisogna illudersi e illude-

re le masse sulla possibilità di ottenere pacificamente, democraticamente il rispetto dei loro anche più elementari diritti [...] In ogni momento le masse *devono essere preparate* ad affrontare ogni forma in cui l'aggressione dei loro nemici si presenti, *opponendo violenza a violenza*".<sup>17</sup>

La questione della violenza, che sarà uno dei cardini tormentati ma centrali su cui si snoderà il dibattito e la pratica della sinistra rivoluzionaria, fino agli esiti più inquietanti del terrorismo, si viene a porre, quindi, in circostanze determinate e su precise motivazioni. Da una parte è il modo più immediato per riproporre in tutta la sua forza l'affermazione dell'antagonismo tra le classi e la tensione verso la rottura rivoluzionaria, dall'altra è la discriminante, più semplice ed esplicita, verso la pratica della mediazione portata avanti dai riformisti.

Questa esigenza, che è ancora a livello teorico nel 1967, sollecitata dallo sviluppo delle lotte dei popoli del terzo mondo e da una previsione sull'estensione del conflitto di classe in Italia, si pone con il '68, come una necessità pratica. Se all'inizio gli studenti oppongono la non-violenza ai poliziotti che li sgomberano dalle università occupate, presto l'offensiva repressiva dello stato porta il movimento a rispondere sullo stesso terreno. La battaglia di Valle Giulia a Roma, il 1° marzo 1968, in cui gli studenti riescono a opporre la propria forza a quella della polizia segna una svolta destinata a riprodursi in molte altre occasioni.

Questo nuovo terreno è praticato con impeto; nel movimento "si fa strada la coscienza che alla violenza dei capitalisti sia da opporre, se si vuole liquidarla, una violenza superiore, una violenza di massa".<sup>18</sup>

Sarebbe vano cercare, in questo periodo, ulteriori elementi di riflessione sulla questione della violenza. Essa entra a far parte della cultura di questa generazione di militanti in modo quasi "naturale", come affermazione teorica e come necessità pratica. Allora, in una fase di lotte crescenti, lo sviluppo oggettivo degli avvenimenti sembra essere una guida sufficiente. Ma basteranno pochi anni per rivelare la contraddittorietà di questa necessaria, ma difficile, eredità del sessantotto.

#### 4. *Le due anime del sessantotto studentesco*

Con l'entrata in campo delle università, nell'inverno 1967-68, le tensioni dell'anno precedente si trasformano in movimento di massa. Esso non si esprime più soltanto sul terreno offerto dagli stimoli ideologici e politici che proven-

gono dall'esterno, ma riesce ad affondare le sue radici nelle specifiche contraddizioni che gli studenti vivono, in quanto settore sociale ed è in grado di cogliere, nei momenti quotidiani della condizione studentesca (la lezione, l'esame, la passività culturale, la subordinazione) altrettanti nodi politici che rinviano alla generale oppressione del capitalismo. Per questa sua aderenza a una condizione determinata (e tuttavia non affrontata in termini settoriali e particolaristici), il movimento dilaga rapidamente in tutte le università italiane, fino a imporsi come il fatto politico centrale di quell'anno.

Benché l'esplosione studentesca sia quasi simultanea nelle diverse università, essa tende a svolgersi secondo percorsi differenziati, o non del tutto identici, da sede a sede, da facoltà a facoltà, attraverso uno sviluppo policentrico. Tentando di rintracciare, nel sessantotto, alcuni presupposti della formazione di Lotta continua, può essere opportuno soffermarsi più su questi elementi di differenziazione che sui dati di omogeneità che, in un'altra ottica, sarebbero probabilmente da privilegiare.

Fin dai primi momenti di confronto nazionale fra le università occupate tende a crearsi una contrapposizione tra quelle esperienze che mettono in luce, anche in modo volutamente unilaterale, i contenuti di radicalità del movimento studentesco (e si tratta essenzialmente delle sedi di Torino e di Trento le cui posizioni verranno identificate nella parola d'ordine – di per sé ambigua e tutt'altro che esaustiva – di "potere studentesco") e quelle in cui si fa sentire in modo più esplicito l'esigenza di formulare un discorso politico più generale e complessivo che sappia collocare correttamente gli studenti all'interno della lotta di classe. Questo secondo filone, particolarmente presente nell'università di Roma e alla Statale di Milano, tende poi a spezzettarsi in ulteriori ipotesi a seconda delle diverse matrici ideologiche o politiche.

È probabile che su tale contrapposizione abbia influito il modo stesso con cui il movimento prende l'avvio nelle diverse città. Torino e Trento, accanto all'università cattolica di Milano che, per la natura stessa dell'istituzione che è coinvolta, è l'esempio più tipico di un'esplosione radicale con forti contenuti liberatori, sono le prime situazioni a entrare in azione già nell'autunno 1967 e a scoprire in modo diretto, attraverso l'iniziativa quotidiana, la ricchezza della prassi antiautoritaria e la sua straordinaria potenzialità politica. I documenti che escono da Palazzo Campana a Torino o dalla facoltà di Sociologia di Trento e che hanno una rapida diffusione sul piano nazionale sono scritti con un lin-

guaggio nuovo che ha poco a che fare con la tradizione dottrina degli stessi gruppi della sinistra rivoluzionaria. Come osserva Rossana Rossanda essi mostrano la possibilità di una "presa di coscienza diretta, non mediata da parte di ogni singolo studente, la scoperta della sua specifica condizione nell'apprendimento, dell'essere condizionato, finalizzato da parte di un meccanismo esterno e che si rivela come meccanismo di classe".<sup>19</sup> Ne deriva una forte accentuazione dell'azione diretta, della prassi liberatoria, viste in alternativa all'ideologia.

Le agitazioni che si aprono nella seconda ondata, tra gennaio e febbraio 1968, devono tener in qualche modo conto di questo processo di rottura già avvenuto e, nell'impossibilità di ripercorrere le stesse tappe sono più sospinte sul terreno della sintesi politico-ideologica e a dare, quindi, spazio a posizioni presenti da tempo nel dibattito della sinistra rivoluzionaria.<sup>20</sup>

Le ipotesi che fanno capo a Trento e a Torino vengono spesso accusate, in quel periodo, di sopravvalutare il ruolo degli studenti, di accanirsi contro nemici secondari (le autorità accademiche) e quindi di negare il problema del partito come direzione politica generale. In altre parole: spontaneismo, movimentismo, studentismo.

Ma queste critiche colgono soltanto superficialmente i nodi di quelle posizioni. In realtà non c'è il rifiuto dell'organizzazione, quanto il tentativo di individuare una strada diversa per costruirla; e non c'è neppure una presuntuosa esaltazione degli studenti come principale soggetto rivoluzionario, quanto lo sforzo di cogliere fino in fondo la portata eversiva delle loro lotte. Certo non si tratta di una strategia definita; è piuttosto un processo di ricerca che, assumendo come un dato fondamentale le rotture radicali operate dal movimento, cerca di costruire – a partire da queste – momenti più alti di lotta e di organizzazione.

Per precisare meglio queste posizioni conviene seguire l'elaborazione compiuta dagli studenti di Trento: "Questo tipo di lotte nuove – essi affermano – ha una logica interna di tipo rovesciato rispetto alla precedente, in quanto esse procedono induttivamente, a partire dalla condizione reale dello studente e non dall'idea di essa, dal suo disagio immediato contro l'autoritarismo accademico, fino a ricostruire – attraverso tutta una serie di mediazioni complesse – il disagio generalizzato contro l'autoritarismo sociale".<sup>21</sup>

Con questa "metodologia" la lotta che ha già fatto presa nelle università (aprendo un "fronte di lotta che non si chiude e si apre episodicamente" ma "è invece una lotta politica *continuativa* articolata e sempre più generalizzata")<sup>22</sup> deve

riuscire a unificarsi ad altri strati sociali, a erompere all'esterno dell'università. In che modo? Innanzi tutto il processo di unificazione "non potrà scavalcare il movimento, dovrà anzi venirne fuori dal suo interno, dal basso". Inoltre, e qui è il perno della nuova proposta politica, il rapporto con la classe operaia "non può risolversi assolutamente in incontri verticistici di pochi burocrati dell'uno e dell'altro movimento",<sup>23</sup> ma deve essere impostato come *collegamento* tra i diversi movimenti di massa. Non si tratta di fornire quadri al partito (che, tra l'altro, non c'è), ma di costruire l'organizzazione a partire da quello che c'è – il movimento degli studenti – accettandone ed estendendone le caratteristiche di fondo. Di qui la teoria dell'*allargamento* della lotta ad altri strati sociali che va portata avanti come movimento di massa, senza romperne o alterarne la logica.

È una proiezione in avanti rischiosa e contraddittoria, ma resa necessaria dal fatto che gli studenti, come osserva Mauro Rostagno, si trovano "a lottare in una situazione caratterizzata dalla contestazione permanente portata avanti da una forza 'parziale' in assenza di altre forze rivoluzionarie organizzate in atto, in assenza di una strategia rivoluzionaria (e di una organizzazione ad essa adeguata)".<sup>24</sup>

Presupposto di questa concezione dell'organizzazione è che i contenuti radicali del movimento studentesco possano essere *estesi* con una prassi analoga ad altri strati sociali: "La lotta contro la scuola – scrive Viale – non è un discorso strumentale teso esclusivamente alla creazione di uno stato di agitazione a cui sovrapporre un discorso astrattamente rivoluzionario o da usarsi esclusivamente come momento di reclutamento di quadri da destinarsi al 'vero lavoro politico'. La lotta contro la scuola deve diventare il primo momento di ricostruzione di una prassi rivoluzionaria che non può fermarsi alla scuola".<sup>25</sup>

In queste teorizzazioni è evidente la suggestione della "lunga marcia attraverso le istituzioni" enunciata da Rudi Dutchke. Esse esprimono con forza l'esigenza di ridefinire la politica in termini nuovi, come processo che parte dal basso (senza bisogno di una direzione politica esterna già costituita) e che procede "saltando il momento rivendicativo" e proponendo, senza mediazioni, la radicalità che oppone i diversi strati sociali al potere. E c'è anche l'idea di poter contare su una figura nuova di militante "caratterizzata – secondo le parole di Donolo, perfettamente in sintonia con i tempi – soprattutto dalla sua relativa autonomia politica, nella valutazione e nella decisione". Il nuovo militante "non deve essere cinghia di trasmissione tra il vertice e la base... [è] piuttosto un pedagogo politico... Il nuovo militante si distingue

anche dal rivoluzionario di professione in quanto la plausibilità del suo discorso deriva dall'essere 'nel sistema' cioè di ricoprire un ruolo specifico [...] e non di essere 'intelligenza rivoluzionaria sradicata'".<sup>26</sup>

Il limite principale della teoria del processo rivoluzionario come *estensione e allargamento* della logica del "movimento politico di massa", propria del movimento studentesco, sta nel presumere che anche tra gli altri strati sociali, così come tra gli studenti, sia possibile partire da zero, come se non esistessero forme organizzative preesistenti e incrostazioni ideologiche radicate o per lo meno nell'immaginare che l'esplosione della lotta possa essere così forte da spazzare via gli antichi sedimenti politici e organizzativi così come il movimento studentesco aveva bruciato rapidamente i "gruppi minoritari" che agivano al suo interno. E con questo ostacolo l'esperienza di Lotta continua (ma in fondo dell'intera sinistra rivoluzionaria) sarà chiamata bruscamente a fare i conti qualche anno più tardi.

Prima ancora di essere teorizzata, l'"uscita dall'università" viene messa in pratica verso le scuole medie, i quartieri, le fabbriche. Si cerca di sollecitare altrove analoghe forme di autorganizzazione e di autonoma presa di coscienza, con la costante preoccupazione di presentarsi in quanto "studenti in lotta" – espressione di un soggetto sociale – e di non trasformarsi in un gruppo minoritario che "dà la linea" dall'esterno.<sup>27</sup>

Coloro che si oppongono a questa impostazione lo fanno in genere richiamandosi alla continuità della tradizione del movimento operaio da punti di vista leninisti o "m-l" oppure riprendendo i temi dell'operaismo degli anni '60 (in particolare del filone di Classe operaia). In entrambi i casi essi tendono a ridimensionare il ruolo degli studenti (in quanto soggetto sociale secondario rispetto alla classe operaia) e a sottovalutare gli elementi di rottura presenti nel sessantotto studentesco; e, proprio per questo, le loro posizioni rimangono, per tutta la prima metà del '68, nettamente in secondo piano (salvo in alcune situazioni) rispetto alle impostazioni "antiautoritarie" che sono in grado di cogliere in modo più immediato la novità della rivolta studentesca.

Tra i secondi troviamo i militanti del Potere operaio pisano. Presenti attivamente nelle lotte studentesche della loro zona, restano profondamente diffidenti rispetto alle teorizzazioni "spontaneiste" che vengono da Torino e da Trento.<sup>28</sup> E, infatti, il Potere operaio, in virtù del suo carattere di avanguardia complessiva, costruita da più di un anno nell'intervento di fabbrica, tende ad affrontare le lotte studentesche da un punto di vista più generale (e, in fondo, ester-



no), ponendosi come obiettivo principale quello di sollecitare l'incontro con la classe operaia. La parola d'ordine che lancia nel movimento – salario generalizzato agli studenti sotto forma di un aumento degli assegni familiari ai lavoratori per ogni figlio fino al 18° anno di età<sup>29</sup> – è tipica di un'organizzazione generale che si preoccupa soprattutto del "collegamento degli studenti in quanto tali con gli operai e le altre categorie sociali"<sup>30</sup> e molto meno di cogliere la specifica logica che sta alla base della radicalizzazione nelle università (ed è per questo criticata dalle componenti più "movimentiste").<sup>31</sup>

##### 5. *Il dibattito sull'organizzazione nel Potere operaio e la teoria del "collegamento delle avanguardie interne"*

Nel settembre 1968 si svolge, nel Potere operaio toscano, un dibattito sul problema dell'organizzazione che avrà larga eco nella sinistra rivoluzionaria italiana. Il problema è quello di fare i conti con la nuova qualità dello scontro di classe: le lotte operaie che si sono aperte nella tarda primavera del '68, su contenuti nuovi e con l'apparire di forme organizzative alternative a quelle tradizionali (l'esempio del Comitato unitario di base della Pirelli è il punto di riferimento più importante) mostrano che la spinta del movimento studentesco non è destinata a restare isolata e che si preannuncia un generale inasprimento del conflitto sociale in Italia. In questa situazione (che gli avvenimenti francesi hanno confermato in modo clamoroso) si impone un salto di qualità rispetto ai precedenti livelli organizzativi, localistici e frammentari. Ma come?

La prima proposta, formulata dalla relazione di Luciano Della Mea che, il 7 settembre, apre il dibattito, parte dall'affermazione che "non si [può] tardare oltre nella ricerca di forme organizzative proprie di un'avanguardia politica rivoluzionaria... La stessa necessità rivoluzionaria impone che si passi dal provvisorio al regolato, dall'improvvisazione alla disciplina".<sup>32</sup> Seguono due indicazioni: la prima è quella di dotare il Potere operaio di una struttura organizzativa definita, superando la gestione assembleare, attraverso la costituzione di un *ufficio politico* che definisca in modo chiaro le responsabilità dei dirigenti (contro la prassi che Della Mea definisce dell'"ufficio politico ombra"); la seconda è quella di puntare su un'organizzazione nazionale. Della Mea osserva che c'è stata una "crescita e moltiplicazione di gruppi autonomi di 'Potere operaio', più o meno paralleli al Potere operaio della nostra zona"; occorre ora pun-

tare sull'estensione di questi gruppi e su un loro collegamento stabile che per il momento potrebbe essere di carattere *federativo* e, a questo fine, propone la convocazione di un convegno nazionale. L'esigenza di creare un polo organizzativo nazionale è rafforzata, per Della Mea, dalla crescente influenza del Partito comunista d'Italia (m-l), con cui prima o poi sarà necessario fare i conti.<sup>33</sup>

Già nella prima riunione questa tesi è apertamente combattuta da Adriano Sofri perché essa "significherebbe chiudersi rispetto a una situazione nazionale in movimento". Egli cita il convegno del movimento studentesco di Venezia, che si è appena concluso e che "ha registrato un'apertura politica eccezionale" e una disponibilità al confronto che coinvolge ampi settori del movimento studentesco e "interessanti frange del movimento operaio". Sarebbe, quindi, "sbagliato affrontare i rapporti con il partito m-l d'Italia dandoci anche noi per analogia con esso una organizzazione a carattere partitico".<sup>34</sup>

Già dalle prime battute risulta che il dissenso non è soltanto sul merito delle proposte avanzate da Della Mea (ufficio politico e federazione), ma investe la stessa concezione del partito che si vuole costruire e il destino del gruppo toscano, il cui compito, secondo Sofri – "è quello di maturare la coscienza delle masse e [...] di scomparire come Potere operaio".<sup>35</sup>

Mentre il dibattito prosegue in successivi aggiornamenti, lo stesso Sofri si incarica di sviluppare le implicazioni teoriche delle sue posizioni in un documento che egli presenta alla riunione del 19 settembre e che, sotto il titolo "Avanguardia e massa", avrà una larga diffusione sul piano nazionale.<sup>36</sup>

Il significato più immediato del documento di Sofri è quello di imprimere una svolta nell'atteggiamento del Potere operaio verso il movimento studentesco. La diffidenza operaistica con cui il gruppo pisano aveva guardato alle lotte studentesche non ha, per Sofri, più alcuna ragione per essere mantenuta; anzi, nessun progetto di organizzazione rivoluzionaria può essere portato avanti senza tenere conto e fare propri i contenuti espressi nelle università e che ora si stanno estendendo alle fabbriche attraverso forme di collegamento tra operai e studenti. Il problema non è quindi, come sostiene Della Mea, quello di creare in Italia "vari 'Potere operaio'", ma di entrare in rapporto con le nuove avanguardie scaturite dalle lotte e in primo luogo con quelle studentesche.

Su questa indicazione di natura – diciamo – più tattica, si innesta il tentativo di elaborare una concezione generale

dell'organizzazione, che sappia raccogliere gli spunti antiautoritari e tendenzialmente antileninisti presenti nel movimento studentesco, riuscendo nello stesso tempo a dar loro una veste teorica più definita. Se nelle posizioni di Rostagno o di Viale il cammino verso l'organizzazione veniva visto essenzialmente – per forza di cose – dal punto di vista del movimento (e quindi come “allargamento del movimento e della sua logica ad altri strati sociali”) in Sofri la tesi dell’“organizzazione come processo” viene enunciata in forma generale, non quindi semplicemente come indicazione empirica che scaturisce dalle esigenze di un “movimento parziale”, ma come linea strategica per la costruzione del partito. Di qui lo sforzo di fare i conti in modo esplicito con il leninismo.

Sono questi, essenzialmente, i punti di forza del documento “Avanguardia e massa” che diventerà rapidamente il principale punto di coagulo per tutti quei settori che hanno vissuto il '68 prevalentemente in termini di rottura e di scoperta di un modo nuovo di fare politica; fino a diventare implicitamente la piattaforma politica su cui un anno più tardi, si costituirà Lotta continua.

Conviene perciò seguire più da vicino il ragionamento di Sofri. Nella pratica del Potere operaio – egli afferma – sono state implicitamente rifiutate due concezioni del partito: “La prima, quella di chi ritiene che la consapevolezza della necessità del partito... basti a crearne le condizioni. La seconda, quella che vede la direzione politica, il partito, come continuità lineare di una tradizione rivoluzionaria (il marxismo, il marxismo-leninismo, il marxismo-leninismo-maoismo) di volta in volta corrotta e rigenerata: è la concezione storico-commemorativa, per cui la strategia rivoluzionaria si configura sempre come ‘ritorno a qualcosa’”.

A questa concezione – che è quella che ha portato alla costituzione del Pcd'I – Sofri contrappone un punto di vista diametralmente opposto: “La direzione rivoluzionaria... è legittimata per noi non dal legame con una ininterrotta continuità storica... e nemmeno dall'esigenza del partito tradotta in atto notarile, bensì dal suo rapporto con le masse, dal suo essere espressione generale e cosciente dei bisogni rivoluzionari delle masse oppresse”.

Ciò non significa – aggiunge Sofri – che la direzione rivoluzionaria è generata spontaneamente dalle masse. Al contrario è proprio la definizione del concetto di avanguardia il cuore del problema. Ciò che è inaccettabile è la concezione leninista dell'avanguardia secondo cui la “coscienza rivoluzionaria... deriva alla classe dall'esterno della lotta economica, dall'esterno dei rapporti tra operai e padroni”

ed è invece il portato di un'avanguardia esterna formata dagli intellettuali marxisti transfughi della loro classe di appartenenza. L'inapplicabilità di una simile concezione deriva da due ragioni, strettamente legate ai caratteri assunti dallo sviluppo capitalistico e imperialista.

In primo luogo non è più possibile pensare alle lotte economiche come lotte puramente tradeunionistiche e interne al sistema: "La 'spontanea' lotta operaia non è chiusa allo scontro 'particolare' e tradeunionista di singoli operai con il loro singolo padrone: al contrario, essa riesce a raggiungere un alto significato di contestazione politica del dominio ferreo della razionalità capitalistica, del piano politico del capitale". Tanto è vero, osserva Sofri, che nelle esperienze più significative di lotta operaia (Francia, Fiat, ecc.) "la riduzione ai termini economici della lotta diventa un compito ben faticoso della gestione sindacale".

In secondo luogo gli intellettuali non appartengono più, in quanto tali, alla classe dominante, come le lotte studentesche hanno chiaramente dimostrato.

Ma Sofri si spinge oltre; il rifiuto della concezione leninista del partito tende a coinvolgere anche il modello strategico che l'ha sorretta: "La rivoluzione non può più [essere] vista come esito 'guidato' della catastrofe economica del capitalismo, ma come crescita dello scontro politico tra capitale e proletariato; il passaggio cioè dalla prospettiva dell'*insurrezione* a quella della *lotta armata di lunga durata*, anche nei paesi del tardo-capitalismo". Contro la concezione leninista del partito, Sofri delinea la costruzione dell'organizzazione come un *processo* di unificazione e collegamento delle *avanguardie interne* alle singole situazioni di lotta: "Il problema — egli afferma — non è porsi alla testa delle masse, ma essere la testa delle masse".

Occorre sottolineare che nel discorso di Sofri non c'è una concezione spontaneistica di rifiuto della direzione politica. Anzi ciò che resta valido ed essenziale nell'insegnamento di Lenin è, per Sofri, proprio "la denuncia implacabile di ogni abdicazione ai compiti di direzione politica rivoluzionaria". E pertanto egli critica "i compagni che sostengono... la necessità di non 'prevaricare', di limitarsi a proporre l'autorganizzazione, il rifiuto della delega". Essi, osserva Sofri, "scambiano il rispetto delle masse col disprezzo delle masse, [in loro] il giusto rifiuto di porsi come 'avanguardia esterna' si traduce nel rifiuto totale del concetto di avanguardia"; al contrario, "il rapporto corretto con il movimento di massa non esclude, ma accresce l'impegno di direzione politica".

Altro è infatti il problema che Sofri solleva; quello della

legittimazione della direzione politica di fronte alle masse, che non può scaturire da un atto amministrativo (la "costituzione" del partito), ma solo attraverso un processo che metta al centro le reali avanguardie di massa e faccia di esse i protagonisti dell'organizzazione.

Il concetto di "avanguardia interna" ha, per Sofri, il suo riscontro principale nell'esperienza del movimento studentesco. Qui un'avanguardia esiste, "ma la sua logica è assolutamente peculiare: è un'avanguardia non istituzionale e *interna* al movimento. Essa ha di fronte a sé due problemi: a) quello di non distaccarsi, di non tornare a farsi estranea al movimento di massa; b) quello di collegarsi con altre forze sociali". In questo modo Sofri getta un ponte verso le avanguardie studentesche, riluttanti ad accettare una direzione politica esterna o a trasformarsi in gruppi minoritari: "nel movimento studentesco – egli afferma – si verifica nei fatti il rapporto avanguardia-massa che è al centro del nostro discorso. Per questo è in primo luogo sul terreno del movimento studentesco come terreno politico generale – che oggi ci si misura".

Nella pratica, ammette Sofri, il Potere operaio si è posto prevalentemente come avanguardia esterna, ma ora, di fronte allo sviluppo delle lotte studentesche e delle lotte operaie ci si trova a un bivio: o si accetta la definizione del Potere operaio come avanguardia esterna e allora si tratta di puntare sul consolidamento e l'estensione di *questa* organizzazione; o si imbecca decisamente l'altra strada, quella di porsi al servizio dello sviluppo della coscienza e della lotta di massa e allora il Potere operaio va considerato semplicemente come una "*prima forma di collegamento delle avanguardie di massa*".

Rispetto alle proposte di Della Mea tutto questo implica il rifiuto sia dell'ufficio politico (e cioè di "una centralizzazione che è la scelta di un apparato e non l'esito di una crescita politica"), sia della federazione ("il problema non è quello di dilatare partiticamente una direzione politica data già per esistente, ma sconnessa, bensì quello di affermare un metodo corretto e una elaborazione che si arricchisca delle varie esperienze"). Tanto più – e qui il discorso di Sofri si fa sinistramente profetico – che "quando i gruppi si assegnano un ruolo di direzione politica cristallizzata di 'conquista' delle masse, essi agiscono in funzione burocratica e conservatrice (settarismo, proselitismo spicciolo, tatticismo, sicumera stupida sono gli aspetti più vistosi di questa deviazione). La stessa struttura del gruppo si consolida allora in una forma che fa coincidere la compattezza della 'linea' con la rigidità dell'apparato".

Concludendo, Sofri si riallaccia esplicitamente a tutti i nuovi contenuti del sessantotto: "Per noi l'organizzazione deve essere funzionale alla maturazione politica dei militanti, alla crescita della coscienza di massa, all'affermazione dell'idea di potere – che è la negazione del potere borghese – per la quale ci battiamo [...] La concezione dell'avanguardia di massa è l'unica che batte (nella pratica e non nello 'statuto') sia la sovrapposizione del partito alle masse, sia lo spontaneismo velleitario di chi fa dell'autorganizzazione un mito paralizzante. Si tratta qui davvero di credere nel socialismo. Si tratta di capire che non si prende il potere 'per conto' del proletariato e dell'umanità, ma che è il proletariato a prendere il potere. L'uomo nuovo non nascerà quando la vittoria sulla struttura capitalistica ne avrà creato le condizioni: nasce dalla lotta contro il capitalismo, oggi".

Le posizioni che, nel corso del dibattito, vengono formulate in contrapposizione al documento di Sofri, tendono, in sostanza, a riaffermare il punto di vista leninista; in forma più rigida da parte di Vittorio Campione e attraverso un ragionamento più articolato nella replica di Luciano Della Mea e nell'intervento di Romano Luperini.<sup>37</sup> Questi ultimi, in particolare, mettono in luce il ruolo essenziale delle "avanguardie interne" nella costruzione della direzione politica, ma ritengono che tale esigenza non possa essere soddisfatta che da una corretta applicazione della linea di massa da parte dell'"avanguardia esterna"; la concezione leninista del partito non può essere messa da parte, ma va integrata con gli insegnamenti di Mao sul rapporto masse-partito (riassunti nella formula "dalle masse alle masse"). Non si può eludere questo nodo affermando che il partito nasce dal collegamento e dall'unificazione delle avanguardie di massa, perché anche in questa ipotesi ci deve pur essere un soggetto (esterno alle specifiche situazioni di classe) che si fa promotore di tale unificazione e quindi il problema dell'avanguardia esterna tende inevitabilmente a riprodursi. D'altronde le stesse avanguardie di massa, quando cominciano a porsi obiettivi politici più generali che esorbitano il loro ambito particolare di lotta, non acquistano per ciò stesso una connotazione nuova che non permette di continuare a considerarle come "avanguardie interne"?

Queste obiezioni, anche alla luce dei successivi sviluppi di Lotta continua, appaiono tutt'altro che infondate. Ma contengono, in quel momento, un'intrinseca debolezza, quella di non riuscire a fare pienamente i conti con le novità dirompenti che il sessantotto ha prodotto: la volontà di ribaltare la vecchia concezione della politica fondata sugli

apparati auto-perpetuanti, la ricerca di vie nuove basate sulla non-delega, la valorizzazione della partecipazione personale e cosciente di ogni singolo individuo alla lotta per la liberazione collettiva. Di fronte a queste tensioni – che Sofri si sforza di riconoscere e far proprie – i richiami di Della Mea e Luperini rischiano di apparire come prediche, forse sagge, ma certamente inadeguate e fuori tono. E in più la loro insistenza sulla necessità dell'“avanguardia esterna” assume, in quel contesto, il significato di una prematura chiusura rispetto a una situazione che si presenta, invece, ricca di fermenti e sviluppi, che possono essere raccolti solo presentandosi con la massima disponibilità.

Se queste posizioni rimangono minoritarie all'interno del Potere operaio, è anche per una ragione più particolare è cioè che esse sono scarsamente in sintonia con lo stile di lavoro (movimentista e attivistico) che caratterizza l'intervento del gruppo toscano. E da questo punto di vista Sofri ha buon gioco nel presentare le sue posizioni come “implicite” nell'esperienza politica del gruppo.

Il dibattito sull'organizzazione si esaurisce alla fine di settembre, senza conclusioni esplicite, ma con una sostanziale sconfitta di coloro che avversano le posizioni di Sofri; e nel giro di qualche mese essi usciranno dal Potere operaio, sia pure su motivazioni politiche diverse.<sup>38</sup>

Dall'intera vicenda il Potere operaio esce con un'immagine di apertura ai nuovi movimenti (fatto piuttosto insolito nel panorama dei gruppi minoritari); e questo dato viene ad aggiungersi al prestigio che il Potere operaio si è conquistato attraverso il suo radicamento nelle fabbriche (e che si rafforza in ottobre con l'importante ruolo avuto nello sciopero della Saint Gobain a Pisa).

Ciò nonostante, il gruppo toscano non è in grado, per il momento, di mettersi al lavoro per superare il suo carattere localistico: i fatti della Bussola del capodanno '69 – in cui, al lancio di pomodori contro le “signore impellicciate”, la polizia risponde col fuoco ferendo gravemente il compagno Soriano Ceccanti – costringono il Potere operaio a un'intensa campagna di controinformazione per ristabilire la verità sull'accaduto (la polizia nega di aver sparato) e per difendere i compagni arrestati, oggetto di una furibonda campagna di stampa. Tale impegno si prolunga fino alla celebrazione del processo (aprile 1969) che si conclude con pesanti condanne.

Ma nella primavera del '69, con l'allentarsi della stretta repressiva, viene ripreso il progetto di stabilire più stretti contatti con le avanguardie operaie e studentesche di altre città: soprattutto in direzione di Milano e Torino, dove alcuni compagni toscani cominciano a trasferirsi.

Vengono invece progressivamente meno i contatti con gruppi del Potere operaio di altre città sulla cui diffusione i compagni pisani avevano in un primo tempo contato. Un caso a parte è quello di Pavia dove si è formato un gruppo, il Potere proletario, che interviene nelle fabbriche locali con un giornale omonimo e che presto giunge a intrecciare un rapporto molto stretto con il Potere operaio di Pisa. Formato da quadri provenienti dal Pci e da avanguardie del movimento studentesco, con un solido retroterra nell'università pavese, il Potere proletario riesce ad esercitare un ruolo notevole nella città. I suoi quadri, al momento della confluenza in Lotta continua, ne costituiranno la struttura portante a Milano e in tutta la Lombardia.

Qualche osservazione va ancora svolta sull'area politica che, verso la fine del '68, tende a riconoscersi, sia pure confusamente, attorno alle posizioni espresse da Sofri. Qual è, infatti il punto di incontro tra un'esperienza, come quella pisana, profondamente segnata in senso operaistico e le componenti antiautoritarie del movimento studentesco, gelose della propria specificità e autonomia? O, in altre parole, quale matrice comune emerge nel '68 tra forze di origine diversa che saranno poi alla base dell'esperienza di Lotta continua?

Il primo elemento, che abbiamo già messo in luce, è un giudizio sul sessantotto, come *rottura radicale* nella concezione della politica e dell'organizzazione e, soprattutto, come punto di partenza di un processo generalizzato di scontro sociale. Ma, su di esso, se ne innesta un secondo: la centralità assegnata ai movimenti reali, ai processi collettivi di emancipazione. Il ribaltamento operato dal sessantotto induce, infatti, a un atteggiamento nuovo e pragmatico verso la realtà, a fidarsi più dei fatti sociali che delle codificazioni ideologiche. La valorizzazione dei movimenti diventa l'aspetto prioritario. Ad essi va subordinata (o, meglio, finalizzata) la costruzione dell'organizzazione (Sofri); rispetto ad essi passa in secondo piano l'analisi delle classi, del riformismo e delle istituzioni, o l'elaborazione di una tattica.

Sintomatica, a questo proposito, la "conversione" del Potere operaio verso il movimento studentesco. La pregiudiziale operaista non viene abbandonata in seguito a un'analisi di classe che riconosca agli studenti uno specifico ruolo in quanto strato sociale determinato (che pure alcuni settori del movimento avevano cercato di elaborare, in contrapposizione alla classica tesi dello studente-piccolo borghese), ma piuttosto per i contenuti rivoluzionari che di fatto, con le loro lotte, essi hanno espresso. Più che di una comprensione effettiva del loro peso sociale, si tratta di una constatazione pragmatica della loro capacità di rottura.



In questo modo tende ad essere risolta una delle contraddizioni di fondo che avevano attraversato il sessantotto e che aveva opposto da una parte chi affermava (spesso astrattamente) una centralità operaia a cui il movimento studentesco avrebbe dovuto subordinarsi e, dall'altra, chi, pur non negando che spettasse alla classe operaia "dirigere tutto", rivendicava però un'autonoma legittimità al movimento degli studenti, in quanto tale. Questa soluzione avviene essenzialmente su un terreno "movimentista" che privilegia i processi reali rispetto al loro connotato di classe, la radicalità dei contenuti rispetto alle possibilità tattiche, l'analisi dei comportamenti rispetto a quella delle ideologie. Questa matrice "movimentista" ha antiche radici nella sinistra operaista italiana, ma — in questa forma — è la specifica eredità del '68, visto come punto assoluto di svolta; ed è destinata a divenire l'anima più vera e duratura di Lotta continua, con tutti gli aspetti di forza e di debolezza che ciò comporta.

# Il '69 alla Fiat e la nascita di Lotta continua

## 1. *"Operai e studenti" a Mirafiori*

L'atteso salto di qualità nello scontro di classe giunge nel maggio 1969 con la lotta che esplode alla Fiat Mirafiori. Essa non presenta caratteristiche del tutto nuove rispetto alle lotte operaie che, da circa un anno, nelle maggiori fabbriche italiane esprimono contenuti egualitari, aggrediscono l'organizzazione del lavoro e praticano nuove forme di lotta e, nella stessa Fiat, essa è in realtà il punto di arrivo di un movimento più o meno sotterraneo che dallo sciopero per l'orario della primavera 1968 è andato crescendo nelle officine.<sup>1</sup> E tuttavia le caratteristiche comuni a questo ciclo di lotte si presentano qui con contorni più netti e radicali: da una parte l'emergere dell'operaio-massa, come protagonista indiscusso della lotta, con un'autonoma capacità di espressione e di iniziativa; dall'altra il conflitto con il sindacato che si presenta, in quei mesi, sotto forma di aperta frattura.

La Fiat Mirafiori è il luogo "naturale" per questo salto di qualità: non solo per la sua dimensione o per la centralità che il settore dell'auto ha, ancora in quegli anni, nello sviluppo capitalistico, ma soprattutto perché qui, in misura maggiore che altrove, la ristrutturazione e la taylorizzazione del lavoro ha dato vita alla nuova composizione di classe, con al centro gli operai comuni, senza mestiere, in prevalenza immigrati, portatori di una carica di rivolta, non mediata dalla cultura dei partiti della sinistra e dai sindacati.

La lotta alla Fiat si sviluppa in due fasi. La prima, che si svolge per tutto il mese di maggio, ha come protagonisti gli operai delle officine ausiliarie (un reparto di 8 mila lavoratori specializzati, in prevalenza piemontesi e notevolmente sindacalizzati; quindi piuttosto anomalo all'interno di Mi-

rafiiori) che entrano in lotta con scioperi interni articolati per obiettivi salariali ed egualitari. In questa fase i temi della lotta, più che dal sindacato, sono influenzati dallo Psiup torinese che, attraverso un proprio "Giornale di lotta" (ciclostilato) è da tempo presente nel dibattito e nell'iniziativa di quei reparti. L'azione dei gruppi legati allo Psiup "è orientata principalmente verso la formazione di una organizzazione operaia che sia in grado di porsi come elemento di potere e di democrazia diretta, con la prospettiva di arrivare ad avere in fabbrica un vero e proprio dualismo di poteri inconciliabile: quello operaio e quello del padrone".<sup>2</sup>

Il momento della lotta viene privilegiato rispetto a quello dell'accordo e in questa chiave si dà una grande importanza alle nuove forme di organizzazione, i delegati (che di fatto cominciano ad essere eletti in questa prima fase della lotta), visti come espressione del "movimento politico di massa" e quindi autonomi dal sindacato. E, insomma, un progetto di organizzazione capillare nei reparti fondata sull'autonoma capacità degli operai di contrapporsi all'organizzazione capitalistica del lavoro, secondo una linea che più tardi sarà fatta propria dalla sinistra sindacale, ma che in quel momento si presenta ancora largamente divergente dalla posizione più rigida e contrattualistica della Fiom e anche della Fim.<sup>3</sup>

Negli ultimi 10 giorni di maggio la lotta si estende ai carrellisti e agli operai delle presse, toccando così un settore più dequalificato della classe operaia Fiat (e compaiono i primi grossi cortei interni, mentre gli scioperi sindacali tendono ad essere spesso prolungati). Le lotte di questi reparti (ausiliarie, carrellisti, presse) vengono chiuse il 28 maggio da un accordo siglato dai sindacati. Ma, nello stesso giorno, si apre improvvisamente la seconda fase della lotta con l'entrata in gioco degli operai delle carrozzerie i quali, già da qualche giorno in parziale inattività a causa degli scioperi effettuati a monte (dalle presse), decidono autonomamente di bloccare le linee che ancora sono in movimento.

La lotta giunge così a toccare le grandi officine terminali (lastro-ferratura, verniciatura e montaggio) che raccolgono la grande massa degli operai dequalificati. E a questo punto che acquista un peso importante l'intervento dei gruppi rivoluzionari.

Già da qualche mese un piccolo gruppo di studenti di medicina e di altre facoltà (cui partecipava anche Vittorio Rieser) era presente con continuità ai cancelli di Mirafiori. A metà maggio (dopo l'inizio della lotta) ad essi si affiancano alcuni militanti de La Classe,<sup>4</sup> provenienti per lo più dal Veneto e dall'Emilia, che riescono rapidamente a determi-

nare la linea e il carattere dell'intervento. Sono anche presenti gruppi minori<sup>5</sup> e alcuni militanti dei "Quaderni rossi" che avevano dato vita all'esperienza, ormai estinta, della Lega studenti-operai. La maggior parte dei quadri del movimento studentesco torinese che, fin dall'anno precedente avevano scelto di non attuare un intervento autonomo alla Fiat<sup>6</sup> e che ora, con l'esaurimento della dimensione di massa della lotta all'università, si trovano in una grave crisi, giungono ai cancelli di Mirafiori soltanto agli ultimi giorni di maggio, con Adriano Sofri e altri compagni del Potere operaio toscano, quando la lotta è già in pieno svolgimento.<sup>7</sup>

Malgrado le profonde differenze di formazione e di impostazione politica di questi gruppi, l'aspetto principale, almeno nelle prime settimane, è quello di realizzare uno sforzo comune per rispondere alle domande politiche e organizzative poste in modo pressante dagli operai.

L'incontro tra gli operai e gli "esterni" è, infatti, facile: davanti ai cancelli, dove all'ingresso e all'uscita di ogni turno si presentano decine di militanti, gli operai si fermano a discutere, chiedono notizie, fanno proposte. Gli "esterni" sono immediatamente identificati come "studenti" e questa identificazione ha una connotazione positiva.

Un mese prima (in aprile) per iniziativa del Fronte della gioventù lavoratrice e del Potere operaio di Torino erano stati distribuiti dei questionari ai cancelli di Mirafiori. Le risposte erano state sorprendenti: oltre a rivelare una enorme disponibilità di lotta contro un lavoro unanimemente definito come "schifoso" e "insopportabile", esse dimostravano una fiducia, addirittura esagerata e mitica, per il movimento studentesco. Di fronte alla ultime due domande del questionario ("Che aiuto può dare il movimento studentesco alle prossime lotte degli operai?" e "Pensi che sia utile fare un'organizzazione di massa unitaria di giovani lavoratori e di studenti?") poche erano state le reazioni di diffidenza; in generale le risposte erano state nettamente positive, talvolta con qualche elemento di delega ("lavoratore e studente è come dire braccio e mente che si uniscono"), ma più spesso con la capacità di vedere negli studenti una nuova forza sociale e con l'idea di poter costruire, assieme a loro, qualcosa di alternativo ai sindacati e ai partiti esistenti.<sup>8</sup>

Si organizzano riunioni con gli operai più combattivi alla fine di ogni turno in un bar vicino alla porta 2 di Mirafiori. Questi incontri, molto affollati, servono innanzi tutto per raccogliere le informazioni dai reparti e discutere le piattaforme rivendicative, ma anche per tentare di programmare la lotta. Si discutono e si preparano i volantini, che escono quotidianamente con brevi informazioni sull'andamento

della lotta e con le rivendicazioni elaborate autonomamente da gruppi di operai, reparto per reparto. I primi volantini, che recano la firma "a cura di operai e studenti" sono distribuiti quando ancora è in corso la lotta alle presse; a partire dal 27 maggio essi compaiono sotto l'intestazione "Lotta continua", che diventa così la sigla dell'intervento e acquista una notevole popolarità tra gli operai.<sup>9</sup>

Ai primi di giugno sembra che i sindacati riescano a recuperare la situazione con una dichiarazione di 3 ore di sciopero (ma le carrozzerie sono già da qualche giorno del tutto paralizzate) e con l'avvio di trattative al cui centro viene posto il riconoscimento dei delegati.<sup>10</sup> Ma quando l'accordo viene firmato (14 giugno), avviene la svolta: l'officina 54 (verniciatura) entra in sciopero autonomamente, per otto ore al giorno, paralizzando l'intera carrozzeria. La lotta, che dura un'intera settimana, dal 16 al 20 giugno, è preparata nelle riunioni di fine turno tra operai e studenti che ora si tengono, due volte al giorno, in un'aula delle facoltà di Medicina presso l'ospedale delle Molinette e segna il momento di massimo successo dell'intervento di Lotta continua. Ora non ci si propone più soltanto di informare e di coordinare le piattaforme, ma si riesce ad avere un ruolo di direzione della lotta, attraverso le avanguardie reali delle diverse officine che usano le riunioni con gli "studenti" per decidere le iniziative da prendere. Nel corso della settimana si pone il problema di "dare il cambio" all'officina 54 che da sola non può sopportare tutto il peso della lotta. E il tentativo in parte riesce il lunedì successivo quando la lastro-ferratura si mette in sciopero bloccando a sua volta tutte le linee terminali. L'iniziativa rientra nel giro di pochi giorni, ma altre situazioni si mettono in movimento, come l'officina 25 (tempera) e l'officina 85 (spedizioni) ed alcune fermate cominciano ad essere segnalate in altri stabilimenti Fiat (Lingotto, Rivalta, Spa Stura) dove da qualche giorno è iniziato un intervento analogo a quello di Mirafiori.

A questo punto sorge la necessità di creare uno strumento organizzativo in grado di coordinare questi fronti di lotta e di avviare una riflessione più generale che non può essere svolta nelle riunioni quotidiane, naturalmente vincolate alle scadenze più immediate della lotta. Nasce così l'"assemblea operai-studenti" a livello cittadino che, a partire dal 21 giugno, si riunisce ogni sabato e che viene vista come un primo embrione di organizzazione politica delle avanguardie: "Questa assemblea — dice un operaio dell'off. 54 nella relazione introduttiva — deve diventare uno strumento permanente di collegamento politico. Noi abbiamo bisogno di un'organizzazione solida che sappia raccogliere e sviluppa-

re i frutti delle lotte... Questo strumento non è certo un nuovo sindacato... Abbiamo bisogno di un'organizzazione politica".<sup>11</sup>

È stato detto che le posizioni assunte nell'intervento di Lotta continua alla Fiat non possono identificarsi con quelle del movimento spontaneo, ma che, al contrario, "l'azione degli studenti presenta abbastanza nettamente il carattere di un intervento esterno, da gruppi minoritari, viziato... di ideologismo intellettuale e di... rivoluzionarismo parolaio".<sup>12</sup> Questo giudizio si rifà a un cliché abbastanza diffuso che vuole lo studente nel ruolo di pedante ideologo di fronte a operai pieni di rabbia, ma facilmente strumentalizzabili. Ma esso non regge di fronte agli avvenimenti della Fiat. Qui gli operai tendono a utilizzare la rete organizzativa che gli studenti offrono loro, ma anche a imporre la loro autonoma soggettività che è, in ogni caso, più forte delle convinzioni ideologiche degli studenti.

Il tema di fondo di cui questi nuovi soggetti sociali sono portatori è quello della lotta contro il "sistema Fiat", contro il lavoro capitalistico. Esso si traduce in tre fondamentali rivendicazioni che costituiscono l'asse portante della lotta: a) forti aumenti salariali uguali per tutti; b) passaggio, per tutti, alla seconda categoria; c) sganciamento del salario dalla produttività, cioè abolizione del cottimo.

Sono obiettivi semplici, ma affrontano di petto il complesso della condizione operaia. L'obiezione, sollevata dai sindacati, di privilegiare l'aspetto salariale rispetto a quello delle condizioni di lavoro non ha infatti molto peso: la profonda spinta egualitaria, solidamente basata sia sulle condizioni oggettive ("alla catena siamo tutti uguali"), sia su una scelta politica di unità di fronte al padrone è una potente leva contro l'organizzazione capitalistica del lavoro (come l'esperienza successiva si incaricherà di dimostrare) e d'altra parte il fatto che essa si unisca a una forte pressione salariale non è altro che lo specchio della forza che gli operai sentono di possedere di fronte a un processo di accumulazione in netta ripresa. È vero, comunque, che il modo tumultuoso con cui questi obiettivi sono portati avanti a Mirafiori, mal si concilia con le ipotesi più sofisticate sul contropotere operaio basato sulla contestazione capillare dei ritmi e l'autolimitazione della produzione; e infatti i gruppi dello Psiup che sostengono questa impostazione finiscono per restare ai margini della grande ondata di giugno (se si eccettua un'esperienza molto importante, ma isolata, di autolimitazione della produzione condotta in un'officina della Mirafiori sud).

Tutto questo si traduce in una carica antisindacale che

va al di là delle stesse aspettative dei militanti esterni. Alla vigilia della lotta la presenza dei sindacati alla Fiat è estremamente debole; alla repressione degli anni '50 che ha spazzato via la rete organizzativa della Fiom, è subentrata la massiccia immissione di lavoratori immigrati, privi di tradizioni sindacali. Per realizzare un maggiore radicamento che consenta loro di affrontare la scadenza contrattuale dell'autunno in condizioni di forza, i sindacati avevano previsto, per quella primavera, di aprire una serie di vertenze di reparto su singoli aspetti della condizione operaia e soprattutto di creare una rete di delegati e di ottenerne il riconoscimento. Ma la veemenza della lotta tende a sopraffare l'intero progetto.

Il contrasto tra le avanguardie effettive della lotta e il sindacato prende la forma di una divaricazione sempre più ampia: "Gli operai hanno capito che devono organizzare da soli la loro lotta; devono decidere da soli, liberarsi dal controllo dei sindacati."<sup>13</sup> I sindacati non hanno più caratteristica operaia; sono un'organizzazione ufficiale, un pubblico ufficio come un altro. Non abbiamo bisogno del sindacato, abbiamo bisogno delle nostre forze.<sup>14</sup> L'operaio italiano è maggiorenne e non ha più bisogno del sindacato".<sup>15</sup> Questi sono i temi ricorrenti negli interventi di quel periodo. Essi testimoniano la profonda frattura che esiste in quel momento tra i nuovi soggetti emergenti e le organizzazioni storiche e una prepotente esigenza di agire come protagonisti, di contare sulle proprie forze. Altro problema sarà quello di capire quale prospettiva si apre a questa divaricazione, ma in quel momento l'incontro con gli studenti ha un valore effettivo e tutt'altro che artificiale. Non erano forse stati i temi della non delega e dell'agire in prima persona le grandi scoperte del sessantotto studentesco?

In questo contesto si inserisce il netto rifiuto del delegato, che rappresenta una delle eredità più difficili dell'esperienza della Fiat. Si è spesso sostenuto che il "no al delegato" nasce da una posizione ideologica aprioristica contro la delega propria del movimento studentesco, ma in realtà sono gli stessi operai che dirigono le lotte a nutrire una completa sfiducia verso questo strumento organizzativo e non per motivi di carattere ideologico, ma per ragioni di ordine pratico direttamente legate alla loro esperienza. Innanzi tutto le lotte si sono sviluppate indipendentemente dal sindacato e contro di esso; la proposta del delegato che parte dal sindacato con l'obiettivo esplicito di ricostruire un proprio radicamento nei reparti non può non suscitare l'ostilità delle avanguardie in quanto "tentativo di recuperare la lotta spontanea dandole una veste giuridica, ufficiale".<sup>16</sup> D'al-

tra parte il modo con cui la lotta si è comunicata da un reparto all'altro ha messo in luce la figura di "capi naturali", di operai più combattivi, che mal si concilia con il ruolo istituzionale che il delegato dovrebbe avere. La parola d'ordine "siamo tutti delegati" affonda le sue radici nel modo stesso, tumultuoso e irruento, con cui la rivolta è scoppiata a Mirafiori e tende ad essere rafforzata dalla configurazione particolarmente burocratica e restrittiva che il delegato (anzi l'"esperto", nella dizione voluta dalla Fiat) assume con l'accordo del 14 giugno.

Un altro importante aspetto del manifestarsi della soggettività operaia alla Fiat Mirafiori è la questione del rapporto con la lotta contrattuale, prevista per l'autunno. Su questo punto la preoccupazione dei sindacati è grossa: si teme che la radicalità raggiunta dalla lotta consenta ad Agnelli di concedere acconti sul futuro contratto con lo scopo di sottrarre gli operai della Fiat dalla lotta comune di tutti i metalmeccanici. La risposta che viene data nelle assemblee operai-studenti mette in luce una concezione completamente diversa della lotta che avrà un notevole peso sugli sviluppi successivi: "Secondo questi signori – si dice in polemica con i sindacalisti – la lotta di classe si fa solo in certi giorni dell'anno, come le feste comandate e sono loro a decidere quando. Ma noi non aspettiamo il permesso di nessuno. Noi lottiamo oggi perché ne abbiamo la forza... è proprio la forza che si sviluppa grazie alla lotta di oggi, che ci aiuta ad affrontare la lotta generale per il contratto".<sup>17</sup> E un altro operaio aggiunge: "questa lotta è importante perché non riconosce la gabbia del contratto".<sup>18</sup>

Alle scadenze istituzionali, poco controllabili da parte delle avanguardie di massa, si contrappone il diritto di lotta in prima persona quando se ne ha la forza. E qui si innesta la valorizzazione della lotta interna, come momento in cui la schiavitù della fabbrica si trasforma in liberazione: "Se per il padrone la fabbrica deve funzionare così, per gli operai diventa, al contrario, il luogo dove costruiscono la loro unità non per produrre, ma per lottare, per discutere insieme e organizzarsi".<sup>19</sup>

Nessuna reazione particolarmente vistosa si verifica in fabbrica dopo l'accordo del 27 giugno, che pure non recepisce nessuno dei temi su cui la battaglia si era scatenata. A questo punto è evidente che la partita è rinviata al momento del contratto.

Ma la carica di lotta è tutt'altro che esaurita. Qualche giorno dopo, il 3 luglio, i sindacati provinciali proclamano uno sciopero generale per gli affitti. Nella storiografia sindacale questa data verrà ricordata come una scelta partico-



larmente avanzata che anticipa le battaglie sulle riforme. Ma per gli operai che hanno condotto da protagonisti queste settimane di lotta lo sciopero generale è un tentativo "di imbrigliare in una forma esterna alla fabbrica questa nostra organizzazione... Così si svia quella che è la lotta attuale che si sta facendo all'interno della fabbrica".<sup>20</sup>

L'assemblea operai-studenti decide perciò di indire una manifestazione di massa con partenza da Mirafiori. Sembra il modo più corretto per proiettare all'esterno della fabbrica i contenuti maturati in due mesi di lotta alla Fiat.

Il pomeriggio del 3 luglio il corteo, formato da alcune migliaia di operai provenienti da diverse fabbriche torinesi, è subito caricato dalla polizia: più volte viene disperso e si riforma; gli operai organizzano la resistenza; costruiscono barricate. Gli scontri proseguono tutta la giornata fino a tarda notte con la partecipazione dei giovani dei quartieri operai attorno a Mirafiori.

È la battaglia di corso Traiano. Il giorno dopo, la grande stampa, che ha fino allora ignorato l'esistenza di una lotta come quella di Mirafiori che per 40 giorni ha paralizzato la produzione del maggiore complesso industriale italiano, ne scoprirà improvvisamente l'esistenza, anche se – naturalmente – in termini di ordine pubblico.

## 2. La lezione della Fiat

Sotto la sigla Lotta continua sono dunque raccolti, nell'estate 1969 a Torino, i principali filoni della sinistra operaista: il gruppo di La classe, il Potere operaio toscano cui sono affiancati la maggior parte dei quadri del movimento studentesco torinese, alcuni compagni provenienti dai "Quaderni rossi". Ciò che li unisce è la volontà di cogliere in tutta la sua portata la divaricazione che si è creata tra il nuovo protagonista sociale (l'"operaio-massa") e il movimento operaio tradizionale. Ma già nel corso della lotta si manifestano divergenze profonde.

Il gruppo più solido e organizzato è quello di La Classe che ha un patrimonio teorico definito (ereditato dall'elaborazione di "Classe operaia") e un proprio programma politico. Attraverso il settimanale è in grado di diffondere sul piano nazionale il proprio punto di vista sugli avvenimenti della Fiat.

Il quadro di riferimento dei compagni di La classe è esposto nell'editoriale del primo numero che riproduce uno scritto di Oreste Scalzone di qualche mese prima.<sup>21</sup> In esso viene ripresa l'idea del *piano* attraverso cui il capitale pre-

para un salto organizzativo e tecnologico, utilizzando nuovi strumenti di controllo (i sindacati e i partiti della sinistra riformista che si apprestano a entrare nella "nuova maggioranza"); ad esso si contrappongono oggettivamente, con i propri contenuti materiali (salario, rifiuto del lavoro), le lotte operaie che, per ciò stesso, hanno immediatamente un valore politico generale. Il problema è quindi essenzialmente quello di fare leva sugli obiettivi "capaci di colpire il piano del capitale nei suoi gangli vitali", che possono essere riassunti nella formula: *"più soldi, meno lavoro"*; questa indicazione, afferma "La classe", "coincide con la negazione totale di sé come forza-lavoro: *tutta la ricchezza sociale (tutto il potere) e niente lavoro*".

La prospettiva è quella di una crescente radicalizzazione dello scontro che permetta di dispiegare, fino in fondo, l'autonomia operaia contro il piano; per far questo, dicono i compagni de "La classe", "abbiamo bisogno di un maggio francese" le cui premesse vanno costruite attraverso la richiesta dell'anticipazione dei contratti e la generalizzazione delle lotte sugli obiettivi dell'autonomia operaia.<sup>22</sup>

Questa concezione di stampo oggettivista si traduce alla Fiat (dove l'impostazione di La classe ha, almeno all'inizio, un ruolo prevalente), nell'accentuazione delle rivendicazioni salariali<sup>23</sup> e, in genere, delle rivendicazioni; i volantini si riducono a liste di obiettivi perché è ad essi che va affidata la crescita e la generalizzazione della lotta. In questo senso si spinge per un rapido "salto di qualità": "Il livello di classe alla Fiat" – scrive 'La classe' alla fine di giugno – ha toccato il 'tetto' dell'autonomia: tutti i passaggi della circolazione e della massificazione dello scontro sono stati superati in breve tempo".<sup>24</sup> Occorre passare dalla lotta per il salario, al rifiuto della produzione, da cui deve conseguire la richiesta di un salario indipendente dalla produzione, ma commisurato esclusivamente ai bisogni degli operai (che essi definiscono "salario sociale").

Questa impostazione appare al movimento studentesco torinese e ai militanti pisani, come fortemente riduttiva e meccanicistica: la matrice operaista ed economicista dei compagni di La classe – si afferma in uno scritto del luglio 1969, redatto da Guido Viale – "li rende endemicamente incapaci di cogliere tutte le implicazioni politiche di una lotta di queste dimensioni... col conseguente tentativo di riportare tutta quanta la tematica della lotta sull'aspetto della rivendicazione salariale o, peggio, della sua quantificazione. [Ciò che invece] va esaltato e potenziato di questa fase di lotta è la capacità di iniziativa soggettiva con cui la classe sa ormai investire tutti quanti gli aspetti dello scontro".<sup>25</sup>

L'accento viene dunque posto sulla consapevolezza generale che si crea nella lotta: "Le condizioni di lavoro, il salario, il ruolo dei sindacati e dei partiti, il problema della casa, dei trasporti, dell'immigrazione e degli squilibrio Nord-Sud, il movimento studentesco, la divisione del lavoro, la natura dello stato borghese... sono tutti i temi che continuamente riemergono negli interventi e negli interessi degli operai a livello di massa".<sup>26</sup>

Non è quindi possibile ridurre il terreno dello scontro al salario, all'organizzazione o a qualsiasi altra formula: la posta in gioco è "la crescita complessiva dell'autonomia operaia rispetto a tutti quanti gli aspetti del dispotismo e del controllo del capitale".<sup>27</sup>

Su queste basi, che i compagni di La classe accusano di "coscientismo", la componente rappresentata da Sofri e dal movimento studentesco tenta, come osserva Vittorio Rieser, "di allargare il discorso al di là del problema della generalizzazione immediata delle rivendicazioni, avviando, sia pure in modo ancora generico, il discorso politico più generale della lotta di classe, di tutti i fattori sociali che contribuiscono in questo momento a creare la tensione alla Fiat e insistendo su un intervento che fosse di tipo politico e non solo organizzativo-sindacale".<sup>28</sup> In questa direzione essi tentano di aprire, con gli stessi operai della Fiat, un intervento politico tra gli immigrati dei quartieri-ghetto del centro storico: "il campo di battaglia sono le fabbriche, ma non si vince senza retrovie sicure", scrivono in un "volantone" diffuso nei quartieri nel mese di luglio.

C'è dunque il tentativo di porre il problema della socializzazione dell'esperienza Fiat e del rapporto tra gli operai e gli altri strati sociali, che viene duramente stigmatizzato da "La Classe" che vede in esso un appiattimento della centralità operaia e ironizza su quei compagni "per cui il rapporto con la lotta operaia di fabbrica e il rapporto con i vecchi dell'ospizio sono la stessa cosa".<sup>29</sup>

La disputa si ripercuote, naturalmente, sul problema dell'organizzazione. Per La classe tale problema si identifica con quello della lotta: non ha senso proporre livelli organizzativi diversi rispetto a quelli che gli operai si danno immediatamente per la pratica degli obiettivi e la loro generalizzazione. Ad essi occorre sovrapporre un ristretto "nucleo organizzato" capace di guidare, con mano sapiente, il percorso della generalizzazione delle lotte.<sup>30</sup> Per Sofri e il movimento studentesco torinese si tratta invece di mettere in piedi strutture organizzative permanenti che consentano alle "avanguardie interne" della Fiat di esprimere fino in fondo la loro critica generale alla società capitalistica, secondo

l'ipotesi formulata da Sofri stesso nel settembre 1968 e che ora, alla Fiat, sembra trovare una potente conferma.

In seno all'esperienza di Lotta continua il dibattito tende sempre più a polarizzarsi tra queste due componenti, producendo fenomeni di schieramento e creando un forte disagio tra i numerosi operai che partecipano attivamente al lavoro. Ne risultano inevitabilmente schiacciate le posizioni espresse dai gruppi minori, come – per esempio – quelle sostenute da Vittorio Rieser che critica l'“avventurismo oggettivo” di chi spinge esclusivamente sulla radicalizzazione della lotta e ricorda la non ripetibilità dell'esperienza Fiat “perché in altri posti la mediazione sindacale conserva il suo valore”.<sup>31</sup>

L'assemblea operai-studenti che si riunisce il 5 luglio, dopo gli scontri di corso Traiano, decide di indire un convegno nazionale delle avanguardie operaie. Il progetto, che accomuna tutti i gruppi e viene sintetizzato nello slogan “dalla Fiat a Torino, da Torino a tutta Italia”, è quello di porre i contenuti emersi dalla Fiat alla base della lotta generale d'autunno per i contratti, che viene vista come la grande occasione per “accelerare... la distruzione del controllo contro-rivoluzionario di sindacati e partiti sui movimenti di classe; collegare e organizzare le avanguardie operaie, sviluppando attorno alle lotte l'unificazione del proletariato”.<sup>32</sup> In contrapposizione alla piattaforma contrattuale che i sindacati stanno elaborando, viene proposta una piattaforma politica come strumento di sviluppo dell'autonomia operaia sul piano nazionale (forti aumenti salariali, abolizione delle categorie, 40 ore subito, completa parità normativa tra operai e impiegati).

Il “1° convegno nazionale dei comitati e delle avanguardie operaie” si riunisce il 26 e il 27 luglio al Palazzetto dello Sport di Torino, con la partecipazione di gruppi di operai provenienti dal Veneto, da Milano, dalla Toscana e da Roma. Sono i nuovi dirigenti delle lotte di fabbrica, per la prima volta riuniti sul piano nazionale: con la loro presenza testimoniano che l'“altro movimento operaio” è ormai una realtà. L'entusiasmo è grande, ma i risultati sono, per il momento, abbastanza limitati. Nel dibattito (a cui intervengono solo gli operai) si alternano resoconti particolareggiati di singole lotte a relazioni scritte con una forte impronta ideologica.<sup>33</sup> Non si sviluppa una vera discussione; la contrapposizione politica che caratterizza l'esperienza torinese prosegue anche qui rendendo impossibili delle conclusioni politiche e organizzative.

Il giudizio di La classe è del tutto negativo: la situazione, infatti, richiede un “salto di qualità” che il convegno non ha

saputo offrire; e quindi commenta: "Lotta continua non basta più: occorre passare a un *piano* di lotta continua; dall'organizzazione dell'autonomia nella singola fabbrica, bisogna passare all'autonomia dell'organizzazione che sappia controllare, determinare, tempi e forme e contenuti dell'attacco operaio su interi cicli produttivi".<sup>34</sup> Il convegno, conferma Franco Piperno, ha offerto "una sensazione inquietante... di sfasatura tra proponenti e risultati", perché ormai "è vano insistere sui temi dell'autonomia operaia, sul programma strategico elaborato dalle lotte di massa e ormai patrimonio del movimento". Si tratta, invece, "di ripristinare ora e qui il primato del leninismo della tattica sulla strategia".<sup>35</sup> È ormai aperta la strada verso la nascita di Potere operaio e cioè di uno strumento organizzativo che, senza gli impacci pluralistici dell'esperienza torinese, sappia "impostare una direzione operaia sull'imminente, sul presente e sul futuro ciclo di lotte sociali".<sup>36</sup>

Di diverso segno sono le acquisizioni che la componente rappresenta dai toscani e dai quadri del movimento torinese trae dall'esperienza Fiat. Innanzi tutto, attraverso il contrasto con La classe essa è giunta a respingere in modo netto una visione rigidamente operaista e una concezione ultraleninista del partito. In positivo la lotta alla Fiat e l'esperienza dell'assemblea operai-studenti è parsa come una straordinaria conferma della teoria delle "avanguardie interne": a Mirafiori, infatti, ha preso corpo una nuova figura sociale che si esprime attraverso proprie avanguardie di lotta; il loro discorso è saldamente radicato nella fabbrica e nei reparti, ma guarda oltre, ai più generali rapporti sociali di produzione, con una radicalità che, in quella forma, sembra non avere precedenti. Il partito della rivoluzione non può che nascere da loro, da questi operai "selvaggi" e "incazzati" che guidano i cortei lungo le linee e gridano nelle assemblee la loro volontà di ribaltare tutto quanto.

È quanto scrive Guido Viale nel luglio 1969, tracciando un consuntivo della lotta alla Fiat (che rappresenta "qualcosa di profondamente diverso e più maturo rispetto a tutte le esperienze finora verificatesi in Europa").<sup>37</sup> I punti fermi sono da un lato la rottura col sindacato (non "un generico 'scavalcamento'", ma un "rifiuto politico" del sindacato "come strumento di mediazione della lotta di classe"),<sup>38</sup> che ormai è completamente esautorato dalla coscienza operaia, dall'altro la capacità degli operai "di saper investire di significato politico la lotta che stanno conducendo".<sup>39</sup> Quest'ultimo aspetto è ricondotto, significativamente, da Viale, al rapporto con il movimento studentesco, che non è visto in termini strumentali (gli studenti come quadri da "mandare"

davanti alle fabbriche), ma in tutta la sua valenza politica. Poiché le lotte studentesche appaiono "come critica in atto della divisione sociale del lavoro", "nella unità tra studenti e operai esiste in nuce la critica... di ogni prospettiva di confinamento della lotta operaia nello specifico della fabbrica e di ogni visione corporativa e 'autogestionaria' del processo rivoluzionario".<sup>40</sup>

Quali proiezioni è possibile tracciare dalla vicenda Fiat? La risposta di Viale è netta: "l'esperienza torinese fa vedere... che si è ormai innescato un processo rivoluzionario"; esso è reso evidente dalla crisi della borghesia e dei suoi tradizionali strumenti di controllo sociale (primi fra tutti il Pci e i sindacati) ed ha come esito "lo sbaraccamento completo e definitivo della presa politica e ideologica che le organizzazioni del movimento operaio... esercitano ancora nella coscienza operaia". E, in questo modo, si prepara il terreno (ecco un tema caro a Lotta continua) "a uno scontro diretto e generale tra borghesia e proletariato".<sup>41</sup>

### 3. *Il giornale nazionale*

Alla ripresa del lavoro dopo le ferie la situazione precipita rapidamente ed è ancora la Mirafiori nell'occhio del ciclone. Allo sciopero autonomo dell'officina 32, la Fiat risponde ai primi di settembre, con 40.000 sospensioni e il 5 i sindacati metalmeccanici proclamano l'apertura anticipata del contratto nazionale. Nel giro di una decina di giorni, la "lotta generale d'autunno" è, dunque, già in pieno svolgimento.

Occorre far presto. A Torino, dove è subito ripreso l'intervento di "operai e studenti", Adriano Sofri propone di dar vita a un giornale nazionale. Esso deve essere l'espressione delle avanguardie Fiat e il punto di raccordo degli altri nuclei organizzati di studenti e di operai, sparsi per l'Italia e soprattutto di quelli che, nello scontro d'autunno, certamente emergeranno; e deve chiamarsi "Lotta continua" per sottolineare la continuità tra la straordinaria esperienza di massa alla Fiat del maggio-giugno e la nuova proposta nazionale.

Tuttavia tale progetto, che si muove sulla linea del "collegamento delle avanguardie interne", incontra ostacoli molto forti e finisce, in qualche modo, per assumere un connotato partitico. Innanzi tutto, a Torino, i compagni di La classe, che ancora lavorano unitariamente nell'assemblea operai-studenti, sollevano immediatamente forti obiezioni. Da una parte infatti essi perseguono un proprio progetto or-

ganizzativo,<sup>42</sup> con caratteri teorici e politici molto pronunciati e sono quindi restii a confluire in una proposta più ampia, dall'altra si oppongono strenuamente all'uso della testata unitaria di "Lotta continua" per un progetto che, a questo punto, assume un carattere di parte. Nell'assemblea operai-studenti segue un periodo burrascoso che si conclude con l'inevitabile rottura tra La Classe e i compagni raccolti attorno alla proposta del giornale nazionale. Anche Vittorio Rieser e altri compagni provenienti dai "Quaderni rossi" preferiscono tenersi al di fuori del progetto.

Una sorte non migliore incontra la proposta del giornale in altre situazioni locali. Al di fuori dei naturali interlocutori del progetto – il Potere operaio toscano, il Potere proletario di Pavia, e il Movimento studentesco trentino aderiscono immediatamente – molte sono le obiezioni ed è diffusa la diffidenza. Il massimo sforzo viene compiuto, per ovvi motivi, in direzione di Milano: qui l'ipotesi del giornale può contare solo sull'adesione del movimento studentesco dell'università cattolica (che ha aperto un intervento nelle fabbriche di Sesto San Giovanni). Si cerca quindi di sviluppare altri contatti con gruppi operai (in particolare quelli che fanno capo al Cub Pirelli di Raffaello De Mori) e con gruppi studenteschi (come quello di Architettura). Ma i risultati sono negativi: da una parte si teme un disegno egemonico dei toscani-torinesi, dall'altra si ritiene improponibile – in una situazione come quella milanese – il riferimento al "modello Fiat" che è il fulcro su cui ruota l'idea del giornale. Fatto sta, che Lotta continua nascerà nella città di Milano in una posizione di forte minorità, non risolta evidentemente dall'"immigrazione" di militanti provenienti da altre sedi (Pavia e Trento, soprattutto).

Mentre la lotta contrattuale prosegue in forma generalizzata e acuta, le discussioni per il giornale si trascinano per due mesi senza giungere a sbocchi significativi. Alla fine di ottobre si preferisce quindi rompere gli indugi e, con una forzatura soggettiva, lanciare egualmente il settimanale.

Il primo numero di "Lotta continua" esce a Milano il 1° novembre 1969;<sup>43</sup> 12 pagine a rotocalco, molte foto, fumetti di Giancarlo Buonfino; tiratura: 65.000 copie diffuse con la "vendita militante". Direttore responsabile è Piergiorgio Bellocchio.<sup>44</sup>

"L'idea di questo giornale – è scritto nella presentazione – è quella di trovare i nessi per saldare le lotte operaie con quelle degli studenti, dei tecnici, dei proletari più in generale, in una prospettiva rivoluzionaria". Il punto di riferimento è la lotta autonoma della Fiat, l'obiettivo è quello di creare "uno strumento di intervento generale nella lotta di clas-

se, che rappresenti un elemento di continuità... nell'alternarsi delle varie fasi della lotta", attraverso "l'unificazione di tutti i gruppi che oggi in Italia fanno lavoro di base". Non si nascondono gli ostacoli che il progetto ha incontrato, ma si afferma che è necessario "combattere le idee sbagliate" in seno al proletariato, con la convinzione che l'ultima parola sta nella "verifica e nella critica delle masse e della lotta di classe".<sup>45</sup>

Il tessuto organizzativo che sta dietro al giornale copre un'area ristretta del Centro-Nord: Torino, Milano e Pavia, Trento, Venezia e Portomarghera, le città del litorale toscano, qualche gruppo a Genova e Bologna; un nucleo a Latina dove alcuni compagni del movimento studentesco romano hanno aperto un intervento di fabbrica. Nel Sud c'è solo un piccolo gruppo a Bagnoli (Napoli) dove Cesare Moreno ha iniziato a organizzare l'intervento all'Italsider.

Il giornale nazionale funzionerà, tuttavia, da elemento di attrazione per molti gruppi studenteschi e operai che tenderanno a vedere in Lotta continua la prosecuzione del discorso radicale avviato nel '68, unito alla disponibilità più ampia, senza preclusioni ideologiche, verso il movimento.



## 0

# Esprimere e organizzare l'autonomia operaia (1969-1970)

## 1. *Contro la gabbia dei contratti*

Si può condividere l'opinione, oggi molto diffusa, secondo cui l'"autunno caldo" segna, dopo i contraccolpi del '68-'69, un momento di ripresa dell'iniziativa sindacale, destinata a consolidarsi nel corso del 1970 con la diffusione dei consigli e lo sviluppo della contrattazione aziendale.

L'ipotesi su cui, nello stesso periodo, nasce e si sviluppa Lotta continua è del tutto opposta: la prospettiva, cioè, di una divaricazione sempre più profonda tra le masse in lotta e il sindacato e l'idea conseguente di un'organizzazione rivoluzionaria che cresca dal basso, sulla base dei bisogni più radicali del proletariato, in totale contrapposizione alle organizzazioni esistenti. Dalle lotte contrattuali, scrive Sofri nel settembre 1969, "non ci aspettiamo la lotta armata per la presa del potere, non ci aspettiamo la proclamazione del partito. Ci aspettiamo una generalizzazione e un approfondimento del *distacco* tra le lotte proletarie e il controllo politico del movimento operaio su di esse".<sup>1</sup>

Questo è il nocciolo strategico attorno a cui si coagula Lotta continua nell'autunno 1969 e che surroga, per il momento, la mancanza di un'elaborazione teorica o di un programma politico più definiti. Non si tratta di un'invenzione volontaristica: le lotte del '69 che, grazie all'occasione del contratto, si estendono in tutte le fabbriche italiane presentano effettivamente autonomi contenuti di liberazione e di critica generale al sistema capitalistico che una forza rivoluzionaria deve saper raccogliere. Ad esse Lotta continua si accosta in modo pragmatico, attraverso la ricerca del contatto diretto con gli strati più combattivi della classe operaia, la presenza costante ai cancelli delle fabbriche, al di fuori di ogni tipo di mediazione preesistente.

Lo schema dell'approccio alle lotte è del tutto diverso da quello, di matrice leninista, che caratterizza nello stesso periodo l'intervento di Avanguardia operaia a Milano o, con un respiro teorico più ampio, la riflessione del Manifesto, secondo cui le lotte operaie pongono problemi politici che altri (l'avanguardia esterna, l'intellettuale collettivo) deve saper raccogliere o in termini di elevazione della coscienza socialista (Avanguardia operaia)<sup>2</sup> o in termini di prefigurazione di uno "sbocco politico" (Il manifesto). Per Lotta continua i contenuti politici delle lotte sono tutti presenti nelle lotte stesse, negli obiettivi che esse si danno, nella capacità di creare organizzazione autonoma.

Nelle fabbriche italiane – osserva Lotta continua – è in corso una "rivoluzione culturale": "gli operai lentamente si emancipano. Distruggono in fabbrica l'autorità costituita, smantellano gli strumenti che i padroni usano per dividerli e controllarli, si liberano dai tabù che finora li hanno tenuti schiavi".<sup>3</sup>

Gli stessi obiettivi materiali delle lotte vanno letti in controluce come critica generale dell'intero sistema di potere capitalistico: categorie, salario, orario non sono né temi puramente rivendicativi, né "strumenti" per far saltare il piano capitalistico: sono piuttosto l'espressione della volontà operaia di ribaltare i rapporti di produzione nel loro complesso, come mette in evidenza Guido Viale nei primi mesi del '70 in una serie di articoli dedicati all'analisi della busta-paga.<sup>4</sup> Del resto la lotta operaia non si misura sugli obiettivi raggiunti, ma sul fatto che nella lotta gli operai trasformano se stessi, si formano idee più chiare dei loro interessi e acquisiscono così una maggiore capacità di agire e lottare insieme.

Per rendere espliciti i contenuti della lotta la chiarificazione ideologica e la propaganda sono importanti, ma secondari: il problema è quello di estendere concretamente le lotte e di generalizzarle; la coscienza politica va infatti di pari passo con lo sviluppo materiale dell'organizzazione autonoma degli operai. La critica di Lotta continua al sindacato non è quindi di natura ideologica; ma si presenta, piuttosto, come la constatazione della contrapposizione che di fatto esiste tra il ruolo del sindacato e i bisogni di liberazione che scaturiscono dalle lotte. Il sindacato viene rifiutato, prima ancora che per la sua linea rivendicativa o per il suo programma, per la sua stessa natura di istituzione che, in quanto preposta alla rappresentanza della classe operaia, alla contrattazione e alla mediazione, tende per ciò stesso a ostacolare lo sviluppo di un'autonoma capacità di organizzazione e di espressione politica della classe. In questa chia-

ve il contratto viene visto come una gabbia dentro cui si cerca di incanalare la pressione operaia, come uno strumento che serve a riportare entro i margini della legalità capitalistica le ben più esplosive domande degli operai. Non si punta quindi sulla creazione di un sindacato più combattivo o su piattaforme più avanzate: il problema si pone infatti su un terreno completamente diverso, quello dell'organizzazione autonoma e del suo programma politico.

Per tutto l'"autunno caldo" lo sforzo dei gruppi di Lotta continua che si vanno estendendo soprattutto nel Nord, è quello di individuare nelle fabbriche quei settori operai su cui è possibile far leva per inasprire la lotta, per "rompere la gabbia del contratto". Si va dal tentativo di incoraggiare e promuovere fermate autonome, forme di lotta più radicali o incisive, fino alla tentata occupazione di Mirafiori del 10 ottobre.<sup>5</sup>

In queste iniziative, attuate mediante l'intervento perseverante dei militanti esterni che imparano rapidamente a conoscere l'organizzazione produttiva dei reparti e a captare gli umori degli operai, Lotta continua riesce a legare a sé gruppi di operai in numerose fabbriche. Si tratta in prevalenza di operai giovani, con scarsa esperienza politica alle spalle, ma con un ruolo preciso di agitatori e di trascinatori dentro le fabbriche. Sono quelli che guidano i cortei interni e che si staccano per primi dalla macchina quando hanno deciso la fermata. In Lotta continua essi trovano la forma più semplice e immediata per esprimere politicamente e razionalizzare la loro carica di ribellione e nello stesso tempo Lotta continua finisce per plasmarsi attorno al loro ruolo e alla loro visione del mondo. Nasce nell'organizzazione un rapporto complesso (su cui dovremo ritornare) tra militanti esterni e operai, tra intellettuali e proletari che è forse l'aspetto più significativo dell'esperienza di Lotta continua e che le conferisce il carattere di un'organizzazione con una struttura proletaria, radicata in settori ben individuati delle masse.

L'andamento tumultuoso delle lotte d'autunno offre abbondanti verifiche all'ipotesi radicale di Lotta continua; assai incerta appare invece una corrispondente elaborazione sul terreno della tattica e delle prospettive politiche. Il rapporto tra operai e sindacato viene dato ormai per risolto ("il sindacato è completamente fuori gioco", si ripete più volte); mentre alla grande manifestazione nazionale dei metalmeccanici a Roma, del 28 novembre, il giornale dedica poche righe ironiche: "la lunga ed estenuante marcia - scrive - non ha fiaccato la volontà degli operai".<sup>6</sup>

Questa concezione sovrastrutturale del sindacato, come

entità di controllo esterno *sulla* classe, porta a concepire la partita che si gioca nell'autunno come una polarizzazione tra la classe operaia (ormai prossima a scrollarsi di dosso la tutela sindacale) e la borghesia: "Lo scontro diretto, esplicitamente politico tra l'apparato di potere della borghesia... e la classe operaia è una condizione imposta come necessaria dallo sviluppo delle lotte ai capitalisti ed è anche una necessità degli operai in lotta". Così afferma l'editoriale del primo numero di "Lotta continua". Ed aggiunge: "Lo *scontro generale* con i padroni e il loro stato è l'unica possibilità per la classe operaia di comunicare e rendere omogenei i suoi contenuti".<sup>7</sup>

Per Lotta continua la dimensione politica della lotta deve essere garantita dalla sua capacità di investire nuovi terreni di scontro, oltre la fabbrica. È l'esigenza che Lotta continua definisce della *lotta generale*; lo scontro sociale non deve cioè rimanere chiuso nei singoli luoghi di lavoro, ma deve riuscire a investire tutti gli aspetti della condizione di vita dei proletari: la casa, i prezzi, i trasporti. La tematica dell'"intervento di quartiere", propria del movimento studentesco, viene quindi ripresa con grande enfasi e collocata in un contesto più generale, quello della crescita complessiva dell'autonomia operaia.

In questo quadro si pone il problema degli studenti. Nell'autunno '69 le lotte studentesche, soprattutto nelle scuole medie, sono in grande sviluppo e si inseriscono spesso nelle mobilitazioni operaie. A Torino, ai primi di dicembre, un corteo di studenti medi si spinge fino ai cancelli ai Mirafiori. Lotta continua esalta naturalmente queste lotte e se ne fa portavoce, ma rapidamente il suo orientamento verso gli studenti subisce una sensibile modificazione sia pure con qualche voce discorde.<sup>8</sup>

Se ancora qualche mese prima si sottolineava – come abbiamo ricordato – il ruolo autonomo degli studenti a partire dalle proprie specifiche condizioni, ora si tende sempre di più ad affermare la loro subordinazione alle lotte operaie: "Mentre nel '68 gli studenti costituivano un elemento di punta nello scontro anticapitalista, oggi la classe operaia ha ripreso la guida, anche soggettivamente, dello scontro di classe".<sup>9</sup> Insistere, come fanno alcuni gruppi, nel recuperare una dimensione di massa degli studenti sul terreno della scuola significa condannarli "a giocare eternamente con se stessi, a perpetuare nella loro attività politica proprio quella 'separazione' dalla vita reale che è la radice principale della loro rivolta".<sup>10</sup>

Qualche mese più tardi si arriva a esaltare la "fuga dall'università": non bisogna "costringere gli studenti a interes-

sarsi di nuovo di quei problemi scolastici o universitari che essi, per maturità politica e non per indifferenza o qualunquismo, hanno ormai superato e rifiutato in massa".<sup>11</sup> Il nemico principale diventa lo "studentismo", perché "la maturazione politica delle masse si misura nella loro capacità di superare la specificità dei loro problemi, per porsi compiti di carattere generale".<sup>12</sup> Gli studenti (e talvolta si incomincia a introdurre la distinzione tra gli studenti dei licei e quelli degli istituti tecnici e professionali) vanno dunque considerati come proletari che hanno interessi generali e comuni a tutti gli altri proletari. La loro lotta deve riuscire a inserirsi nello scontro più generale, sui temi comuni a tutto il movimento.

Questa impostazione, che rimarrà abbastanza ferma nell'evoluzione di Lotta continua, tende a caricare gli studenti di compiti politici generali che trascendono la loro specifica condizione: in questo modo l'eredità movimentista del '68, che Lotta continua raccoglie pienamente, finisce per ritorcersi contro una delle acquisizioni più importanti del '68 stesso; quella dell'autonomia e della diversificazione dei singoli movimenti di massa, che ora viene invece appiattita e convogliata nella globalità della "lotta proletaria", in nome della funzione emergente del nuovo movimento (quello della classe operaia).

Tre settimane dopo l'uscita del primo numero del giornale, Lotta continua si trova già alla ribalta della cronaca, in seguito agli scontri del 19 novembre a Milano, dove trova la morte, per l'urto tra due automezzi della polizia, l'agente Annarumma. Lotta continua non ha esitazioni: la morte di un poliziotto non deve indurre il movimento sulla difensiva ("in uno scontro tra proletari e polizia - commenta - la ragione non sta dalla parte di chi ha 'il morto'; la ragione sta sempre dalla parte degli operai");<sup>13</sup> occorre invece rivendere "la risposta di massa e violenta che ha opposto la forza dei compagni ai caroselli della celere".<sup>14</sup> Il giornale del 22 novembre esce con una grande foto in prima pagina raffigura un manifestante che brandisce un lungo bastone, sovrastata dal titolo emblematico: "La violenza operaia dalle fabbriche alle strade". Immediatamente Lotta continua viene scoperta dalla grande stampa, come il più estremista dei gruppi della sinistra e addirittura come sostenitore della guerriglia urbana; da questa campagna prenderà le mosse un'inchiesta giudiziaria che porterà il direttore responsabile del giornale Piergiorgio Bellocchio al banco della corte d'assise di Milano come imputato per reati d'opinione.

Ma l'episodio del 19 novembre è importante anche per un altro motivo: nelle assemblee che si tengono subito dopo

all'università statale si verifica, infatti, l'aperta frattura politica con il "movimento studentesco" di Milano. È la seconda esplicita rottura (dopo quella con La Classe-Potere operaio) che Lotta continua si trova a operare rispetto all'"area del '68". Il movimento studentesco della statale di Milano sta compiendo infatti nello stesso periodo una scelta diametralmente opposta a quella di Lotta continua.<sup>15</sup> Mette al centro della sua iniziativa politica l'università di cui ritiene possibile un uso parzialmente alternativo e punta sulla costruzione di un movimento di massa degli studenti; respinge la possibilità di un rapporto diretto con la classe operaia, che va invece ricercato attraverso le sue rappresentanze storiche (sindacati e partiti), partendo dalla natura stessa del movimento studentesco come avamposto dei ceti medi.

È un'aperta dichiarazione di sfiducia verso le "utopie" del sessantotto e un sostanziale rientro nei ranghi in previsione di tempi lunghi. Rimane la polemica con il revisionismo, ma su un piano puramente ideologico (il "marxismo-leninismo-pensiero di Mao" viene adottato come ideologia ufficiale del movimento) e con un recupero sempre più esplicito delle tematiche staliniste ancora presenti nei settori più "conservatori" della federazione milanese del Pci. Verso le altre forze della sinistra tende a usare non soltanto una forma di polemica che spesso sconfinava nell'insulto (gli avversari politici diventano molto facilmente "provocatori"), ma anche strumenti di coercizione fisica del tutto sconosciuti in altre città o presso altre formazioni politiche.

In quel momento le assemblee dell'università statale sono il punto di riferimento per tutta la sinistra milanese. Vi partecipa anche Lotta continua che, pur essendo a Milano un'organizzazione "importata" è però già riuscita a legarsi a importanti settori operai alla Pirelli, all'Alfa Romeo, all'OM e in altre grosse fabbriche. Lo scontro politico è netto; la matrice radicale e anti-dogmatica di Lotta continua entra immediatamente in collisione con il neo-frontismo staliniano dell'Ms. Messa sotto accusa per il suo estremismo velleitario, Lotta continua risponde denunciando chi "discute di rivoluzione senza avere la capacità di calarsi nella lotta di classe" finendo per "essere usato dai borghesi e dai 'revisionisti'".<sup>16</sup>

Ma nei mesi successivi, non essendo in grado di imporsi in quell'ambito, Lotta continua decide di abbandonare il confronto "falso e ideologizzato" che si svolge alla Statale. È una scelta gravida di conseguenze perché in questo modo Lotta continua si autoesclude da una sede di dibattito generale che a Milano continua ad avere una grossa importanza, senza riuscire a far pesare in modo adeguato il lavoro che

sviluppa in periferia e nella cintura. In realtà questo atteggiamento fa parte di una più generale sottovalutazione del terreno ideologico da cui Lotta continua tenterà a fatica di riscattarsi soltanto in anni più recenti.

La fase di chiusura della lotta contrattuale rappresenta una grande conferma per l'ipotesi di Lotta continua. Negli ultimi giorni di novembre esplodono nuovamente le carrozzerie di Mirafiori con uno sciopero autonomo a oltranza che dura una settimana: "gli operai vogliono farla finita con questa lotta contrattuale che è durata troppo e che è stata troppo manovrata", afferma un volantino distribuito a Torino il 28 novembre. E il giornale aggiunge: "Il sindacato è completamente fuori gioco. Lo slogan degli operai è: basta con i contratti". Questi si sono tramutati da "occasione di crescita... in un ostacolo alla crescita. Per portare avanti la lotta bisogna chiudere questa lotta".<sup>17</sup>

Di fronte alla firma dei metalmeccanici privati che, il 21 dicembre, conclude la stagione dei contratti, Lotta continua tende a distinguere, ancora una volta, tra l'esito istituzionale, cioè l'accordo che è considerato del tutto negativo ("Questo accordo è un bidone, serve ai padroni e ai sindacati che si sono stretti ancora di più la mano contro di noi") e le lotte che lo hanno preceduto. Un volantino distribuito il 22 dicembre alla Fiat Mirafiori ne traccia così il bilancio: "Le lotte ci sono servite, oggi siamo più forti. Abbiamo dimostrato che non ci facciamo guidare al guinzaglio. Abbiamo preso in mano noi la lotta nei momenti decisivi: abbiamo imposto scioperi interni, quando il sindacato voleva fare scioperi esterni; siamo stati noi a fare le nostre assemblee; e soprattutto siamo stati noi, operai delle carrozzerie, bloccando la produzione per 8 giorni, che abbiamo mandato al diavolo la presa in giro dei sindacati [...] Lotta continua non significa sciopero all'infinito. Significa che noi attaccheremo il padrone ogni volta che siamo forti e uniti per prenderci quello che vogliamo".

## *2. Inquirenti o colpevoli?*

Il 20 dicembre 1969 Lotta continua esce con una grande foto in prima pagina che mostra il cortile della questura di Milano. Una freccia indica la finestra del 4° piano da cui, quattro giorni prima, è precipitato l'anarchico Giuseppe Pinelli. Accanto alla foto, l'editoriale dal titolo: "Bombe, finestre, lotta di classe": "Ricorrere all'uso della violenza indiscriminata, vigliacca, bestiale, calpestare ogni capacità di distinzione, di rispetto per ciò che la vita degli uomini rap-



presenta e può rappresentare, ecco un modo di 'fare politica' [...] Non abbiamo intenzione, di fronte alla campagna mostruosa montata contro i militanti rivoluzionari, di difenderci, di sentirci imputati o di comportarci come tali [...] Una cosa sappiamo: che gli attentati di Milano non trovano consenziente un solo proletario. C'è un rapporto inequivocabile fra lo sviluppo della lotta operaia e proletaria e la scalata terroristica che mira a ricattarla, a deviarla, a confonderla".

Sul "suicidio" di Pinelli si osserva: "Il Questore di Milano ha detto più volte: 'Giuro che non lo abbiamo ammazzato noi.' La semplice parola di un questore è oro colato. Se poi giura addirittura, chi può sollevare dubbi?"<sup>18</sup>

A differenza degli altri gruppi della sinistra rivoluzionaria e in contrapposizione ai partiti della sinistra tradizionale che si muovono con intollerabili cautele, Lotta continua capisce immediatamente che di fronte alla strage di piazza Fontana e all'assassinio di Pinelli occorre reagire con la massima energia. E in gennaio inizia sulle colonne del giornale una campagna martellante contro il commissario Calabresi, indicato ormai senza mezzi termini come l'assassino di Pinelli. Più che agli articoli, il messaggio è affidato alle feroci vignette di Roberto Zamarin, all'uso sferzante delle foto, ai titoli drastici e ironici. Nel movimento si diffonde la stessa convinzione: si moltiplicano sui muri le scritte che accusano Allegra e Calabresi; non c'è manifestazione che non sia dominata dagli slogan su Pinelli e dal canto della ballata che gli è stata dedicata (*Quella sera a Milano era caldo*).

La campagna aperta da Lotta continua ha un ruolo decisivo nel tenere aperto il "caso Pinelli" che altrimenti sarebbe probabilmente rimasto affogato nel silenzio. Dopo quattro mesi di insistenti denunce, finalmente il commissario Calabresi si decide a querelare il direttore responsabile di Lotta continua, Pio Baldelli. La vicenda Pinelli, che il 14 maggio era stata archiviata dal giudice Caizzi, torna di nuovo in tribunale nell'ottobre 1970.

Quali ragioni spingono Lotta continua a intervenire in modo così puntuale e insistente su questo terreno? Una risposta la fornisce Adriano Sofri nel documento che introduce il convegno nazionale di Torino (luglio 1970): "Qualcuno ci ha rimproverato di aver troppo insistito [sulle bombe di Milano]; il nostro limite reale è il contrario, di non aver saputo mettere al centro della nostra attività di massa, sede per sede, la denuncia e la mobilitazione su questo episodio così esemplare [...]

"[Esse] hanno offerto uno spaccato ricchissimo della tra-

ma di potere nella società italiana, di che istituzioni, di che uomini è fatta. Su questo episodio si sono misurate e smascherate tutte le componenti istituzionali di questa società".<sup>19</sup>

L'impegno di Lotta continua nella denuncia della strage di stato è parte integrante della sua proiezione verso un modo nuovo di fare politica. Una politica che parte dal basso, che riscopre i bisogni diretti delle masse sistematicamente nascosti e deformati dalle mediazioni della politica ufficiale, trova infatti il suo prolungamento naturale nella denuncia dei misfatti del potere, senza mezzi termini, e senza preoccupazioni dettate dalla realpolitik, di cui la politica dei partiti è fin troppo imbevuta. Raffiora qui il gusto, proprio del sessantotto, per lo smascheramento e la dissacrazione del potere, che ha come antecedenti le grandi campagne contro la guerra del Movement americano e quella contro Springer dell'Sds tedesca. Lotta continua, forse più degli altri gruppi nati dalla diaspora del sessantotto, è in grado di proseguire creativamente questa strada, perché la sua impostazione pragmatica le consente di inventare con maggiore libertà le sue mosse, senza dover rendere eccessivi omaggi all'ortodossia.

Nasce così la *controinformazione militante* che costituirà uno dei capisaldi della pratica di Lotta continua. Essa si sviluppa attraverso due momenti: la raccolta sistematica di informazioni che riguardano il potere, i suoi uomini, la rete di collegamenti e di complicità che lega i massimi esponenti del governo e dell'economia, fino al picchiatore fascista e al caporeparto; e l'uso immediato e spregiudicato di quelle informazioni nella propaganda di massa. Si tratta di rendere più concreta e palpabile la consapevolezza di cos'è il potere attraverso una sua personalizzazione. Il concetto astratto di "capitalismo" e di "sistema" cede il posto all'indicazione degli uomini che ne fanno parte e delle relazioni che intercorrono tra di loro. È una forma, molto efficace, di pedagogia politica di cui Lotta continua farà costante uso negli anni successivi. Essa non introduce soltanto un modo di fare politica nuovo rispetto all'astrattezza dottrinarica dei gruppi rivoluzionari e alla prudenza istituzionale della sinistra parlamentare, ma costituisce un elemento di rottura anche nel campo del giornalismo che in quegli anni è ancora in gran parte sottoposto alle veline delle questure e dei ministeri.<sup>20</sup>

### 3. Contro l'offensiva riformista

Per un'organizzazione come Lotta continua, nata sull'impeto della lotta, i primi mesi del 1970 presentano subito

grosse difficoltà. Terminata la stagione contrattuale, l'asse politico tende a spostarsi sulla gestione dei nuovi rapporti di forza determinati dall'offensiva operaia. Mentre il padronato si prepara al contrattacco, nel campo della sinistra la palla viene presa in mano dalle confederazioni sindacali che lanciano gli scioperi per le riforme, come sbocco alla forte conflittualità aziendale. Le ripercussioni dell'autunno caldo investono gli equilibri politici: le dimissioni del monocolore Rumor aprono una delle più lunghe e travagliate crisi della repubblica e il nuovo governo Rumor, che gli succede, rimane in carica solo tre mesi, accentuando così l'instabilità politica complessiva. A ciò si aggiunga l'ulteriore scadenza istituzionale rappresentata dalle prime elezioni regionali, convocate per il 7 giugno.

In questi ambiti Lotta continua si muove a disagio: tenta di abbozzare un'analisi molto schematica delle forze in campo (una destra borghese che cerca la rivincita e una sinistra borghese che punta sull'alleanza con il Pci per controllare le lotte), segue in modo volutamente distratto le vicende della crisi di governo, più che altro per sottolineare, ancora una volta, che "è un'enorme conquista la coscienza di massa che la 'politica' borghese... non ha niente a che spartire con l'interesse dei proletari".<sup>21</sup> E, benché il discorso rimanga generico e poco approfondito, Lotta continua giunge a riconoscere nel riformismo il nemico principale, riaffermando così la continuità sia con la tradizione operaista che aveva sempre considerato più pericolose le tendenze "avanzate" del capitale miranti a inglobare il movimento operaio, sia con i fermenti antiistituzionali del sessantotto. Ora l'ipotesi pare avvalorata dalla linea confederale sulle riforme e dalle discussioni che nel mondo della politica si stanno facendo sulla "nuova maggioranza" e sulla "repubblica conciliare". Per Lotta continua l'unica possibilità è quella di ritornare a giocare sul proprio terreno, di fare appello al movimento, rispetto a cui le proposte riformiste rappresentano un diversivo: "Non abbiamo la forza sul piano generale per rovesciare i progetti padronali riformistici puntando sulla lotta esterna alla fabbrica [...] Su questo terreno disperdiamo la nostra forza e ci riduciamo a fare discorsi velleitari. La fabbrica e la produzione sono più che mai il terreno decisivo per far esplodere le contraddizioni dell'offensiva riformista".<sup>22</sup>

Mentre molti cominciano a parlare di riflusso, Lotta continua si ostina a puntare tutte le sue carte sulla ripresa della lotta. E, in questo senso, percepisce giustamente il carattere profondo e non episodico della conflittualità che si è manifestata nelle fabbriche italiane (anche se questa offensiva

operaia prolungata rivelerà connotati molto diversi da quelli che Lotta continua prevede).

Già nei primi mesi del '70 gli episodi di lotta autonoma nelle fabbriche sono numerosi e Lotta continua è in grado di coglierne la portata con tempestività. Mille segnali indicano che il fuoco cova sotto la cenere; semplici aneddoti che vengono riferiti dagli operai rimbalzano negli editoriali del giornale. Come il seguente: "[Alla Fiat Mirafiori] si sciopera per il cambio delle tute; le tute vengono concesse e gli scioperi continuano; in una squadra il capo domanda disperato: 'Ma perché vi siete fermati?' 'Per le tute', gli rispondono; 'ma se ve le abbiamo date ieri!' 'Ah già, allora adesso vogliamo la 2ª categoria'".<sup>23</sup>

Non c'è dunque ragione per scendere sul terreno altrui, tantomeno al momento delle elezioni amministrative. Lotta continua non ha dubbi sulla scelta di fondo; la parola d'ordine con cui affronta la scadenza elettorale ("È la lotta non il voto che decide") ha lo scopo di ribadire la totale estraneità dell'autonomia operaia dalle "sarabande elettorali". Ma Lotta continua è troppo attenta agli umori delle masse operaie per non rendersi conto della complessità del problema; comprende che non si "deve andare a propinare alle masse una serie di discorsi di principio sull'elettoralismo e sulla democrazia borghese" e rifiuta di presentarsi con una campagna astensionista che sarebbe altrettanto burocratica di una campagna per il voto. L'importante, osserva, è condurre un'analisi concreta del funzionamento dei partiti e dello stato e "il rifiuto cosciente del voto, nella misura in cui sarà la conseguenza di questo processo, costituirà la verifica di un effettivo passo in avanti".<sup>24</sup> Nella campagna "anti-elettorale" in cui Lotta continua si impegna con comizi e volantini c'è la consapevolezza di operare una scelta minoritaria, che però va compiuta in attesa che le lotte riescano a capovolgere la situazione. In una tavola rotonda organizzata dal giornale, qualche operaio fa presente il pericolo di rafforzare la destra;<sup>25</sup> ma, in quel momento, questo non sembra il pericolo principale. Il volantino nazionale sulle elezioni trancerà in modo netto tali dubbi: "a noi non interessa abbattere una giunta democristiana. Quello che ci interessa è abbattere il sistema capitalistico".<sup>26</sup>

#### *4. Delegati, consigli e organizzazione di massa*

Il problema centrale con cui Lotta continua deve fare i conti nella primavera 1970 è indubbiamente quello dei delegati e dei consigli. Non soltanto la loro diffusione nelle fab-

briche tende a smentire il giudizio secondo cui i delegati sono pure appendici burocratiche degli apparati sindacali e per ciò stesso del tutto estranei alla massa operaia; ma soprattutto allo sviluppo dei delegati si accompagna un'ipotesi di rifondazione del sindacato (il "sindacato nuovo") basata sull'integrazione tra le strutture di base espresse da "gruppi omogenei" e l'organizzazione esterna del sindacato. Questa tesi, che è sostenuta con maggior forza dai sindacati metalmeccanici, tende a portare con sé una nuova spinta verso l'unità sindacale e a provocare un rinnovamento dei contenuti rivendicativi (tutti i temi portanti del '68-'69 operaio, dall'egualitarismo, alla lotta contro la nocività e l'organizzazione del lavoro cominciano a trovare cittadinanza nella linea sindacale). Il sindacato non sembra affatto "fuori gioco" come Lotta continua aveva mostrato di credere, ma rivela al contrario una notevole capacità di adattamento rispetto alle domande radicali dell'"operaio-massa".

Si tratta di un punto di svolta molto delicato per l'intera sinistra rivoluzionaria che si è fino a quel momento sviluppata su un'opposizione globale alla linea del sindacato. Il Manifesto, che tra i gruppi della nuova sinistra è quello più slegato da una prassi concreta di intervento, tenta di fare dei consigli il perno su cui "impostare in termini nuovi la strategia della rivoluzione in occidente". Ma è sintomatico il fatto che sia Avanguardia operaia che Lotta continua, che pure hanno ben poco in comune e si ignorano a vicenda, tendano a considerare i delegati (in modo più sfumato la prima e più drastico la seconda) essenzialmente come strumenti di controllo del sindacato sugli operai. Questa posizione che rivela indubbiamente miopia politica e un notevole spirito di autoconservazione, ha però un retroterra reale nello scontro che oppone nelle fabbriche vasti settori operai alla linea e alla pratica del sindacato. Il rifiuto dei delegati, che sarà così gravido di conseguenze negli anni successivi, non nasce da una convinzione aprioristica, ma paradossalmente proprio dall'aderenza dei gruppi rivoluzionari a specifici ambiti operai che nella lotta hanno rotto consapevolmente con la prassi mediatrice del sindacato e non hanno intenzione di tornare indietro.

Per quanto riguarda la posizione di Lotta continua, essa tradisce sicuramente una preoccupazione difensiva.<sup>27</sup> Il numero del settimanale del 14 febbraio, interamente dedicato a un dossier sui delegati, conclude un'inchiesta condotta in numerose fabbriche affermando: "È stata breve la stagione dei delegati sindacali. L'illusione di un loro uso classista è quasi ovunque sfumata".<sup>28</sup> Nello stesso numero l'editoriale

(intitolato "No al delegato sindacale") ribadisce che "la figura del delegato è la risposta sindacale – e padronale – a questa pericolosa crescita delle lotte spontanee, alla negazione della legalità produttiva e contrattuale che essa esprimeva". E aggiunge: "Di fronte al padrone siamo tutti delegati"; accettare la tesi della "doppia faccia" del delegato significa impedire che "si liberi la carica politica dell'organizzazione operaia autonoma che può esprimersi solo fuori e contro il sindacato".<sup>29</sup>

In altri termini il problema è di linea politica e non di organizzazione: "Non esistono genericamente i delegati. Ci sono delegati sindacali... e sono strumenti del controllo controrivoluzionario sulle masse; e ci sono i delegati operai, i delegati dei contadini, dei soldati e degli studenti rivoluzionari e sono strumenti dell'emancipazione rivoluzionaria delle masse".<sup>30</sup>

Lotta continua si rende conto che rifiutare il delegato non basta. Come avverte il resoconto di una riunione della sede di Milano, "non è sufficiente 'sgridare' il compagno operaio di Lotta continua che si fa eleggere delegato o dire 'no al comitato di reparto'... È necessario fare delle proposte alternative".<sup>31</sup> La risposta che, per Avanguardia operaia, è prevalentemente organizzativa (i Cub, come aggregazione degli operai più coscienti), per Lotta continua va trovata nella costruzione di un'*organizzazione di massa*, che nasca su basi politiche e non rivendicative, come risultato di un processo crescente di lotte e non come decisione notarile e organizzativistica.

In un lungo articolo del febbraio 1970 Lotta continua enumera tre ragioni fondamentali per cui è necessario prevedere la "costruzione metodica di una rete di strumenti in cui l'iniziativa permanente e diretta delle masse prende corpo e si sviluppa". La prima è che in mancanza di questa, si cadrebbe nella vecchia ipotesi insurrezionale, mentre occorre prevedere una lotta "prolungata" che "dovrà contare sulla consapevolezza e sull'impegno organizzato della maggioranza del proletario"; la seconda è che "se punteremo soltanto al rafforzamento organizzativo di una presunta avanguardia" finiremo per "sottovalutare l'impegno rivoluzionario delle masse" e per ripristinare una concezione "militaristica e burocratica dell'avanguardia". L'organizzazione di massa è, infine, strettamente legata a una concezione del socialismo che non può essere inteso come "un capitalismo senza capitalisti", ma come "una società radicalmente diversa in cui il processo del sapere, del produrre, del consumare viene radicalmente rovesciato".<sup>32</sup>

Ma se l'organizzazione di massa, che assume un ruolo così decisivo nell'ipotesi strategica di Lotta continua, non può essere riconosciuta negli attuali consigli (e anzi gli si contrappone globalmente), in quale modo può nascere? Attraverso quale processo?

Su questo punto Lotta continua oscillerà a lungo senza riuscire ad assestarsi su una risposta conclusiva. Da una parte ci sarà la tentazione di identificare l'organizzazione di massa nelle strutture che raccolgono le avanguardie più combattive in singole fabbriche o in singoli quartieri; dall'altra si tenderà a rinviare il problema a una futura crescita del movimento riconoscendo se mai l'organizzazione di massa nei momenti organizzativi corrispondenti alle fasi alte delle lotte.

Nelle sue conclusioni al 1° convegno nazionale di Torino, Adriano Sofri tenta di risolvere il problema con un taglio netto: "La tematica consiliare è viziata da una concezione del mondo che immagina che il processo rivoluzionario debba piegarsi (attenuando la sua carica di violenza) al formalismo di un processo organizzativo [...] La nostra scelta è invece quella di stare fino in fondo dentro la logica violenta, brutale e poco elegante della lotta dei proletari per la loro emancipazione. Noi crediamo che un momento fondamentale di organizzazione, di liberazione e di presa di iniziativa da parte degli operai sia un corteo di 10.000 persone come quello di Mirafiori <sup>33</sup> che *la cosa che più si avvicinava a un soviet, in questa fase della lotta di classe in Italia, è quel corteo operaio*". <sup>34</sup>

Il paradosso dell'equiparazione di un corteo operaio a un soviet, avrà molta fortuna nel successivo dibattito di Lotta continua, ma evidentemente lascia indeterminata la sostanza del problema.

## 5. La svolta di luglio

All'inizio di luglio due avvenimenti contribuiscono a ridare fiato a Lotta continua.

Il primo è il grande sciopero autonomo che coinvolge nuovamente la Fiat Mirafiori a partire dal 22 giugno. Preceduta da una serie di fermate spontanee a cui la Fiat risponde con migliaia di sospensioni in marzo e in maggio, questa nuova esplosione di lotta si inserisce nella vertenza aziendale promossa dai sindacati sul premio di produzione e, come al solito, ne stravolge i tempi e i modi. È il tipo di scontro, massiccio e tumultuoso, che Lotta continua predilige e che conferma, ai suoi occhi, quanto fosse giusto non credere al

riflusso. La produzione rimane praticamente ferma per 15 giorni, mentre grandi cortei operai si spostano da una parte all'altra dello stabilimento, sfondando i cancelli che separano le "carrozzerie" dalle "meccaniche". Gli operai di Lotta continua sono naturalmente in prima fila e il 3 luglio, nell'entusiasmo generale, portano alcuni militanti esterni dentro la fabbrica nel corteo che invade la Mirafiori Sud (Non mancherà, il giorno successivo, l'insinuazione, più patetica che provocatoria, dell'"Unità" che si chiederà: come mai Sofri e compagni hanno avuto libero accesso nella Fiat?)

Ecco comunque la descrizione di quel corteo nel resoconto del giornale: "Incomincia il corteo più entusiasmante di tutte le lotte Fiat: entusiasmante per chi c'è dentro, terrorizzante per chi è fuori. I capi, i delegati crumiri, i guardiani, gli impiegati fuggono e si rintanano, ma ogni tanto un operaio ne becca due nascosti in un refettorio e li presenta ai compagni tenendoli per il bavero. Il corteo percorre tutta la Fiat, sempre più grosso, per 10 chilometri. È guidato da un operaio che batte il tam-tam su una latta e basta un suo cenno per dirigerlo a destra o a sinistra. Segue un cordone di testa, che è in realtà un cordone che due operai lanciano pigliando al lazo i crumiri e i capi acquattati all'ombra delle macchine. Poi le donne con i caschetti delle fonderie in testa... poi 10.000 operai ognuno con una sbarra di ferro in mano che scandiscono: 'Agnelli l'Indocina ce l'hai in officina'"<sup>35</sup>.

Il 6 luglio, mentre lo sciopero autonomo della Fiat è ancora in corso, il governo Rumor, in carica da soli tre mesi, rassegna improvvisamente le dimissioni con un esplicito ricatto verso le confederazioni sindacali che hanno indetto, per il giorno successivo, lo sciopero generale per le riforme; e lo sciopero viene, infatti, revocato. Subito dopo Berlinguer, con una dichiarazione che viene subito percepita come una svolta di grande portata, tende la mano al grande padronato affermando che il problema principale è quello del recupero della produttività nelle fabbriche italiane.

Lotta continua con un ragionamento che pare eccessivamente schematico (ma non lo è poi tanto) mette immediatamente in relazione i due avvenimenti: la crisi di governo è la diretta conseguenza delle lotte operaie che, contrariamente a tutte le previsioni, sono continuate nella primavera e che rendono la situazione complessivamente ingestibile per la borghesia (il che, in termini di propaganda, si tradurrà nello slogan, questo sì abbastanza enfatico: "il governo lo abbiamo buttato giù noi").

In effetti la repentina crisi di governo è un evidente tentativo delle forze padronali e conservatrici di forzare una si-



tuazione segnata in profondità dalla lotta di classe (si torna a parlare in quell'epoca di un possibile colpo di stato) e, nello stesso tempo, il ripiegamento dei sindacati e la svolta del Pci mostrano il grosso disorientamento del movimento operaio. È il primo sintomo della svolta a destra che, per il momento, non si concretizza ancora sul piano governativo (ci vorranno le elezioni amministrative del '71, l'elezione del presidente della repubblica e lo scioglimento anticipato delle camere del '72 perché questa tendenza diventi pienamente operante), ma che sul piano economico segna già il passaggio a una scelta pesantemente recessiva, come i "decreti" del governo Colombo si incaricheranno di dimostrare.

Lotta continua è in grado di cogliere l'essenza di questo processo, ma tende a proiettarlo in modo lineare nell'immediato futuro, senza soffermarsi sull'analisi delle complesse tendenze che sono in gioco. In ciò è confermata dagli avvenimenti della Fiat che sembrano aver superato, definitivamente, l'*impasse* della primavera. La revoca dello sciopero generale è interpretata come "una catastrofe" per il sindacato: "La lotta operaia ha spuntato nelle mani del padrone le armi del riformismo e del sindacato. Ora, per la prima volta, operai da una parte e stato borghese dall'altra, si trovano gli uni di fronte agli altri senza mediazioni".<sup>36</sup> La tendenza principale non è più il riformismo (che appare ormai come un'arma spuntata e in via di liquidazione), ma la svolta a destra che si fonda sulla crisi e la repressione.

Può essere utile confrontare la posizione che Lotta continua inizia ad assumere in questo periodo, con il dibattito che si sviluppa a Milano, qualche mese più tardi, in seno al movimento studentesco della Statale e che porterà alla sua scissione. Mentre la minoranza (la cosiddetta "frazione"), spalleggiata da Avanguardia operaia, sostiene che la borghesia dispone di ampi margini riformistici e che il pericolo principale è costituito dall'accordo tra i partiti del movimento operaio e la borghesia, la maggioranza mette invece l'accento sulla svolta a destra e sulla ricostituzione di un blocco d'ordine contro il movimento operaio. Le conseguenze politiche sono ovviamente opposte: per i primi si tratta di mantenere un atteggiamento di aperta contrapposizione al riformismo, nei secondi si delinea una scelta frontista che mette al centro la battaglia per le libertà democratiche minacciate dalla reazione.

Anche per Lotta continua la tendenza reazionaria è da considerare principale, ma questo non comporta alcuna ipotesi di "fronte comune" con la sinistra storica: quest'ultima è infatti schiacciata tra lo sviluppo del movimento che non è più in grado di controllare e la controffensiva padronale. Il

compito dell'avanguardia rivoluzionaria è allora quello di "aggravare la crisi politica e produttiva del capitalismo" ("imposta ai padroni dalla lotta operaia"), sferrando "un'offensiva ancora più massiccia contro il movimento operaio revisionista".<sup>37</sup> La convinzione dell'imminenza di uno scontro sociale di vasta portata è così forte che Sofri afferma: "Non siamo noi a decidere dello sviluppo e della radicalizzazione della lotta di classe – né alcuna altra avanguardia. Noi possiamo solo scegliere di essere fino in fondo dentro questo sviluppo e di contribuire a offrirgli una prospettiva e un riferimento organizzato rivoluzionario".<sup>38</sup>

## 6. *La spinosa questione delle "situazioni arretrate"*

Come si è visto, la linea politica di Lotta continua è interamente ritagliata sulle situazioni di punta. Se da una parte questo procedimento è pienamente giustificato dalla necessità di cogliere l'elemento dinamico presente nella situazione o, in altre parole, di afferrare la tendenza principale (anche se per il momento minoritaria), ben presto si arriva, però, ad assolutizzare i "momenti alti" della lotta senza più interrogarsi sulla loro effettiva generalizzabilità. Nelle stesse situazioni "trainanti" le ipotesi generali sono desunte piuttosto da singoli episodi, particolarmente chiarificatori, che dalla continuità dell'esperienza di lotta. Per esempio nel caso della vertenza Fiat dell'estate '70, in cui vengono raggiunti livelli di autonomia definiti esemplari, Lotta continua denuncia con asprezza l'accordo sindacale che concede una deroga alla riduzione dell'orario di lavoro prevista dal contratto nazionale, ma non riesce a spiegare perché si è giunti a un risultato così deludente dopo una lotta così esplosiva, né a domandarsi come questo esito negativo possa influire sullo sviluppo della lotta.

La linea politica diventa così l'estrapolazione dei "grandi momenti di rottura", spesso colti in modo episodico e senza una particolare attenzione per il loro risultato. Sarebbe facile criticare oggi una concezione così scarsamente dialettica, ma il problema non può essere liquidato in modo troppo sbrigativo.

Nella società italiana di quegli anni emerge effettivamente una domanda rivoluzionaria. Essa è sufficientemente forte per porre (almeno soggettivamente) il problema di un ribaltamento generale dei rapporti sociali e per fondarlo su valori nuovi rispetto a quelli del movimento operaio, ma non lo è abbastanza (prima di tutto in termini strutturali) per esercitare un ruolo egemonico sul complesso delle classi

subalterne. Tutta la sinistra rivoluzionaria nasce in Italia sotto il segno di questa ambiguità, nel senso che è portata continuamente ad oscillare tra la tentazione realistica verso una sintesi impossibile e la scelta di stare, unilateralmente, dalla parte di ciò che si muove, scontando limiti di parzialità, ma riuscendo a realizzare un radicamento effettivo nei momenti o nelle situazioni di maggiore rottura.

Lotta continua, almeno nella sua fase "estremista", non è in grado di affrontare la mediazione tra questi due poli della contraddizione; essa non raccoglie soltanto le spinte radicali del movimento, ma finisce per identificarsi con esse; ciò le permette di afferrare continuamente suggerimenti nuovi e ricchi di stimoli, ma senza un'adeguata consapevolezza del loro carattere parziale e unilaterale e con la tendenza a proiettarli, in forma assoluta e lineare, in un progetto politico che, a questo punto, diventa sì improbabile e utopistico.

Nell'organizzazione, che si sta formando, questa situazione è vissuta attraverso un profondo disagio che si esprime nel dibattito sul rapporto tra le "situazioni avanzate" e le "situazioni arretrate" che accompagna tutta la vita di Lotta continua, come una spina nel fianco.

Già a Milano, che certo non si può considerare una situazione periferica, il discorso di Lotta continua, creato su misura della Fiat, incontra notevoli difficoltà. Se Lotta continua riesce ad agganciarsi ad alcuni settori operai, abbastanza significativi, non arriverà però mai a svolgere quel ruolo dirigente che alla Mirafiori ha effettivamente avuto. Talvolta il disagio riesce anche ad affiorare, come per esempio, in questa corrispondenza dalla Pirelli dell'autunno 1969: "A proposito dei sindacati un po' tutta la fabbrica dice: 'Il sindacato siamo noi': questa formula vuole dire che gli operai a livello di massa rivendicano a se stessi la responsabilità della lotta, ma vuol anche dire che non c'è ancora un rifiuto esplicito del sindacato".<sup>39</sup> Quell'"ancora" ha un evidente valore consolatorio e indica che la difformità rispetto al modello Fiat è esclusivamente percepita come un ritardo.

A maggior ragione nelle situazioni periferiche i compagni sono costretti ad ammettere la sostanziale inapplicabilità della linea di Lotta continua. La relazione di una sede locale spiega per esempio che "alcuni compagni specialmente operai, sostengono che nelle zone arretrate è sbagliato attaccare il sindacato in quanto può esercitare ancora una funzione positiva e gli operai non sono in grado di capire questo attacco che in sostanza avrebbe il solo effetto di isolare l'avanguardia rivoluzionaria".<sup>40</sup>

Altri osservano che "il discorso del contratto come 'gabbia', in mancanza di lotte operaie autonome su obiettivi di-

versi e con forme di lotta più incisive viene ad essere un discorso che non trova poi un grosso aggancio con la realtà".<sup>41</sup> In qualche caso l'autocritica è aperta: "Ci eravamo mossi – ammettono i compagni toscani – più sulla spinta del nord che sulle nostre gambe." E si rimproverano di "aver rincorso i momenti di autonomia operaia e di averne esagerato la capacità di rottura".<sup>42</sup>

Ma queste osservazioni non giungono mai ad aprire un vero dibattito politico in Lotta continua. La "linea" non viene messa in discussione; se mai, il problema è di articolarla, di adattarla alle diverse situazioni locali. La discussione che avviene in Lotta continua sulle "situazioni arretrate" si risolve in generale nella colpevolizzazione dei compagni che non sono capaci di suscitare il movimento o di tener conto delle specificità locali oppure in una rassegnata attesa di futuri sviluppi.

E, nello stesso tempo, l'impostazione politica generale diviene sempre più impermeabile alle verifiche del movimento, che pure sarebbero a disposizione dei militanti. L'ottimismo rivoluzionario diventa un dovere. L'intero apparato concettuale comincia a dar segni di irrigidimento rischiando così di tramutare nel loro contrario gli iniziali spunti pragmatici e antidogmatici su cui pure Lotta continua era nata.

## 7. L'organizzazione come processo

Nella costruzione dell'organizzazione Lotta continua non segue alcun modello definito, ma affronta la questione in termini prevalentemente funzionali. Il punto di riferimento è ancora la teoria delle avanguardie interne formulata da Sofri nel '68, che viene puntualmente ribadita: l'organizzazione "non è una tappa ma un processo"; "non esiste mai un momento determinato in cui l'organizzazione è acquisita, in cui l'avanguardia si cristallizza, si distacca dal movimento delle masse, rischiando di anteporre una sua logica interna – e inevitabilmente burocratica – a quella della lotta proletaria". Il partito è il risultato di "una direzione politica *sempre più omogenea e unitaria*" all'interno del movimento reale.<sup>43</sup>

Ora si insiste di più sul ruolo generale che devono assumere le avanguardie di massa, uscendo dall'ambito ristretto del loro singolo posto di lavoro.<sup>44</sup> Il rischio che in questo processo avvenga una separazione tra le avanguardie e i settori di massa da cui esse traggono forza è sottolineato continuamente. Gli operai che vengono licenziati non devono di-

ventare funzionari del partito, perché altrimenti perderebbero ogni rapporto con i compagni e "non sarebbero più l'avanguardia di classe, ma individui isolati" dal momento che "anche l'operaio più cosciente, una volta staccato dalla condizione operaia, rischia di deformare la sua coscienza".<sup>45</sup> Viene esclusa in modo categorico la figura del *militante di professione* (gli intellettuali che ora si trovano in questa condizione rappresentano una contraddizione che andrà risolta).<sup>46</sup>

La concezione del partito come processo, si concretizza nelle prime forme organizzative di Lotta continua. Nell'autunno '69 esse consistono infatti in riunioni nazionali, di tipo assembleare (fino a un migliaio di partecipanti) che si tengono ogni domenica in una città diversa.<sup>47</sup> Tali assemblee, a cui partecipano massicce delegazioni operaie (le sedi più grosse organizzano settimanalmente dei pullman), permettono ai compagni di conoscersi e di confrontare le diverse esperienze di lotta. Ma già alla fine dell'anno si ritiene di dover superare questo stadio primitivo, dando vita a un coordinamento nazionale per delegati; ma questa struttura funziona in modo disorganico: i delegati cambiano spesso; non si consolida una vera direzione politica nazionale.

Nelle singole sedi, o almeno nelle più grosse, tende a prendere il sopravvento il modello torinese, sperimentato nell'estate '69: nuclei di fabbrica o di quartiere (o di scuola) e, in genere una volta la settimana, un'assemblea generale operai-studenti, aperta a tutti, che ha l'ambizione di essere non soltanto una struttura dell'organizzazione, ma uno strumento di confronto a livello di massa.

Il problema più importante che si pone in questo periodo è quello dell'integrazione tra gli operai "giovani e combattivi" che affluiscono numerosi all'organizzazione, il gruppo storico che ha dato vita a Lotta continua e, più in generale, l'insieme dei militanti esterni, per lo più studenti, che si sobbarcano il lavoro quotidiano di presenza davanti alle fabbriche, di volantaggio e ciclostilatura. Nelle riunioni di Lotta continua sono quasi solo gli operai ad avere diritto di parola: è una scelta che ha un indubbio sapore populistico, ma che certamente rappresenta un capovolgimento rispetto alla prassi corrente secondo cui sono i militanti più preparati a tenere saldamente in mano la gestione del dibattito.

Il documento sull'organizzazione presentato al convegno nazionale di Torino così riassume i criteri seguiti nella discussione interna: si è cercato di favorire "per ogni operaio la possibilità di dire qualcosa, purché osasse parlare in una sede non consueta"; di lasciar passare "anche delle argo-

mentazioni poco corrette (scandalizzando tanti 'puri' della rivoluzione fatta a chiacchiere) purché rientrassero nell'economia di un discorso sulle lotte"; con l'obiettivo di "far maturare negli operai di avanguardia il senso di responsabilità della loro funzione generale e di consentire la loro formazione politica *in modo diretto*".<sup>48</sup>

Si cerca infatti in tutti i modi di investire gli operai di responsabilità generali: essi vengono inviati a tenere assemblee nelle scuole, a parlare in altre città o a intervenire nei quartieri. Dal canto loro gli operai accettano questo ruolo, si impossessano dell'organizzazione e si identificano con essa. Al convegno di Torino saranno molti a sottolineare con enfasi questo aspetto: "Le forze reazionarie hanno paura di Lotta continua, perché Lotta continua non sono quattro burocrati staccati dalle masse, ma sono tutti quegli operai che ne hanno abbastanza dello sfruttamento".<sup>49</sup> "A differenza del Partito comunista non siamo guidati da quattro borghesi. Noi non faremo come il Pci, perché saranno gli operai a guidare questa organizzazione".<sup>50</sup>

Il "peso" degli operai nell'organizzazione non è solo formale o di "parata". Esso incide innanzi tutto sul carattere stesso dell'organizzazione che all'esterno si presenta con una veste proletaria e con un linguaggio semplice e immediato, molto lontano dal gergo della politica specializzata. All'interno la presenza operaia si fa sentire o sul terreno delle scelte immediate di fabbrica, che è l'argomento che domina le riunioni di Lotta continua o sul piano generalissimo dei bisogni di fondo e delle aspirazioni rivoluzionarie. Rimane, nel mezzo, uno spazio per la verità molto ampio – l'analisi della fase, delle tendenze, ecc. – che richiede maggiori strumenti di informazione e di elaborazione e tende perciò ad essere riempito dai "dirigenti storici". Questi ultimi sono consapevoli della contraddizione e cercano di superarla affidando agli operai compiti sempre più generali in modo da sviluppare in loro una capacità di intervento su tutto l'arco dei problemi. A un taglio teorico (le scuole quadri) si preferisce un approccio pragmatico (imparare a dirigere, dirigendo), che rivelerà limiti enormi, ma che in quel momento ha il pregio di rompere l'incrostazione dottrinarica comune a molte formazioni della sinistra. In questo modo, però, molti operai che vengono proiettati all'esterno con funzioni di rappresentanza finiscono per assumere il ruolo mitico dell'operaio con la "O" maiuscola, con una strumentalizzazione certo involontaria, ma non meno pericolosa.

Inoltre questa impostazione non favorisce la maturazione politica dei militanti esterni, relegati spesso in una fun-

zione essenziale, ma ausiliaria (ponendo così le premesse di quella crisi della militanza che esploderà anni più tardi).

Eppure tale presenza operaia nell'organizzazione ha una forza indiscutibile. Un osservatore "esterno" come Luciano Della Mea crede di vedere in Lotta continua "quella 'sintesi' tra amore per l'umanità e amore per la scienza", senza la quale "la rivoluzione non è possibile, oppure può anche riuscire, come atto di violenza, ma non può evolversi verso il comunismo".<sup>51</sup>

A proposito degli operai di Lotta continua ancora Della Mea osserva: "Finché resteranno operai, interni alla fabbrica e nello stesso tempo saranno i dirigenti d'avanguardia, allora c'è da sperare che finalmente si affermi un'avanguardia nuova, necessaria, sulle morte ceneri della burocrazia staliniana e socialdemocratica, e anche su quelle della supponenza ideologica di tanti gruppuscoli e movimenti, completamente, anzi costituzionalmente esterni a qualsiasi realtà umana, compresa la propria".<sup>52</sup>

Nel frattempo l'organizzazione si è estesa. Al momento del convegno nazionale esistono probabilmente una cinquantina di sedi di Lotta continua, che coprono in modo abbastanza capillare il Centro-Nord. Nel Sud, se si esclude Bagnoli (Napoli), Lotta continua può contare su pochi gruppi di compagni; il tentativo di legarsi a gruppi locali preesistenti, come il Circolo Lenin di Puglia, il Fronte unito di Vibbo Valentia o altre formazioni minori non produce, in generale, risultati apprezzabili. In realtà Lotta continua manca di qualsiasi ipotesi politica per il Sud, se si eccettua l'intuizione di affidare agli emigrati che lavorano nel nord il compito di diffondere nel meridione i contenuti dell'"autonomia operaia". Agli operai che tornano a casa per le ferie vengono dati giornali e manifesti indirizzati ai "compagni del Sud". L'iniziativa darà frutti importanti (in molti centri meridionali le prime aggregazioni di Lotta continua nascono attorno ai compagni operai emigrati nel Nord), ma è evidentemente troppo poco per colmare il distacco politico, prima ancora che organizzativo, che esiste tra le ipotesi di Lotta continua e la realtà meridionale.

In vista del convegno nazionale si cerca di arrivare a una definizione più precisa delle strutture organizzative. Viene istituito un Comitato nazionale di coordinamento formato da membri fissi e un Esecutivo nazionale; si stabilisce che gli operai debbano essere in maggioranza in tutti gli organismi dirigenti.

In realtà, almeno fino al '72-'73, il funzionamento di questa struttura è tutt'altro che soddisfacente. Il Comitato na-

zionale non viene eletto in blocco, ma è composto da membri designati dalle singole sedi con una modalità di tipo federativo e nella pratica i delegati cambiano spesso. D'altra parte Lotta continua non è riuscita ancora a formare un vero e proprio gruppo dirigente operaio e per questo le scelte fondamentali tendono inevitabilmente a concentrarsi, malgrado le opposte intenzioni e la composizione degli organi dirigenti, nelle mani dei vecchi quadri.

Ma il tentativo di ristrutturare l'organizzazione apre un altro interrogativo di fondo. Lotta continua aveva concepito la formazione del partito come un processo che unifica le avanguardie reali senza distaccarsene mai. Ora, senza aver rimesso in discussione quel principio, si trova fra le mani una struttura organizzativa centralizzata abbastanza definita che, per forza di cose, è separata dalle masse. È vero che non si parla né di "comitato centrale", né di "ufficio politico" e che ci si preoccupa di dare una legittimazione dal basso a tutti gli organi dirigenti (che vengono chiamati "coordinamenti" e hanno una composizione di tipo federativo), ma è anche vero che si tratta di una struttura *nuova*, che comincia a vivere secondo una logica propria che è diversa da quella dei movimenti di cui pretende di essere espressione.

La contraddizione nasce dal fatto che anche se Lotta continua attua il suo processo di centralizzazione in modo graduale e tentando di rispettare i tempi di maturazione delle avanguardie interne che organizza, lo sviluppo delle lotte e l'offensiva padronale pongono dei problemi generali che non possono essere affrontati a livello di singola fabbrica o di singola sede. L'organizzazione è forzata a darsi una direzione nazionale indipendentemente dalle avanguardie dei movimenti. La questione cruciale del passaggio dallo stadio del movimento a quello del "partito", che altre formazioni non hanno nemmeno affrontato ponendosi fin dall'inizio come avanguardie esterne, in Lotta continua, che tenta di salvaguardare la continuità tra l'uno e l'altro, avviene attraverso un complesso travaglio che si lascerà alle spalle numerose ambiguità.

## 8. *Un giornale "leggibile dalle massaie e dai braccianti"*

Il giornale "Lotta continua" rappresenta un'importante novità nel panorama della stampa rivoluzionaria. È la stessa ipotesi generale "di movimento" che spinge Lotta continua a cercare forme di comunicazione molto diverse dal linguaggio dottrinario e per iniziati delle pubblicazioni m-l (o



anche di "Potere operaio") o dallo stile grigio e descrittivo dei fogli di fabbrica dei gruppi operaisti.

Già nella presentazione del primo numero si mette in luce che "questo giornale deve essere diffuso a livello di massa per permettere a tutti i proletari che lo vogliono, di avere un quadro generale della lotta di classe". E si aggiunge: "vogliamo fare un giornale che sia leggibile sia dagli operai che dagli studenti che dalle massaie che dai braccianti".<sup>53</sup>

Come osserva Patrizia Violi, a proposito di Lotta continua, nella sua indagine sui giornali dell'"estrema sinistra": "La volontà di fare politica 'in modo nuovo' e l'individuazione di un nuovo soggetto politico a cui rivolgersi, ha determinato anche la ricerca di un 'nuovo' linguaggio politico, che marcasse, con la sua diversità, la rottura rispetto ai canoni, anche formali, della tradizione politica. Per Lotta continua questo ha significato il tentativo di ridare la parola ai protagonisti delle lotte, di recuperare il linguaggio orale diretto e l'espressività popolare."<sup>54</sup>

In questa direzione il giornale pubblica, per esempio, tutte le settimane dibattiti svolti tra gli operai sui temi più diversi: dalla salute, al Mezzogiorno, alle elezioni. Si cerca così di captare l'opinione "spontanea" dei proletari e di proporla come punto di riferimento generale. La ricerca in campo espressivo va oltre il tentativo di riconciliare la politica con il linguaggio comune: il giornale fa grande uso di fotografie (e fotomontaggi), di vignette e fumetti; e in questo modo tenta di riprendere, stravolgendole, tecniche tipiche della comunicazione di massa (per esempio la reiterazione dei messaggi nelle campagne politiche, come in quella contro Calabresi).

Ha probabilmente ragione Patrizia Violi quando mette in evidenza i limiti di questa operazione: in particolare il rifiuto di termini politici specifici fissati dalla tradizione rischia di determinare una sostanziale carenza di analisi e in definitiva un impoverimento del dibattito.<sup>55</sup> In effetti l'impegno nella ricerca di strumenti più espressivi nella comunicazione di massa (che non è affatto da sottovalutare dato il distacco che esiste tra la cultura politica e le larghe masse), finisce per andare a scapito dei livelli di elaborazione. Più volte in Lotta continua si faranno progetti per una rivista teorica che però non vedrà mai la luce.<sup>56</sup> Nella comunicazione di massa vengono così portate le conseguenze di elaborazioni le cui premesse rimangono sconosciute spesso agli stessi militanti. Lotta continua finisce così per avere alle spalle un patrimonio teorico "implicito" che non viene mai messo a disposizione di tutti e che solo un piccolo gruppo di dirigenti storici possiede o crede di possedere.

## 9. La proclamazione della "giornata nazionale di lotta"

Con la parola d'ordine "dall'autunno caldo all'autunno rosso", viene convocato a Torino, il 25 e 26 luglio 1970, il 1° convegno nazionale di Lotta continua. Il suo compito immediato è quello di consolidare la svolta di luglio e di proiettare l'organizzazione verso il grande scontro che si prevede per l'autunno.

Ma la sua funzione reale è più profonda: permettere a centinaia di militanti che hanno vissuto intensamente l'ultimo anno di lotte di trovarsi, scambiarsi le proprie esperienze, identificarsi su un terreno politico ed emotivo comune. Nel Palazzetto dello Sport, addobbato di striscioni e bandiere, i discorsi sono frequentemente intervallati dagli slogan e dal canto della *Ballata della Fiat*, dell'*Ora del fucile*, della *Violenza* o di *Lotta continua*, le nuove canzoni inventate da Masi, Nissim e Bandelli (il Canzoniere del proletariato), che sono già diventate strumento di riconoscimento e di identificazione dei "compagni di Lotta continua".

Parlano solo gli operai. I loro interventi entrano appena nel merito delle prospettive politiche (su cui pure concordano); ma portano piuttosto delle testimonianze, in presa diretta, del modo di sentire delle nuove avanguardie, delle loro tensioni, dei loro bisogni strategici.

Come aveva precisato nella sua breve dichiarazione di apertura l'operaio della Fiat Franco Platania, il convegno non aveva per scopo "l'ennesima proclamazione di un nuovo partito", ma l'individuazione di una nuova dimensione dell'organizzazione sintetizzata nella parola d'ordine "agire da partito".<sup>57</sup> E il primo banco di prova di questa capacità è una decisione molto impegnativa che esce dal convegno: quella di proclamare nel prossimo autunno una *giornata nazionale di lotta* "contro il governo borghese, contro il ricatto della crisi economica e della repressione poliziesca, per gli obiettivi generali del proletariato". Lotta continua pensa, insomma, di poter proclamare nell'autunno qualcosa di simile a uno sciopero generale e, per giunta, puramente politico. Tale intenzione contrasta solo apparentemente con il ritegno di Lotta continua a costituirsi come "avanguardia esterna". Essa infatti si raffigura un poderoso sviluppo dell'autonomia operaia che la proposta di uno sciopero generale può rafforzare e unificare.

# “Prendiamoci la città” (1970-1971)

## 1. *L'autonomia operaia ha raggiunto un “tetto”*

Al rientro dalle ferie la propaganda di Lotta Continua nelle fabbriche è tutta rivolta a preparare lo “sciopero generale, al di fuori delle organizzazioni tradizionali, organizzato e diretto dalle avanguardie autonome di Lotta continua”.<sup>1</sup> Esso, si precisa, “dovrà scaturire dalle lotte e non sarà un atto deciso dall'alto”.<sup>2</sup>

Ma l'“autunno rosso” stenta a partire. Nel resoconto di una riunione di operai del Nord tenuta a Milano a metà settembre si riferisce che “alcuni operai sono attesisti. Fanno un discorso abbastanza opportunistico: dobbiamo andare piano, conquistare l'operaio sulle cose di fabbrica e basta, fargli avere a poco a poco fiducia in noi”; anche se poi il verbalista preferisce troncarsi di netto: “La volontà di lotta c'è dappertutto. I sindacati sono fuori gioco. Le nostre proposte, i nostri contenuti politici ci sono; allora c'è solo un problema: assumersi la responsabilità della situazione”.<sup>3</sup>

Bastano, comunque, poche settimane per mostrare l'infondatezza delle previsioni di Lotta continua. In realtà nell'autunno del '70 (e poi nel '71) la conflittualità operaia non segna affatto il passo; tende piuttosto a diffondersi e a consolidarsi nelle singole aziende attraverso un processo destinato a non conoscere interruzioni fino alla successiva stagione contrattuale ('72-'73);<sup>4</sup> è il momento di maggiore sviluppo dei consigli e dell'intervento operaio sull'organizzazione del lavoro. Ma è, nello stesso tempo, un processo completamente diverso da quello che Lotta continua aveva immaginato.

Di fronte a questo, che è il primo serio intoppo della sua breve storia, l'organizzazione è spinta a mutare rotta. Ma lo

fa senza nemmeno tentare di sottoporre a critica le proprie proiezioni trionfalistiche. La proposta della giornata nazionale di lotta viene lasciata cadere silenziosamente, senza alcuna spiegazione, mentre si fa strada un ragionamento consolatorio che attribuisce le difficoltà a un repentino mutamento della "fase". La spinta verso la lotta – argomenta Lotta continua – non è venuta meno, ma ha ormai assunto una portata talmente ampia che non può più estrinsecarsi entro i limiti della singola azienda: "L'autonomia operaia ha raggiunto un 'tetto'. Nelle forme in cui si è sviluppata finora rischia di venir soffocata dalle sue stesse conquiste".<sup>5</sup>

L'errore non era dunque stato quello di essersi spinti "troppo avanti" nelle previsioni; ma di essere rimasti ancorati a una fase della lotta di classe, ormai in via di esaurimento, quella dell'affermazione dell'autonomia operaia rispetto alla produzione: "Insistere in un intervento unilaterale, tutto fondato sulla spinta e la forzatura alla ripresa della lotta in fabbrica rischia di estraniarci dalla massa. Ora ci vuole altro".<sup>6</sup>

L'"altro" viene rapidamente individuato, già nel novembre 1970, nel programma sintetizzato nella suggestiva espressione: "prendiamoci la città".<sup>7</sup> Il contenuto principale della svolta sta nello spostare l'attenzione dalla fabbrica (che, secondo l'analisi di Lotta continua, non è più in grado di trainare il movimento), al terreno sociale. In questo senso essa può essere vista come un momento di quella oscillazione tra i due poli della lotta di classe (la fabbrica e il sociale) che accompagna tutta la vita della sinistra rivoluzionaria e con maggiori sbandamenti nelle formazioni più movimentiste.

Nello stesso tempo si affacciano nuove acquisizioni. Viene innanzi tutto abbandonata una rigida concezione operai-stica: ora il punto di riferimento è il concetto di "proletariato", inteso in senso lato, come l'insieme degli "oppressi", che presenta evidenti rischi di populismo, ma permette di cogliere in tutta la loro ricchezza le tensioni che vengono espresse in settori delle masse tradizionalmente considerati marginali. Inoltre la lotta sul terreno sociale è vista come un elemento che dà più forza alla lotta di fabbrica in quanto permette all'autonomia operaia di investire contemporaneamente tutti gli aspetti del dominio capitalistico. Viene così ripreso e fortemente caratterizzato il concetto di *lotta generale*, che sarà il motivo conduttore di tutta l'esperienza di Lotta continua e che è poi l'idea di una sintesi che non nasce dalla testa del partito ma che si sviluppa come forza reale e vivente nel movimento.

In questo approdo ha un ruolo decisivo la consapevolezza-

za della crisi. Con il governo Colombo il padronato tenta una prima manovra generale attraverso l'uso della recessione e l'attacco ai livelli occupazionali: si tratta di cogliere questo terreno e di rovesciarlo contro l'avversario di classe. La crisi – ripete Lotta continua – è stata imposta ai padroni dalle lotte proletarie e ora va approfondita; essa unifica la condizione proletaria e porta lo scontro su un piano più generale; e infatti “non si tratta più di un confronto, a denti stretti, tra un singolo padrone, per quanto importante, e i ‘suoi’ operai, ma di uno scontro contro tutto l'apparato istituzionale”.<sup>8</sup>

## 2. Per “il diritto a una vita sociale comunista”

Che cosa significa affrontare la condizione proletaria “nel suo complesso”? Certamente significa promuovere le lotte sulla casa, i trasporti, la scuola, i prezzi. Ma anche molto di più. “Prendiamoci la città – spiega Lotta continua – vuol dire ritrovare l'unità del proletariato, non più solo contro la produzione capitalista, ma per il diritto collettivo a una vita sociale comunista, libera dal bisogno, sana e capace di felicità”.

Bisogna riuscire ad affermare “la coscienza collettiva che la vita, che i capitalisti fanno maledire, può essere bella, che il programma della lotta proletaria non è per una vita migliore, ma per una vita radicalmente diversa” e per questo si deve “vincere la miseria morale e materiale della vita quotidiana”, “non essere soli, non essere infelici e disperati”.<sup>9</sup>

Si polemizza con i compagni secondo cui “questi problemi sono estranei alla lotta di classe o per lo meno secondari rispetto a un terreno privilegiato che sarebbe la lotta di fabbrica oggi e la lotta armata in un domani più o meno lontano”; questa, infatti, è “una concezione libresca ed economicistica secondo cui la lotta di classe o la politica sono cose separate dalla vita”, mentre “le masse danno altrettanta importanza, se non di più, alla loro vita sociale che al loro lavoro”.<sup>10</sup>

La polemica si estende a Potere operaio che nello stesso periodo, partendo da un analogo giudizio sulla crisi, ha lanciato la parola d'ordine dell'“appropriazione”, dell'“assalto alla ricchezza sociale”. Questo – dice Lotta continua – non ha alcun senso perché “ciò che si produce in questa società non è ricchezza sociale, ma sono merci, cioè ricchezza per i padroni e miseria per i proletari” e per questi ultimi “ricchezza vuole dire soddisfare i propri bisogni”, il che implica

una radicale trasformazione del modo di vivere, di stare insieme, di lavorare.<sup>11</sup>

Si tratta allora di "prendersi la città. Prendersi le case, le scuole. Le piazze, le strade devono diventare i luoghi in cui noi ci riconosciamo, ci uniamo, discutiamo e decidiamo. Impariamo a vivere in modo nuovo, impariamo a odiare con tutta la forza i nostri nemici, quelli che vivono sfruttando; e impariamo ad essere solidali con i nostri fratelli, i nostri compagni".<sup>12</sup> La lotta per prendersi le cose è innanzi tutto una lotta "per riappropriarsi della propria identità di classe".<sup>13</sup>

Lotta continua immagina una "gigantesca analisi di classe collettiva", che permetta alle masse di individuare gli amici e i nemici, perché "nella confusione generata dalla complessità del tessuto sociale di una moderna società industriale, l'esperienza quotidiana dello sfruttamento è il modo più sicuro per arrivare a dei punti fermi".<sup>14</sup> Alle spalle c'è una teoria estremamente semplificata delle classi che esclude l'esistenza di classi medie da egemonizzare o da neutralizzare: "per noi - scrive Lotta continua - esiste il proletario - le masse espropriate dai mezzi di produzione - frantumato e diviso che nella lotta lentamente si ricompongono... ed esiste una borghesia imperialista che fonda il suo potere sulla divisione del proletariato sul monopolio della violenza".<sup>15</sup>

Contro la politica delle alleanze ("che parte dal riconoscimento e dall'accettazione dei privilegi e degli interessi corporativi dei ceti medi"), Lotta continua propone la prospettiva della "unificazione del proletariato", attraverso cui strati in via di proletarianizzazione possano riconoscere gli interessi comuni a quelli della classe operaia.<sup>16</sup>

In questo processo di affermazione dell'autonomia proletaria la violenza occupa un posto fondamentale: le masse devono infatti imparare a processare pubblicamente e a punire i propri aguzzini, a organizzarsi militarmente per vincere perché "la lotta armata comincia con la difesa di un inquilino minacciato di sfratto e finisce con la lotta di popolo contro l'imperialismo".<sup>17</sup>

Alla radice della svolta di "prendiamoci la città" sta probabilmente la consapevolezza che la prospettiva rivoluzionaria ha tempi lunghi. Questo mutamento, che trae origine dalla mancata esplosione delle lotte di fabbrica dell'autunno 1970, non comporta un'attenuazione dell'"estremismo" di Lotta continua. Ma ne sposta l'oggetto: al centro non c'è più l'attesa dello scontro, ma piuttosto l'ipotesi di una radicalizzazione graduale delle masse che segue i tempi, necessariamente lenti, della trasformazione della vita e delle co-

scienze. Contro le ipotesi insurrezionaliste di Potere operaio, si prefigura la rivoluzione come "un processo di lunga durata". Tende a scomparire la politica, come analisi dei rapporti di forza e calcolo delle mosse dell'avversario; le istituzioni vanno "individuate, denunciate, isolate".<sup>18</sup>

L'immagine di un proletariato che ritrova se stesso al di fuori (e anzi in contrapposizione) a tutto ciò che lo circonda e lo condiziona (dalle organizzazioni sindacali ai partiti) è certamente mitica, ma permette di mettere a fuoco spunti di straordinaria attualità, come per esempio l'insistenza sul fatto che "i proletari devono trasformare se stessi prima di prendere il potere".<sup>19</sup>

La successiva elaborazione che viene compiuta in vista del convegno nazionale di Bologna (luglio 1971) tende a irrigidire questi elementi di "estremismo gradualistico" attraverso una costruzione molto astratta. Si ipotizza infatti un processo rivoluzionario suddiviso in tre fasi: la prima, quella dell'autonomia operaria nella produzione si sta ormai concludendo; la seconda è quella in cui il proletariato "si prende la città" ed ha per obiettivo la creazione di "basi rosse", dentro le quali l'interferenza del potere borghese è limitata sempre di più. Al termine di questa seconda fase "la società sarà spaccata in due: da una parte i proletari, dall'altra la borghesia" e a questo punto sarà maturo il passaggio alla terza fase (la lotta armata) in cui "la violenza delle masse potrà farsi da difensiva a offensiva" e "l'obiettivo della lotta potrà essere la distruzione dell'apparato repressivo dello stato".<sup>20</sup>

### *3. I nuovi fronti di lotta*

Più che nelle enunciazioni teoriche, il programma "prendiamoci la città" vive nella pratica portata avanti in un crescente numero di situazioni, sia conducendo sistematiche campagne d'opinione nei quartieri proletari, sia tentando di organizzare l'azione diretta delle masse. Contro il caro-vita si propongono "manifestazioni ai mercati generali o al mattatoio per imporre i prezzi; picchettaggi ai grandi magazzini perché nessuno entri più a comprare finché non avranno abbassato i prezzi", si invitano gli operai a "non comprare i tesserini del tram e a uscire tutti dalla fabbrica salendo sui tram senza pagare con la parola d'ordine: 'Paga Agnelli'".<sup>21</sup> Si compilano liste di "nemici" (capireparto, grossi proprietari di case o di negozi) che i proletari devono imparare a conoscere e a processare.

Gli episodi di lotta che vanno in questa direzione sono

molto numerosi e il giornale tende a trasformarsi nello specchio variegato di questa diffusa insubordinazione proletaria. Si racconta degli studenti di Grottaminarda (Avellino) che bloccano le corriere per non pagare più il biglietto o dei bambini di Zambana (Trento) "in prima fila" nella lotta popolare contro gli sfratti. Dai minuti episodi di ribellione quotidiana emergono figure emblematiche come quella del disoccupato Vincenzo di Bagnoli (Napoli), che prende la parola in un'assemblea popolare: "Lui non paga la pigione da quattro mesi. E i trasporti? 'E quando mai aggio pagato 'o biglietto?'"<sup>22</sup>

L'azione diretta si accompagna necessariamente alla violenza di massa, di cui si mette sempre in luce il valore positivo. Alla Ducati Elettronica di Bologna "il capo del personale viene spinto in mezzo al corteo, trasportato per tutta la fabbrica, coperto di insulti, sbeffeggiato dagli operai: il corteo col direttore in testa esce dalla fabbrica. Gli operai sono moltissimi e tutti entusiasti... Il corteo parte... Gli operai gridano: 'Padrone ladro, fuori i soldi' [...]. È uno spettacolo che difficilmente gli operai dimenticheranno: il capetto che ha sempre tiranneggiato gli operai è ridotto a una marionetta sconvolta dalla forza operaia".<sup>23</sup> Alla Sit-Siemens di Milano "dirigenti, capetti, segretarie e crumiri sono stati buttati fuori a calci, giù dalle scale assieme alle scrivanie".<sup>24</sup> La parola d'ordine "sequestriamo i padroni" ricorre sempre più spesso nella propaganda di Lotta continua.

Per riuscire a legarsi alle masse e ai loro bisogni Lotta continua organizza in molte città attività di tipo assistenziale (asili, doposcuola, ambulatori, mercati rossi); lo scopo non è quello di elargire dei servizi, ma di far sì che i proletari comincino a prendere in mano la gestione dei propri bisogni.

A poco a poco, e senza un'esplicita riflessione, l'intervento di Lotta continua finisce per rivolgersi agli strati più oppressi e marginali del proletariato che appaiono i più disponibili all'azione diretta e a "prendersi le cose"; a essi si tende ad assegnare il ruolo di detonatore della più generale insubordinazione proletaria.

È il caso delle occupazioni di case che diventano nel 1970-71 il perno dell'iniziativa di Lotta continua. Protagonisti sono proletari di recente immigrazione che vivono nei centri sfrattati di Milano, nelle vecchie case del centro storico di Torino o nelle abitazioni improvvisate delle borgate romane o delle grandi città meridionali. Le occupazioni si svolgono in quel periodo in molte città, ma è a Milano che avvengono gli episodi decisivi. Qui si sviluppa una significativa polemica con l'Unione inquilini (con cui Lotta continua



lavora in alcuni quartieri): mentre infatti la prima punta essenzialmente sull'organizzazione dello sciopero degli affitti con un'iniziativa capillare e di massa (ma che non crea immediatamente grossi fenomeni di rottura), Lotta continua sceglie apertamente la strada delle occupazioni.

E i risultati, nell'immediato, sono rilevanti. Dopo l'occupazione di via McMahon (gennaio 1971) che viene riconosciuta legittima da un'imprevedibile sentenza del tribunale, il fatto determinante è l'occupazione delle case Iacp di viale Tibaldi, nel giugno 1971, dove una cinquantina di famiglie riescono a mantenere l'unità dopo una serie di violenti sgomberi e aggressioni da parte della polizia e di peregrinazioni per la città (durante le quali muore, per edema polmonare, il bambino di sette mesi Massimiliano Ferretti). Attorno ad esse si forma un fronte sempre più ampio di adesioni che abbraccia non solo le organizzazioni rivoluzionarie, ma anche settori del sindacato e delle Acli e si esprime, il 12 giugno, in un grande corteo cui aderiscono oltre 30 organismi e comitati. Grazie a questa ampissima mobilitazione la lotta risulta vincente: la casa viene assegnata non solo alle famiglie che hanno partecipato alla lotta, ma a tutte le 140 famiglie confinate nei "centri sfrattati".

Per Lotta continua, che ha organizzato e diretto la lotta insieme al Collettivo autonomo di Architettura, l'episodio di viale Tibaldi diventa emblematico all'interno del programma "prendiamoci la città". Innanzi tutto di esso non si sottolineano solo i dati materiali, ma soprattutto gli elementi di prefigurazione di un'organizzazione diversa della vita che nell'occupazione hanno trovato spazio. Nell'uso dei servizi creati nella casa occupata (asilo, mensa, ambulatorio) — osserva Lotta continua — "impariamo a essere comunisti; diamo la precedenza a chi ne ha più bisogno e dividiamo le cose con una decisione collettiva". E aggiunge: "Le case sono state costruite per rinchiudere ogni famiglia dentro il 'suo' appartamento e non farle avere contatti con i suoi vicini. Ma nella lotta non ci si appropria solo delle case... Le si trasforma".<sup>25</sup>

In secondo luogo il meccanismo che si è creato (lotta dura-mobilitazione ampia e unitaria-conquista degli obiettivi) sembra confermare pienamente il carattere mobilitante e unificante del programma "prendiamoci la città". Ma questo successo finirà per indurre in errore Lotta continua che, invece di gestire e consolidare l'enorme forza acquisita con viale Tibaldi (impegnandosi per esempio in un lavoro di massa sulla casa e sugli affitti), tenterà, a Milano e altrove, di innescare lo stesso meccanismo con nuove azioni di rottura (occupazioni di case) senza riuscire però a ritrovare

quelle condizioni che avevano fatto di "viale Tibaldi" un caso esemplare.

In questo quadro assume un rilievo crescente l'attenzione di Lotta continua per le carceri. I numerosi militanti che vengono rinchiusi in prigione hanno modo di conoscere il mondo dei detenuti e di comprendere le potenzialità rivoluzionarie che questo strato istituzionalmente emarginato, è in grado di esprimere. Alla base di questo interesse non ci sono solo i richiami politici e culturali offerti per esempio dal movimento dei neri negli Usa, ma anche la profonda disponibilità di Lotta continua a fare propri gli spunti di ribellione provenienti dai settori sociali più oppressi. L'ipotesi centrale su cui si fonda l'intervento tra i detenuti è espressa con chiarezza in un documento del "nucleo di San Vittore":

"[I 'delinquenti'] finché sono in libertà sono quasi tutti 'irrecuperabili' al movimento di classe, in quanto ritengono di riuscire a risolvere i loro problemi in modo del tutto personale, egoistico, ignorando la lotta collettiva [...] Il recupero politico e sociale di questi individui può avvenire allorché vengono condannati, ristretti materialmente [...] Solo con l'abitudine alla collaborazione tra detenuti, all'associazione, alla lotta contro forme istituzionalizzate di coazione, sfruttamento e repressione, il detenuto da 'ribelle' e 'asociale' può diventare un proletario, un rivoluzionario".<sup>26</sup> Insomma, il carcere come scuola di rivoluzione.

Scompare la distinzione tra detenuti comuni e detenuti politici; lo slogan "liberare tutti" esprime l'esigenza di rompere, in generale, la condizione del detenuto, attraverso l'organizzazione e la presa di coscienza.

La commissione carceri di Lotta continua che inizia a lavorare verso la fine del 1970 si preoccupa di prendere e mantenere collegamenti con i detenuti disponibili a un rapporto con la lotta operaia e diffonde sulle pagine del giornale, che dal giugno 1971 ospita la rubrica apposita "I dannati della terra", le straordinarie testimonianze della presa di coscienza dei detenuti, le loro richieste, i loro appelli.

Le carceri italiane sono percorse in quegli anni da continue rivolte che finiscono per ritorcersi contro gli stessi detenuti (trasferimenti, punizioni, vessazioni di ogni sorta). Lotta continua non spinge in questa direzione: "Da noi - si legge in un documento delle 'Nuove' di Torino - per fare una rivolta bastano cinque minuti, per organizzare una lotta continua ci vuole di più. Un criterio fondamentale che abbiamo scelto è quello di fare il passo secondo la gamba. Alcuni di noi lottano da anni e anni, quasi tutti abbiamo maneggiato tranquillamente le armi. Ma era un'altra cosa. Adesso vogliamo vincere".<sup>27</sup>

Si tratta allora di appoggiare le rivendicazioni espresse nelle carceri, di agitare temi generali come quello dell'amnistia, ma soprattutto di impegnarsi in campagne di opinione tra i proletari per tentare di vincere la diffidenza verso il fenomeno della "delinquenza".

All'interno di molte carceri si costituiscono nuclei di detenuti che tentano, malgrado la repressione e i trasferimenti, di mantenere un collegamento organizzato con l'esterno, di svolgere un lavoro di formazione e discussione politica.<sup>28</sup>

L'altro settore di intervento con cui Lotta continua rompe i tradizionali confini della "politica" è quello dell'esercito. Fin dall'autunno 1969 il giornale pubblica regolarmente lettere di soldati e dà le prime notizie di lotte che avvengono nelle caserme. Al convegno di Torino (luglio 1970) un gruppo di militanti è già in grado di presentare un documento lungo e articolato sulla struttura e le funzioni dell'esercito e sul significato politico del movimento dei soldati.<sup>29</sup> A partire dall'ottobre 1970 Lotta continua ospita regolarmente l'inserito *Proletari in divisa* che viene anche diffuso autonomamente nelle caserme.<sup>30</sup>

Due sono i temi portanti dell'intervento: la denuncia delle condizioni di vita dei militari di leva e del ruolo della gerarchia con lo sforzo conseguente di creare su questi temi l'organizzazione, lotta e controinformazione<sup>31</sup> e l'analisi della funzione repressiva dell'esercito attraverso la ristrutturazione delle forze armate che avviene nel quadro della più generale tendenza alla trasformazione autoritaria dello stato. Nelle principali caserme (soprattutto in Friuli, Trentino, Alto Adige e Piemonte) si formano nuclei abbastanza stabili che si coordinano tra di loro con l'aiuto di militanti esterni.<sup>32</sup>

Anche l'internazionalismo di Lotta continua marcia sulle gambe del movimento reale. È indubbiamente una prospettiva limitata, perché porta a sottovalutare l'analisi del quadro internazionale e a configurare la strategia rivoluzionaria con una pericolosa ottica italo-centrica che non verrà abbandonata neanche dopo il 1973-74 quando Lotta continua comincerà a seguire i fatti internazionali in modo meno distratto. Ma apre la strada a nuove intuizioni e a importanti sbocchi pratici. L'ipotesi fondamentale su cui si regge in questo periodo l'"internazionalismo" di Lotta continua consiste nell'estendere a livello europeo l'analisi del nuovo soggetto rivoluzionario compiuta in Italia. Attraverso una riflessione sulle lotte operaie in Europa, di cui il giornale fornisce ampie notizie di prima mano, si giunge assai presto a definire il centro della questione: l'"avanguardia rivoluzionaria di tutti i proletari europei" è costituita dai lavoratori emigrati, provenienti dalle zone del sud Europa.

Essi sono "la nuova classe operaia europea senza patria e senza partito, senza vincoli che la leghino a tutto quanto il complicato castello della società capitalistica, che grava interamente sulle sue spalle e sul suo sfruttamento".<sup>33</sup> In Germania (particolarmente a Monaco e a Francoforte) e poi anche in Svizzera, Lotta continua comincia a essere presente davanti alle fabbriche e nelle baracche degli emigrati, organizza gli operai italiani, forma comitati multinazionali con lavoratori di altre nazionalità. Anche se l'ipotesi di fondo risulterà debole (la classe operaia dell'emigrazione è troppo frammentata al suo interno e soprattutto è troppo marginale rispetto al contesto produttivo dell'Europa centrale per poter riuscire a essere un elemento di unificazione di tutto il proletariato in quei paesi), l'intervento si sviluppa almeno nell'immediato, con un notevole successo, riuscendo ad aggregare gruppi di lavoratori e a promuovere specifiche lotte (come quelle per la casa a Francoforte nell'autunno 1972).

#### 4. *Le assemblee autonome nelle fabbriche*

Se nel primo anno di vita l'identificazione dell'"organizzazione di massa" era rimasta sostanzialmente indeterminata, adesso, nel clima dell'"estremismo gradualistico" di "prendiamoci la città", il problema di costruire sedi stabili di organizzazione ritorna di attualità. Si parla esplicitamente di *organismi* (non più soltanto di "organizzazione") di *massa*, che devono essere distinti dall'avanguardia complessiva (Lotta continua stessa) e che nello stesso tempo si contrappongono ai sindacati o alle altre forme di organizzazione esistenti. "L'organismo di massa", si sottolinea, non riunisce *tutti* gli operai, ma quelli "che hanno riconosciuto nel sindacato uno strumento contrario ai loro interessi di classe".<sup>34</sup> Non solo, quindi, viene mantenuto il rifiuto dei consigli, ma si ipotizza la costruzione di un'organizzazione, potenzialmente maggioritaria, in alternativa ad essi e con una forte caratterizzazione istituzionale.

Il banco di prova di questa nuova politica sono alcune grandi fabbriche (la Fiat, la Pirelli, l'Alfa Romeo) dove Lotta continua promuove la costituzione di "assemblee autonome" insieme ad altre formazioni politiche. Alla Fiat nei primi mesi del 1971, in vista della vertenza su cottimi e qualifiche che l'Flm circonda di un forte alone ideologico attraverso lo slogan del "nuovo modo di fare l'automobile", Lotta continua ritiene necessaria "la trasformazione di un rapporto maggioritario, ma informale, dell'avanguardia antirevisionista con la massa, in un rapporto formalmente organiz-

zato".<sup>35</sup> Nasce così, con l'apporto di quadri di Potere operaio e di gruppi minori, l'Assemblea operaia unitaria (Aou). Essa presenta una propria piattaforma che tenta di raccogliere i bisogni più diffusi tra gli operai (2ª categoria per tutti, abolizione del cottimo, mezz'ora di lavoro in meno per la mensa)<sup>36</sup> e si contrappone all'ipotesi, giudicata gradualista e ideologica, dell'umanizzazione del lavoro che è sostenuta dall'Flm. L'impatto con gli operai sembra, in un primo momento, favorevole: la piattaforma dell'Aou viene infatti approvata in alcune importanti assemblee operaie di Mirafiori; ma, al momento della gestione della lotta, essa non riesce ad avere una presa sufficiente, né è in grado di reagire in modo adeguato al licenziamento di alcuni operai di avanguardia, tra cui il dirigente nazionale di Lotta continua, Luciano Parlanti. Con la chiusura della vertenza (giugno 1971) Lotta continua è costretta ad ammettere il fallimento dell'Aou che viene di fatto sciolta.

Di poco più duratura è l'esperienza dell'Aou della Pirelli di Milano che riunisce, nei primi mesi del '71, tutta la sinistra di fabbrica. Essa segna al suo attivo la battaglia contro la decurtazione del salario decisa dalla Pirelli come rappresaglia contro l'autoriduzione dei punti di cottimo; assente il sindacato su questo terreno, l'Aou riesce a catalizzare un'ampia mobilitazione che risulta vincente anche sul piano legale. Ma i contrasti politici tra i gruppi che partecipano a questa esperienza ne segneranno la fine: verso la fine del '71 si ritira Avanguardia operaia e nel maggio '72 anche Lotta continua, in seguito alle polemiche sulla valutazione dell'uccisione di Calabresi.<sup>37</sup>

Anche all'Alfa Romeo, dopo l'importante ruolo giocato dall'Assemblea autonoma nella lotta dell'inverno 1971-72, che tocca punti altissimi di radicalizzazione, Lotta continua preferisce abbandonare l'Assemblea autonoma che resta in piedi come espressione di militanti operai non legati ad alcuna organizzazione.

Nell'immediato la riflessione di Lotta continua sul fallimento di queste esperienze unitarie è abbastanza deludente. Alla Fiat, dove la sconfitta è più evidente, la responsabilità viene scaricata sugli altri gruppi che avrebbero trasformato l'assemblea in una palestra per le loro affermazioni ideologiche.<sup>38</sup>

In realtà nella linea degli organismi di massa emergono due nodi di fondo che Lotta continua non è in grado di sciogliere. Il primo nasce dal fatto che questo organismo vengono concepiti come un'alternativa globale alla rete dei delegati a cui dovranno sostituirsi nella direzione politica della massa operaia. Ciò comporta evidentemente un'incapacità

di fare i conti con la natura reale dell'organizzazione sindacale e la conseguente sfasatura tra la pretesa maggioritaria degli "organismi di massa" e il loro effettivo ruolo minoritario. Su questo aspetto si svilupperà l'autocritica di Lotta continua nel 1973.

Il secondo nodo, che Lotta continua non riuscirà mai a sciogliere del tutto, sta nel fatto che tali organismi, pur essendo concepiti come "espressione" degli autonomi bisogni delle masse, vengono poi gestiti come veicolo del programma generale di Lotta continua. Tende cioè a prodursi una sorta di cinghia di trasmissione che ne schiaccia l'autonomia e non riesce mai a fare i conti con le diverse posizioni politiche presenti tra le masse.

## 5. *Aggressioni fasciste e repressione poliziesca*

L'ottimismo progressivo di "prendiamoci la città" contrasta con l'affermarsi, nella situazione politica, di una forte offensiva reazionaria. Proprio durante il governo di centro-sinistra Colombo, che instaura un rapporto più aperto con il Pci, cresce il disegno di destra (aperto dalle bombe di piazza Fontana) che porta il segno della rivincita di parte della grande e piccola borghesia dopo la "grande paura" del '68-'69. Le elezioni amministrative parziali del 13 giugno 1971, che danno all'Msi posizioni di maggioranza in alcune città meridionali, mostrano a che punto sia maturato questo processo e fanno intravedere la svolta a destra che si sta preparando.

Per i gruppi della sinistra rivoluzionaria questa situazione significa nell'immediato far fronte a due fenomeni: la crescita dello squadristo fascista che ormai si sta consolidando dappertutto e l'aumento della repressione poliziesca e giudiziaria.

Per quanto riguarda Lotta continua la pressione reazionaria ha i suoi epicentri a Trento e a Torino, due situazioni in cui l'organizzazione è radicata da tempo ed è presente con un seguito di massa.

A Trento, dopo una serie di provocazioni fasciste nell'aprile 1970, avviene l'episodio destinato a fungere da modello del nuovo antifascismo militante. Il 30 luglio 1970 subito dopo un'aggressione fascista contro gli operai della Ignis due missini sono "catturati" davanti alla fabbrica e portati in corteo fino a Trento, per 7 chilometri, con le braccia alzate e un cartello appeso al collo: "Siamo fascisti. Oggi abbiamo accoltellato 3 operai. Questa è la nostra politica pro-operai".<sup>39</sup> Dopo questo episodio la morsa attorno a Lotta

continua si stringe: durante l'autunno e l'inverno si susseguono attentati, fino alla mancata strage del 18 gennaio 1971, di cui soltanto un anno e mezzo più tardi Lotta continua riuscirà a scoprire e a rivelare i mandati nelle forze di polizia accusando il commissario Molino e il colonnello dei carabinieri Santoro.<sup>40</sup>

A Torino la repressione procede a tappe forzate sotto la guida dal procuratore generale Colli: l'obiettivo dichiarato è Lotta continua. Il 15 dicembre 1970 vengono spiccati cinque mandati di cattura per un blocco stradale effettuato una settimana prima dagli occupanti di via Sansovino; tra gli arrestati, c'è Adriano Sofri. Poco dopo viene istruito, su denuncia della Fiat, un processo per le espressioni minacciose contenute nei volantini, che si conclude in luglio con una condanna a 1 anno e 6 mesi per Guido Viale e Pio Baldelli, individuati come "responsabili" dell'organizzazione.

Il 28 maggio Lotta continua convoca una giornata nazionale di lotta contro la repressione. Si tengono manifestazioni in molte città. A Torino, dove la tensione è acuita dai recenti licenziamenti alla Fiat, la manifestazione viene caricata dalla polizia e si trasforma in una violenta battaglia nelle strade intorno a Porta Palazzo. Contro tutti i 56 arrestati viene istruito un processo-monstre per direttissima che dura 45 giorni consecutivi e si conclude con numerose condanne: 13 persone sconteranno oltre due anni di carcere.

Contemporaneamente partono le denunce per associazione sovversiva contro 42 compagni di Lotta continua. Questa volta non si cerca di colpire fatti determinati, ma l'organizzazione stessa. Il processo, fissato per il 18 ottobre, non si terrà; ma intanto si prepara la mostruosa incriminazione contro i "600", in pratica l'intero quadro attivo della sinistra torinese. Sempre nello stesso periodo (ma la notizia trapelerà più tardi) la procura generale sollecita l'incriminazione di Lotta continua per ricostituzione del partito fascista (!) in base alla legge Scelba.

Lotta continua riesce a reagire. Ai primi di settembre fa scoppiare lo scandalo dello spionaggio Fiat rivelando, in una serie di conferenze stampa, i nomi dei poliziotti corrotti e dei dirigenti Fiat corruttori, che il pretore aveva scoperto un mese prima perquisendo la direzione generale della Fiat, ma che fino ad allora erano rimasti segreti.<sup>41</sup>

A questi dati occorre aggiungere le centinaia di iniziative squadriste in varie città italiane, cui seguono risposte militanti e le continue provocazioni poliziesche. Nel febbraio 1971, secondo i dati forniti dal giornale, 72 compagni di Lotta continua si trovano in prigione.<sup>42</sup>

Questo quadro, che abbiamo descritto in modo somma-

rio, se per il momento non mette in discussione la linea "prendiamoci la città", tende però a provocare, quasi inconsapevolmente, delle modificazioni sul piano politico organizzativo:

1) si crea una spinta oggettiva alla clandestinizzazione di certe funzioni e al conseguente sviluppo della centralizzazione; benché l'organizzazione continui ovviamente a lavorare alla luce del sole e a considerare l'intervento di massa come il terreno essenziale (senza di che la stessa parola d'ordine "prendiamoci la città" sarebbe priva di senso), tuttavia crescono le cautele attorno alle riunioni degli organi dirigenti e alle comunicazioni interne;

2) se Lotta continua ha sempre considerato la violenza di massa come fatto positivo e necessario, ora è spinta a dare un valore molto maggiore alla violenza d'avanguardia, non solo come stimolo all'iniziativa di massa (secondo la vecchia teoria dell'"azione esemplare"), ma anche come strumento di autodifesa degli stessi militanti rispetto ai fascisti o alle aggressioni poliziesche; le strutture del servizio d'ordine, fino ad allora embrionali, tendono così a consolidarsi come corpi specializzati all'interno dell'organizzazione.

Infine, la lotta antifascista acquista un peso crescente. Lotta continua non crede che le squadre fasciste siano portatrici di un progetto politico autonomo ed è consapevole che il pericolo principale sta nei progetti di ristrutturazione autoritaria dello stato portati avanti dalla grande borghesia, ma (a differenza di altre organizzazioni che partendo dalla stessa analisi finiscono per sottovalutare l'impegno antifascista),<sup>43</sup> ritiene che sbarrare fisicamente il passo ai "topi neri" sia un compito decisivo e irrinunciabile. Ciò la porta a riprendere alcuni temi della tradizione del movimento operaio (che fino ad allora aveva inconsapevolmente ignorato), in particolare rivalutando gli aspetti "duri" della resistenza. Per la prima volta si rivolge apertamente ai quadri del Pci formati alla scuola della lotta di liberazione e della guerra fredda. In un appello indirizzato ai partigiani Lotta continua afferma: "C'è oggi la possibilità concreta di un antifascismo militante, di una presenza militare contro lo squadristo, che rifiuti l'imbalsamazione di quei valori per cui 25 anni fa si è sparato e si è ucciso".<sup>44</sup>

In questo modo, a una concezione della violenza di stampo spontaneista e anarchico (l'"azione diretta" come strumento di liberazione) finisce per sovrapporsi, in modo scarsamente consapevole, una concezione militare di stampo partigiano-staliniano, in cui il ruolo del partito prevale su quello delle masse, in cui il mezzo tende a prevalere sul fine. Questo slittamento è particolarmente sensibile a Milano,



dove il modello militare proposto dal Movimento studentesco (che ha fatto quella scelta in modo esplicito e consapevole) esercita una notevole influenza nella città.

## 6. *Reggio Calabria e il quotidiano per il Sud*

Per una forza come Lotta continua che non è in grado di elaborare complesse analisi sociali, ma che "capisce" il linguaggio dei movimenti, la rivolta di Reggio Calabria è la rivelazione di ciò che è possibile fare nel Sud. Marciando controcorrente rispetto all'opinione comune alla sinistra che vede nelle barricate di Reggio soltanto un sussulto reazionario e qualunquistico e attirandosi da ogni parte accuse pesanti e ingiuriose (di spontaneismo e populismo, ma anche di oggettiva connivenza con i fascisti),<sup>45</sup> Lotta continua tenta fin dall'inizio di capire che cosa esprime effettivamente la sollevazione del popolo reggino. Già nel luglio 1970, dopo la prima ondata di lotta, Sofri mette in luce la questione centrale nella sua relazione al convegno di Torino: "Il Pci deve spiegare come è divenuto possibile che la rabbia proletaria sia stata piegata a una strumentalizzazione fascista, municipalista e qualunquista. In realtà nel Sud avviene una trasformazione radicale: la violenza proletaria... si contrappone immediatamente al Pci come a tutto l'apparato legalitario borghese. Il Pci si è messo fuori gioco e questo rende possibile a quattro fascisti di compiere le loro bravate o a un notevole democristiano di fare il Masaniello. Ma pensiamo quale forza avrebbe, in una situazione come quella di Reggio, un'avanguardia che interpretasse le esigenze antipitalistiche del proletariato e non mirasse a chiuderlo dentro la gabbia legalitaria".<sup>46</sup>

Per questo si afferma che "Reggio è stata una grande vittoria della spontaneità e la definitiva sconfitta dello spontaneismo".<sup>47</sup> A differenza di altri settori della sinistra che giungono (tardivamente) a conclusioni simili,<sup>48</sup> Lotta continua non si limita a fare analisi e a seguire con documentata passione le fasi della rivolta, ma cerca di agire, per quanto le è possibile, per modificare la situazione. Poiché non è presente a Reggio e non è in grado di intervenire dall'esterno e poiché si rende conto che il problema non è quello "di spedire accorate lettere da lontano ai reggini perché ci ripensino, perché rinuncino subito a gridare 'Reggio capoluogo' e controfirmino la nostra piattaforma rivoluzionaria con tanto di bandiere rosse attorno",<sup>49</sup> tenta di compiere il massimo sforzo per rompere l'isolamento in cui il popolo reggino si trova rispetto ai proletari del Nord e in particolare agli emi-

grati che possono essere più sensibili a questo tema. A Milano e a Torino, sfidando la generale ostilità, convoca assemblee pubbliche e manifestazioni; la parola d'ordine è "strappiamo Reggio proletaria ai fascisti, ai padroni, ai falsi rappresentanti del popolo".

Ma la rivolta di Reggio indica, più in generale, la strada da seguire nel Meridione. Sia per i contenuti che ha espresso ("l'assalto ai simboli dello stato" proprio di chi "vede nello stato dei padroni il vero responsabile della sua miseria e del suo sfruttamento"),<sup>50</sup> sia per il soggetto sociale che è emerso come protagonista: il proletariato e il sottoproletariato urbano delle grandi città meridionali continuamente lacerato tra disoccupazione ed emigrazione. Come nel Nord il soggetto centrale del processo rivoluzionario era stato l'operaio-massa, così nel Sud occorre far leva su questi strati urbani il cui rifiuto della "politica" nasconde "il bisogno di quella politica che investe i bisogni delle masse, il loro modo di vivere e pensare, a partire dalla rottura più radicale con quella 'politica' che si identifica nei partiti".<sup>51</sup>

In polemica con la concezione gramsciana dell'alleanza tra operai e contadini nel nuovo blocco sociale e anche con le nuove posizioni meridionaliste che tentano di applicare al Sud gli schemi della lotta anticoloniale contro la metropoli (il Nord industrializzato), Lotta continua concepisce una saldatura immediata tra le lotte operaie del Nord e l'insubordinazione urbana del Sud, attorno ai contenuti di "prendiamoci la città" e del "diritto alla vita". Non punta tanto a moltiplicare le rivolte, quanto a trasformare, in un processo a lungo termine<sup>52</sup> l'istintiva estraneità allo stato, in cosciente organizzazione proletaria.

Uscito di prigione nel febbraio 1971, Adriano Sofri sceglie di lasciare la guida nazionale dell'organizzazione che, sia pure informalmente, aveva fino ad allora tenuto, si trasferisce a Napoli e qui lancia la proposta di un giornale quotidiano per il Sud. Esso deve basarsi su una linea politica "estremamente semplificata": lotta ideale e pratica per il diritto alla vita; "rifiuto classista della politica come attività separata e privilegiata"; "denuncia costante dei nemici del proletariato". Con la redazione si cerca di mettere in piedi un'attività sistematica di inchiesta e di raccolta di dati che permetta di superare l'isolamento reciproco delle realtà meridionali.<sup>53</sup>

Nel novembre 1971, in attesa di creare le condizioni per la pubblicazione del quotidiano, viene fatto uscire a Napoli, per tutto il meridione, il settimanale *Mo' che il tempo s'avvicina*,<sup>54</sup> quattro pagine, una grande testata rossa, la maggior parte dello spazio dedicata a foto e disegni. Gli articoli,

brevissimi, riferiscono episodi particolari di oppressione e di lotta o denunciano singoli nemici ("politicanti e aguzzini"). Viene pubblicata a puntate una lunga storia fotografica della rivolta di Reggio trattata a mo' di fotoromanzo. La ricerca, molto accentuata, di un nuovo linguaggio sconfina spesso nel populismo. Il primo numero reca, per esempio, il grande titolo a tutta pagina: "Gli sfruttati del Sud per i padroni: Tutti delinquenti". Grande attenzione viene data alla repressione poliziesca quotidiana, ai problemi delle carceri, alla battaglia per l'amnistia.

Malgrado la brevità dell'esperimento (la pubblicazione di *Mo' che il tempo s'avvicina* dura solo quattro mesi) esso riesce a collegare fra di loro numerose situazioni meridionali. Nel gennaio 1972 il settimanale può annunciare l'esistenza di 26 sedi di Lotta continua in tutte le regioni del Sud.

## 7. Bologna: il bilancio di "prendiamoci la città"

Il 2° convegno nazionale di Lotta continua, convocato in luglio per fare il punto sul programma "prendiamoci la città", si svolge in due tempi, con un notevole cambiamento nello stile di lavoro rispetto all'anno precedente.

Tre documenti preparatori<sup>55</sup> vengono discussi in convegni di sede e regionali e su questa base si riunisce tra il 10 e il 12 luglio a Pavia un pre-convegno del Centro-Nord per delegati, che elegge, con discussione pubblica sui nomi, il comitato nazionale (in realtà per il Centro-Nord), la cui maggioranza dei membri continua ad essere costituita da operai. Lotta continua appare così organizzativamente spaccata in due: nel Centro-Nord c'è il tentativo di precisare la struttura organizzativa e di pubblicizzare gli organismi dirigenti che fanno capo alla sede nazionale aperta a Milano dove siedono in permanenza, con funzioni di coordinamento, i compagni Giorgio Pietrostefani e Franco Bolis; nel Sud, Sofri dirige, da Napoli, una realtà organizzativa più fluida.

A questa prima fase più interna segue il convegno di massa di Bologna (24-25 luglio 1971), una "manifestazione di massa con una regia di partito", secondo la definizione di Della Mea:<sup>56</sup> duemila militanti, riuniti per due giorni al Palazzetto dello sport discutono in un clima entusiastico, malgrado il cordone sanitario che il Pci ha voluto serrargli attorno, facendo circolare voci pretestuose sulle intenzioni bellicose degli "estremisti".

Il bilancio dell'ultimo anno appare, nell'immediato, largamente positivo. L'organizzazione si è estesa (ora è presente in circa 150 centri) ed è stata alla testa di una miriade di

iniziative di lotta; tuttavia si affacciano alcune ombre, in particolare nelle fabbriche dove la linea di alternativa globale ai consigli rischia di ridurre i militanti di Lotta continua a un puro ruolo di testimonianza.

Le reazioni degli altri gruppi della sinistra rivoluzionaria rispetto al convegno e in generale alla linea "prendiamoci la città" è di malcelata sufficienza. "Il manifesto" scrive che Lotta continua "si pone a sinistra delle Acli" e insiste sulla "matrice religiosa", "cattolico-maoista" di "prendiamoci la città".<sup>57</sup> Per Avanguardia operaia questa è il frutto di un'ideologia piccolo-borghese.<sup>58</sup> L'unico osservatore esterno (ma sempre più partecipe) che si sforza di cogliere, al di là delle ingenuità populistiche, le novità radicali della linea di Lotta continua è Luciano Della Mea che intravede in "prendiamoci la città" una possibile via d'uscita "dal fallimento della rivoluzione bolscevica e... della strategia del Pci", in termini nuovi che evitino di creare una forza rivoluzionaria "come mera componente velleitaria, da gruppo dirigente che si oppone a gruppo dirigente".<sup>59</sup>

Dal canto suo, Lotta continua non è particolarmente tenera con le altre organizzazioni. Anzi proprio in questo periodo si consolida un atteggiamento integralistico proprio di chi si ritiene in qualche modo depositario del movimento reale e tende a escludere qualsiasi confronto di opinione che non sia strettamente legato alla lotta. Scrive infatti il giornale: "Non esistono solo tanti gruppi... Esistono tante linee politiche. Di queste una è giusta, perché contribuisce a unire e rafforzare il proletariato, le altre sono sbagliate perché lo indeboliscono e lo confondono".<sup>60</sup>

# Lo "scontro generale" (1971-1972)

## 1. *La campagna contro il "fanfascismo"*

Nell'autunno 1971 Lotta continua, che fino a quel momento non aveva mai mancato di sottolineare la sua totale estraneità al "mondo della politica", decide improvvisamente di intervenire nelle contraddizioni che lo attraversano. E, come di consueto, lo fa in modo rumoroso e suggestivo.

Il 5 ottobre il quindicinale esce con un disegno in copertina che raffigura Fanfani in camicia nera che saluta romanticamente dallo storico balcone di piazza Venezia; sopra, la scritta: "No al fanfascismo". È l'inizio di una campagna che si sviluppa in continua crescita fino al momento delle elezioni presidenziali (dicembre 1971).

In quel periodo nella nuova sinistra è molto diffusa l'opinione che la candidatura di Fanfani alla presidenza della repubblica rappresenti una svolta politica di grosse proporzioni verso l'unificazione di un blocco reazionario (che tra bombe e maggioranze silenziose si è andato progressivamente rafforzando) e verso una ristrutturazione autoritaria dello stato. Anche "Il manifesto" (che non si espone fino al punto di adottare il temerario neologismo coniato da Lotta continua) lancia nello stesso periodo una campagna di massa contro la candidatura di Fanfani "per impedire la saldatura del fronte avversario attorno al progetto di stato corporativo".<sup>1</sup>

Per il Manifesto la battaglia contro Fanfani è lo sbocco naturale dell'attenzione che il gruppo ha sempre dimostrato per le dinamiche istituzionali; l'obiettivo è quello di sottrarre il Pci dall'abbraccio mortale con la Dc, cui (già allora) si sta prestando, ricattato dalla minaccia del referendum sul divorzio e illuso dal clima "conciliare" del governo Colombo e di puntare quindi su un candidato delle sinistre.

Per Lotta continua, che esce da un anno di teorizzazioni di sapore gradualistico-alternativo, la svolta è invece molto netta. È la presa d'atto che il problema principale è la controffensiva delle forze reazionarie e che questa si realizza attorno a un progetto (la "fascistizzazione") che mira a rafforzare le strutture dello stato e a sconfiggere la lotta operaia (limitazione del diritto di sciopero, messa fuori legge dei gruppi rivoluzionari, ecc.). A chi, come Avanguardia operaia, obietta che agitare un improbabile pericolo fascista significa cadere nelle braccia del Partito comunista, Lotta continua risponde che c'è una differenza fondamentale tra fascismo e fascistizzazione: "la fascistizzazione delle istituzioni implica il mantenimento della 'collaborazione di classe' col movimento operaio ufficiale da parte dei capitalisti, mentre il fascismo la esclude".<sup>2</sup>

E allora l'obiettivo non è quello (definito "neorevisionista") del Manifesto di portare il Pci dalla propria parte, ma di coinvolgere le masse in una battaglia contro le tendenze autoritarie rappresentate da Fanfani, cercando così di saldare lotta economica e lotta politica (o, nel linguaggio di Lotta continua che non accetta questa distinzione, la lotta per gli obiettivi materiali e la lotta contro lo stato). In questo modo "se Fanfani sarà sconfitto, sarà stato sconfitto non dalle faide di partito, ma dal movimento di massa".<sup>3</sup>

Tuttavia – e questo è l'altro elemento di novità – non bisogna commettere l'errore di mettere il Pci e Fanfani sullo stesso piano: "il fine principale della campagna dev'essere la sconfitta del progetto presidenziale di Fanfani e non l'attacco al Pci".<sup>4</sup> E in questo senso si moltiplicano i tentativi di coinvolgere la base comunista, per esempio ripubblicando il libro bianco, edito dal Pci nel '58, sulle "illegalità del governo Fanfani".<sup>5</sup>

La campagna, che si articola in manifestazioni e comizi in ogni parte d'Italia, è gestita dall'asse Lotta continua-Manifesto (che malgrado le divergenze attuano di fatto, per la prima volta, un'effettiva unità d'azione), cui si uniscono di volta in volta formazioni locali. Ne rimane fuori Avanguardia operaia che ha coniato lo slogan: "Il presidente chiunque sia è sempre un servo della borghesia". Il momento culminante è il 12 dicembre a Milano (l'anniversario della strage di stato coincide con l'elezione del presidente) dove, dopo un braccio di ferro con la questura che ha vietato il corteo, si tiene (con qualche polemica interna) un grande comizio in piazza Leonardo da Vinci.

Malgrado qualche sbavatura dovuta all'unilateralità dell'impegno,<sup>6</sup> i risultati della campagna sono da considerare positivi. Essa ha avuto un indubbio impatto sul Pci e ha

portato un contributo alla sconfitta di Fanfani. L'elezione di un personaggio più sfuocato come Leone, pur essendo avvenuta con i voti dei fascisti, viene vista (giustamente) come una battuta d'arresto per i progetti presidenzialisti. Per Lotta continua c'è in più la novità di aver messo il dito nel "cielo della politica"; ma questo è avvenuto in modo così improvviso e totale, da costringerla a rimettere in discussione complessivamente tutta la sua strategia basata sulla parola d'ordine "prendiamoci la città".

## 2. La svolta "militarista" di Rimini

La svolta viene esplicitata qualche mese più tardi quando Sofri, che da Napoli si è trasferito a Roma, decide di riprendere in mano la gestione dell'intera organizzazione proponendo in tempi rapidi la convocazione di un nuovo convegno nazionale e la pubblicazione di un giornale quotidiano.<sup>7</sup>

Molti fatti confermano, in questo primo scorcio del '72, l'ipotesi della "fascistizzazione" sostenuta da Lotta continua. In febbraio Leone ha sciolto le camere (per la prima volta nella storia della repubblica) e nell'attesa delle elezioni, che si preannunciano come una rivincita della destra, il governo è affidato al monocolore democristiano presieduto da Andreotti che si regge senza il voto di fiducia del parlamento, con una soluzione che pare al di fuori della legalità costituzionale. La vigilia elettorale è ulteriormente drammatizzata da nuove spedizioni fasciste e dalle prime importanti sortite terroristiche delle Brigate rosse, cui segue una furibonda campagna di stampa contro la sinistra rivoluzionaria. Ci sono scontri di piazza e arresti di massa dei compagni. Il processo Valpreda viene rinviato subito dopo il suo faticoso inizio. In questo clima Lotta continua affronta la revisione della propria linea politica.

Il documento<sup>8</sup> che Sofri prepara per il convegno nazionale segna un riavvicinamento alla politica nel senso di mettere in primo piano la valutazione dei rapporti di forza, ma si spinge molto oltre su questo terreno fino a far assurgere a strategia i dati immediati e congiunturali dello scontro in atto. La linea "prendiamoci la città" è liquidata in poche battute, senza alcun tentativo di recuperare le importanti novità che aveva introdotto. Essa, infatti, "tendeva a sottovalutare... l'arco di strumenti in mano ai nemici di classe e a presentare in modo gradualista lo sviluppo della lotta di classe e del nostro rapporto con essa". E si arriva subito alla tesi centrale: "È necessario prepararsi e preparare il movimento a uno scontro generalizzato, con un program-

ma politico che ha come avversario lo stato e che ha come strumento l'esercizio della violenza rivoluzionaria, di massa e di avanguardia".

La previsione dello "scontro generale" si basa su un ragionamento fin troppo lineare. Di fronte all'"insubordinazione operaia che è diventata permanente" (e qui ancora una volta Lotta continua rifiuta di accettare la tesi del riflusso e di concepire in termini difensivi la battaglia contro la tendenza autoritaria), i padroni hanno bisogno di ottenere la "sconfitta politica della classe operaia". In teoria la borghesia avrebbe di fronte a sé due strade: puntare su una "guerra di posizione e di logoramento", ma in questo caso rischierebbe di non riuscire a piegare la classe operaia e di precipitare la situazione in una crisi endemica; oppure, ed è l'ipotesi considerata più probabile, scegliere lo "scontro in campo aperto", "diretto e generale", con la "violenta repressione di piazza, la distruzione sistematica delle avanguardie rivoluzionarie organizzate, l'estensione della violenza squadrista, l'esercizio permanente di un rigido autoritarismo statale".

Ma anche il proletariato ha interesse, per ragioni opposte, ad arrivare a una resa generale dei conti perché "senza un'occasione di scontro che superi la frammentazione e la settorialità delle lotte attuali, non c'è per il proletariato possibilità di uscire vittorioso dalla crisi. Al contrario... [lo scontro] spezzerebbe nelle mani della borghesia l'illusione di poter recuperare la crisi e rilanciare lo sviluppo e con esso la tregua sociale, renderebbe la lotta armata per la presa del potere la prospettiva concreta di una nuova fase storica". Assolutamente centrale diviene, a questo punto, la proposta di un programma generale che sappia presentarsi come "la bandiera di tutto il movimento proletario", raccogliendo e unificando i bisogni fondamentali delle masse.

Nella teorizzazione di Sofri è evidente l'influenza delle posizioni (molto più organiche) assunte nei mesi precedenti da Potere operaio, secondo cui il passaggio dalla fase dello sviluppo alla fase della crisi (dallo "stato-piano", allo "stato-crisi") implica il passaggio dalla lotta dura in fabbrica (contro la produzione) all'*insurrezione*: sull'impianto teorico economicista si sovrappone l'ipotesi di un partito ultracentralizzato (il "partito dell'insurrezione") e la proposta della "militarizzazione del movimento".<sup>9</sup> Ma, in Lotta continua, il discorso si circonda di maggiori cautele; alla nozione molto caratterizzata di "insurrezione", si preferisce quella più indeterminata di "scontro generale" e l'accentuazione della violenza d'avanguardia non comporta un'esplicita teorizzazione dell'attualità della lotta armata.



C'è piuttosto la rivalutazione di certi aspetti militaristi della cultura del sessantotto, che sono sempre stati presenti nel movimento: la tendenza a vedere nella violenza l'essenza del dominio borghese e quindi a concepire la politica più come scienza della forza che come scienza del consenso e a porre l'accento sull'azione che modifica in modo diretto e immediato (e quindi controllabile) i rapporti di forza (lo scontro di piazza, la difesa di un picchetto o di una casa occupata). Anche quando Lotta continua riuscirà a superare la "fase militarista" queste accentuazioni rimarranno sempre presenti nello stile di lavoro dei militanti.

La tensione verso lo "scontro generale" implica un'organizzazione centralizzata e compatta, tutta protesa verso un unico fine. Le timide esperienze di unità d'azione nella sinistra rivoluzionaria sperimentate durante la campagna contro Fanfani, sono nuovamente messe al bando. Occorre distruggere "la falsa e pericolosa concezione del superamento del settarismo, che finisce per dare più credito a fantasmi come la 'sinistra di classe' e alle loro caricature rappresentative - gli 'intergruppi' ecc. - che non alle analisi e ai programmi politici... Le etichette della sinistra extraparlamentare sono tante targhette sull'insuccesso di un edificio disabitato". Rispetto al Pci il problema, infatti, non è quello di "lavorarlo ai fianchi" con la costruzione di un "polo massimalista" alla sua sinistra (ipotesi attribuita al Manifesto), ma di puntare sulla "generalizzazione e radicalizzazione dello scontro sociale"; soltanto così si creeranno le condizioni per la crisi del Partito comunista.

L'ipotesi degli "organismi di massa" è ripresa e accentuata; si arriva addirittura a proporre, in vista dei contratti, la creazione a livello nazionale di "un organismo extrasindacale delle avanguardie autonome... che si assuma la responsabilità di indicare a tutta la classe operaia italiana il programma della lotta contrattuale". E nello stesso tempo si accentua il concetto di cinghia di trasmissione; gli organismi di massa devono, infatti, essere "strumenti della direzione proletaria sulla prospettiva di uno scontro generale incentrato intorno al *nostro programma politico*".<sup>10</sup>

Il 3° convegno nazionale si svolge in un clima ben diverso dai precedenti (basta pensare che l'intero gruppo dirigente milanese è colpito da mandato di cattura):<sup>11</sup> senza alcuna ostentazione e senza la presenza di osservatori esterni 400 delegati, in rappresentanza di 152 sedi, discutono per tre giorni (dal 1° al 3 aprile 1972), in un albergo di Rimini, il documento proposto da Sofri e alla fine approvano una risoluzione molto impegnativa sui compiti dell'organizzazione rispetto allo scontro in atto e al problema della violenza.

Per la prima volta si manifesta qualche voto contrario e qualche astensione, ma nel complesso l'organizzazione è omogenea ai nuovi orientamenti.

Il principale sbocco organizzativo del convegno di Rimini è la pubblicazione del giornale quotidiano; esso viene preparato a tamburo battente, nel giro di un mese, con strutture redazionali e finanziarie molto approssimative. Non c'è alcun progetto di lungo termine: il giornale è infatti concepito come strumento immediato di propaganda in funzione dello scontro generale.

Anzi, per poter essere più presente nello sviluppo degli avvenimenti, Lotta continua inizia a pubblicare, fin dagli ultimi giorni di febbraio il foglio quotidiano *Processo Valpreda*, mentre prepara l'uscita del quotidiano vero e proprio. Ideato all'origine come strumento unitario della sinistra rivoluzionaria per seguire il processo Valpreda che si apre (finalmente) a Roma il 23 febbraio, il giornale *Processo Valpreda* viene, invece, fatto uscire per proprio conto da Lotta continua che ne prosegue la pubblicazione anche dopo il rinvio del processo stesso.<sup>12</sup>

L'11 aprile esce "Lotta continua" quotidiano; non c'è alcuna intenzione di presentarlo come un fatto giornalisticamente nuovo, come era stato per "Il manifesto" un anno prima. "Lotta continua" è piuttosto un "volantone" con un'informazione casuale e abborracciata, senza servizi e con una fortissima finalizzazione politica immediata. Il titolo che campeggia a tutta pagina sul primo numero è di per sé significativo: "Così i padroni e la Dc si preparano alla guerra civile contro i proletari". Nella foto, un bambino spacca un grosso emblema dello scudo crociato.

Nel clima di tensione verso lo "scontro generale", Lotta continua è portata a valorizzare tutti i fatti che comprovino la sua diagnosi. Tra questi c'è la "scoperta" dell'Irlanda del Nord dove l'endemico stato di guerra nazionale si è fortemente acutizzato nell'ultimo anno. Lasciando da parte i tratti nazionali e religiosi della questione irlandese, Lotta continua cerca di mettere l'accento sugli aspetti di classe del conflitto e soprattutto sugli elementi di "prefigurazione" di nuovi rapporti che si determinano nella partecipazione popolare alla lotta armata. Grazie ai servizi giornalistici e fotografici di Fulvio Grimaldi, il giornale rivela un mondo fino ad allora sconosciuto; i "Bogside volunteers" o la "libera comune di Armagh" diventano riferimenti molto popolari nell'organizzazione, mentre Pino Masi diffonde le ballate della resistenza irlandese. È insomma la scoperta che esiste un Vietnam in Europa<sup>13</sup> e questo fatto viene usato, più sul piano emotivo che su quello dell'analisi (che resta più pru-

dente) per prefigurare in qualche modo ciò che ci si aspetta in Italia. Nel marzo 1972 due militanti irlandesi (di *People's Democracy* e dell'*Ira Provisional*) vengono invitati in Italia da Lotta continua a tenere assemblee e incontri. Ma la loro tournée è interrotta dal ministero degli interni che dopo pochi giorni li espelle dai confini nazionali.

Nel corpo dell'organizzazione la "svolta di Rimini" tende ad accentuare gli aspetti di carattere politico-militare: rafforzamento dei "servizi d'ordine", maggiore cura nella centralizzazione. L'intervento di massa si sposta dalle fabbriche alla lotta antifascista (anche se si continua a predicare il necessario collegamento tra i due livelli). Questo processo tocca il suo punto culminante nella campagna elettorale del 1972 che viene condotta all'insegna della parola d'ordine: "i fascisti non devono parlare". In verità Sofri tenta di proporre a Lotta continua di votare per Valpreda, nelle circoscrizioni in cui si presenta nelle liste del Manifesto,<sup>14</sup> ma di fronte alla reazione compatta (e un po' conservatrice) dell'organizzazione è costretto a fare marcia indietro.

Il terreno è dunque ancora quello dell'astensione anche se qualificata da una costante pratica antifascista, che è per Lotta continua il modo per dimostrare di essere presente in questa scadenza cogliendone l'essenza (la svolta a destra), senza però lasciarsi invischiare nei meccanismi istituzionali (come fa invece il Manifesto che si presenta rompendo in modo clamoroso con la tradizione antiistituzionale del movimento).

Nello stesso tempo è esplicito il tentativo di recuperare la tradizione vetero-comunista presentandosi come "i nuovi partigiani" e rivolgendo ai "vecchi" partigiani il pressante appello: "tornate al vostro posto". Impedire i comizi fascisti diventa l'imperativo essenziale: la campagna elettorale si apre con la battaglia dell'11 marzo a Milano, in cui il pensionato Giuseppe Tavecchio è ucciso da un candelotto lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo e si conclude con l'assassinio di Franco Serantini morto nella prigione di Pisa per le botte subite dopo la manifestazione del 5 maggio contro il comizio del missino Niccolai. Nel mezzo, gli scontri di piazza si susseguono in tutta Italia; alla fine della campagna elettorale il bilancio è complessivamente di circa duecento compagni arrestati.

Per i giovani (studenti o proletari) che si avvicinano in quel periodo a Lotta continua (e, in genere, alla sinistra rivoluzionaria) l'antifascismo militante-militare è il punto di riferimento principale e ciò condizionerà fortemente la storia e la formazione politica della generazione che emerge dopo il sessantotto. Oltre all'incentivo fornito dalla "linea

politica" dell'organizzazione, c'è il fatto materiale che questi giovani sono i più esposti, fisicamente, alle scorribande delle squadre nere, sia nelle scuole che nei quartieri o nei paesi e che, in mancanza di un'alternativa di maggior respiro, tendono a vedere nell'organizzazione e nell'uso della forza contro i fascisti la loro principale realizzazione nella lotta rivoluzionaria. Slogan sempre più truci e sanguinari entrano nel patrimonio del movimento, al di là della stessa linea delle organizzazioni, mentre cresce l'identificazione tra il "politico" e il "militare".

D'altronde la violenza fascista non si arresta. In giugno a Firenze Almirante lancia la parola d'ordine dello "scontro fisico". A Salerno, il 7 luglio, muore il fascista Falvella in uno scontro con un gruppo di compagni e l'anarchico Giovanni Marino, incriminato di omicidio, inizia la sua peregrinazione per i carceri d'Italia. Un mese e mezzo dopo è assassinato a Parma il giovane compagno di Lotta continua Mariano Lupo.

### *3. La questione del terrorismo e il dibattito sull'uccisione di Calabresi*

I primi mesi del 1972 portano alla ribalta, senza più mezzi termini, la questione del terrorismo di sinistra. Il 3 marzo viene compiuto a Milano, dalle Brigate rosse, il primo sequestro politico (contro il dirigente della Sit-Siemens Idalgo Macchiarini). Due settimane più tardi il ritrovamento del cadavere di Feltrinelli sotto il traliccio di Segrate pone inquietanti domande sulle attività clandestine dell'editore e sui Gap. Magistratura, polizia e servizi segreti scatenano la caccia al terrorista e ai "covi", viene arrestato il partigiano Giovan Battista Lazagna; la spirale azioni armate-repressione è già, quindi, in pieno svolgimento.

Lotta continua, per la sua stessa natura "movimentista", è sempre stata intimamente estranea alla scelta della clandestinità operata, a partire dalla seconda metà del 1970, da gruppi e militanti con cui pure i compagni di Lotta continua avevano stretti legami (di origine, di storia, di lavoro comune). Dopo il rogo di Lainate che è la prima azione di un certo rilievo firmata Brigate rosse, Lotta continua non ha esitazioni nell'affermare; "L'organizzazione militare delle masse non si costruisce perché alcuni gruppi cominciano ad attuare azioni 'militari' contro i simboli dell'organizzazione capitalistica... Chi sceglie la strada dell'azione isolata... opera nei fatti contro l'autonomia operaia".<sup>15</sup>

Ma nel condannare il terrorismo Lotta continua tiene

sempre presenti due preoccupazioni di fondo (a differenza del Pci o di altri gruppi della nuova sinistra che preferiscono eludere la sostanza del problema); da una parte riconoscere che i brigatisti sono "compagni", nel senso che la scelta della lotta armata clandestina scaturisce da un'esperienza e da un'elaborazione in larghi tratti comune alla propria e che di fronte a questa realtà – per quanto sgradevole – non è possibile chiudere gli occhi considerandoli "provocatori" o "agenti del nemico";<sup>16</sup> dall'altra evitare che la condanna delle azioni armate trascini con sé la rinuncia a una corretta valutazione della violenza rivoluzionaria e della violenza d'avanguardia, che sono un punto ineludibile di qualsiasi strategia rivoluzionaria.

In questa chiave, sul caso Feltrinelli Lotta continua si trova a polemizzare aspramente sia con coloro che parlano esclusivamente di un "complotto reazionario" ("sono semplicemente stupidi quelli che... sostengono che Feltrinelli era un uomo 'pacifico' estraneo alla pratica delle idee che affermava"),<sup>17</sup> sia con Potere operaio che ha commentato la morte di Feltrinelli con il titolo a tutta pagina: *Un rivoluzionario è caduto*:<sup>18</sup> obietta infatti Lotta continua: "Se a definire un militante rivoluzionario bastassero la fermezza della convinzione, delle intenzioni, della volontà, allora Feltrinelli sarebbe morto come un militante rivoluzionario. Ma c'è qualcosa d'altro. C'è la cosa più importante ed è il legame tra gli individui, uomini e donne, che si battono per la rivoluzione [...] Un legame che fa dei rivoluzionari lo strumento cosciente dei bisogni delle masse e che a Feltrinelli e ad altri che hanno fatto una scelta simile alla sua, mancava".<sup>19</sup>

Ma nel clima dello "scontro generale" la preoccupazione di salvaguardare la legittimità della violenza d'avanguardia diventa sempre più assorbente, fino a confondere i criteri che fino ad allora avevano sorretto il giudizio di Lotta continua sulle azioni clandestine. L'indomani del sequestro di Macchiarini, l'esecutivo milanese dell'organizzazione emette un comunicato in cui afferma che "questa azione si inserisce coerentemente nella volontà generalizzata delle masse di condurre la lotta di classe anche sul terreno della violenza e dell'illegalità". A parte le pesanti conseguenze giudiziarie,<sup>20</sup> tale valutazione positiva dell'operato delle Brigate rosse apre grossi interrogativi all'interno della stessa organizzazione.

Ma è due mesi più tardi, con l'uccisione del commissario Calabresi, che il problema si pone in tutta la sua drammaticità. Il giorno successivo all'attentato il quotidiano prende posizione: dopo aver affermato che non è possibile "tacere quella verità che abbiamo sempre detto ad alta voce: che

Calabresi era un assassino", il comunicato prosegue: "L'omicidio politico non è certo l'arma decisiva per l'emancipazione delle masse... così come l'azione armata clandestina non è certo la forma decisiva della lotta di classe nella fase che attraversiamo. Ma queste considerazioni non possono assolutamente indurci a deplorare l'uccisione di Calabresi, *un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia*".<sup>21</sup>

Isolata nella sinistra rivoluzionaria e colpita dalla repressione,<sup>22</sup> Lotta continua cerca qualche giorno più tardi, di spiegare la propria posizione: apparentemente – dice – vi è un contrasto tra il "sentimento" (la soddisfazione per l'eliminazione di un nemico e di un assassino) e la "politica" (l'uso che di questo episodio si apprestano a fare le forze repressive dello stato), ma in realtà "nelle masse che vedono... l'uccisione di Calabresi come un fatto giusto non c'è solo una reazione emotiva, 'sentimentale'. C'è l'immediata coscienza che qualunque azione deve essere interpretata e valutata rispetto al rafforzamento della coscienza proletaria".<sup>23</sup> Ma il dissenso si ripercuote anche all'interno dell'organizzazione, in particolare a Milano dove un gruppo di compagni (che in seguito usciranno da Lotta continua) si oppongono alla posizione "ufficiale". Anche il giornale ospita opinioni divergenti.

Nel dibattito emergono due tipi di obiezioni. Il primo, di ordine umanitario e strategico, è sostenuto per esempio dalla giornalista Adele Cambria che ha accettato di assumere la direzione formale del quotidiano, ma che ora dichiara di non essere più in grado di continuare: "L'uccisione di un uomo – scrive in una lettera al giornale – non può essere una festa per nessuno; e mi rifiuto di credere che possa esserlo per il proletariato, specialmente quando avvenga attraverso un omicidio politico".<sup>24</sup> E un compagno di Cesena in una lettera a "Lotta continua": "Ho provato un profondo sentimento di pietà per lui... e un profondo disgusto nei vostri confronti [...] Chi ama l'uomo e la sua liberazione, ama la vita e chi ama la vita veramente, non può non sentirsi profondamente amareggiato di vedersi costretto a usare mezzi violenti".<sup>25</sup>

A queste obiezioni Lotta continua risponde in modo drastico: "chi vuole sopra ogni cosa la vittoria della lotta proletaria, antepone a tutto il resto un interesse e un punto di vista collettivo", il concetto "universale" di umanità è una truffa.<sup>26</sup> Tra le obiezioni di natura politica, quella di un partigiano di Cuneo: "Appoggiare un assassinio politico è come dire ai proletari che la loro forza non sta nel loro antagonismo di classe... ma bensì nella capacità di alcuni individui

di eliminare le persone più schifose di questa società capitalistica".<sup>27</sup>

Tali argomentazioni sono ampliate da Luciano Pero che sviluppa, sui "Quaderni piacentini" i temi da lui sollevati nella discussione di Lotta continua a Milano. Egli accusa di "opportunismo di sinistra" quei compagni che, pur non essendo d'accordo con la strategia del terrorismo, preferiscono eludere un giudizio politico netto, affidandosi caso per caso, all'"opinione delle masse": "anche se un gesto terroristico è molto popolare è giusto registrare questo 'sentimento' popolare positivo, ma bisogna contemporaneamente attaccare la strategia terroristica" che serve unicamente alla borghesia per criminalizzare il movimento rivoluzionario.<sup>28</sup>

Come si vede, tutti i nodi fondamentali, destinati a tornare periodicamente di attualità con l'intensificarsi delle azioni armate, sono stati posti. Ma Lotta continua non è in grado di tirare pienamente le fila di questo dibattito. Sul piano tattico essa tenderà, da questo momento in poi, ad assumere un atteggiamento più cauto sulle azioni terroristiche (che verranno sistematicamente condannate); sul piano dell'enunciazione teorica il discorso rimarrà a lungo imprigionato dall'esigenza (tutto sommato astratta) di "non screditare politicamente agli occhi delle masse la concezione della violenza d'avanguardia" e dall'idea di dover, assai presto, fare uso degli stessi mezzi in vista di una radicalizzazione dello scontro sociale.

Come scrive un esponente di Lotta continua rispondendo a Luciano Pero sui "Quaderni piacentini": "Il proletariato... non può fare a meno, in uno scontro che inevitabilmente procede verso la guerra di classe, di avere propri reparti avanzati che gli consentano di affrontare il nemico su ogni terreno".<sup>29</sup> L'aspetto più problematico è che su queste affermazioni finisce per consolidarsi una sorta di "cultura della forza" che sarà difficile sradicare con il mutamento della "linea politica".

#### 4. *"Buttare giù il governo Andreotti"*

L'ipotesi dello "scontro generale" si fonda, in sostanza, su due previsioni: la svolta a destra sul piano politico (con la conseguente accelerazione del processo di fascistizzazione dello stato) e la ripresa dell'iniziativa operaia in occasione della scadenza contrattuale. Entrambi gli elementi prendono consistenza poco dopo le elezioni anticipate.

All'inizio di giugno i chimici entrano in lotta per il contratto rivelando una grossa carica di combattività, mentre

tra i metalmeccanici si svolge una vivace (e contrastata) discussione di massa sulla piattaforma che pone al centro il problema dell'inquadramento unico.

Verso la fine dello stesso mese la svolta a destra si concretizza con la formazione del governo Andreotti che rispolvera la formula centrista degli anni '50 ricacciando all'opposizione, dopo dieci anni, lo stesso Partito socialista. "È nato il governo della violenza antioperaia. Le lotte operaie lo seppelliranno", commenta Lotta continua, il 28 giugno.

Le condizioni per uno scontro sociale di vaste proporzioni sembrano ormai interamente poste: le masse "vedono nell'autunno l'occasione per ritrovare piena la forza e l'autonomia del fronte operaio... Lo scontro politicamente duro dei prossimi mesi non è voluto dai padroni e subito dagli operai ma è interamente voluto e affrontato dalle due classi fondamentali".<sup>30</sup> Eppure sarà proprio il rapporto con le lotte e la discussione operaia, cui Lotta continua si avvicina con il solito entusiasmo attivistico, a favorire un processo di ripensamento sulla chiusura estremistica e militarista adottata nei mesi precedenti. Inizia infatti in quel periodo, se pure in forma embrionale e contraddittoria, un processo di revisione di tutti gli aspetti fondamentali della sua linea politica (i delegati, il Pci, il rapporto avanguardia-massa) che analizzeremo compiutamente nel prossimo capitolo perché appartengono, logicamente, a una diversa fase della vita di Lotta continua.<sup>31</sup>

Comunque, nell'autunno 1972, di fronte a un'offensiva operaia che si delinea in termini sempre più netti (sono entrati in campo i metalmeccanici e soprattutto si realizza la straordinaria prova di unità attraverso la manifestazione nazionale di Reggio Calabria indetta dalla Flm il 22 ottobre) e alle aspre provocazioni del governo (che nello stesso periodo propone il "fermo di polizia" e i favolosi aumenti per i superburocrati), Lotta continua ritiene sia giunto il momento per scatenare l'offensiva e lancia con grande impeto la parola d'ordine: "Buttiamo giù il governo Andreotti".

L'idea di fondo è quella di innestare, su una lotta sociale di crescente ampiezza, una proposta politica chiara, a cui le masse sono immediatamente sensibili, quella della lotta contro il governo della "svolta a destra". Quest'ultima non deve essere vista "come una parentesi 'politica' all'interno della lotta 'economica'... ma una tappa che unifica lotta per il salario e lotta per la libertà".<sup>32</sup> Per Lotta continua ci sono le condizioni per superare il principale limite dell'opposizione comunista degli anni '50, nella quale il duro impegno antifascista e antidemocratico era rimasto slegato dalla



lotta per le condizioni materiali delle masse ed era quindi risultato perdente.

Lotta continua (e con lei gli altri gruppi della sinistra rivoluzionaria che promuovono la lotta contro il governo) individua giustamente la crescente politicizzazione di massa che si accompagna alle mobilitazioni sindacali e infatti le parole d'ordine contro il governo sono riprese dappertutto nelle fabbriche e nei cortei. Ma, nello stesso tempo, cerca di spingersi oltre: "La sinistra rivoluzionaria deve prendere in mano l'iniziativa, forzare i tempi... Il governo Andreotti deve cadere subito, prima della fine dei contratti".<sup>33</sup> Tra la fine del 1972 e l'inizio del 1973 vengono così "costruite" due scadenze nazionali attorno a cui si polarizza tutta l'attività dell'organizzazione e il cui scopo è, appunto, quello di forzare la situazione e provocare la sollevazione del movimento di massa contro il governo.

La prima di queste scadenze è la data, ormai "sacra", del 12 dicembre, terzo anniversario della strage di stato, il cui significato è accresciuto dal fatto che Valpreda continua a restare in prigione, mentre per gli stessi fatti sono già stati arrestati i fascisti Freda e Ventura. Insieme ad Avanguardia operaia (e ad altre formazioni della sinistra - il Manifesto, in crisi di riflessione dopo la sconfitta elettorale, si tiene in disparte) vengono organizzate, con un grosso *battage* propagandistico oltre 70 manifestazioni di piazza in tutta Italia.<sup>34</sup> Il successo è rilevante, ma malgrado l'enfasi con cui Lotta continua sottolinea, il 12 dicembre, il significato della mobilitazione ("I proletari in piazza, contro il fascismo di stato, per il salario") non si realizza una vera saldatura con il movimento operaio e la mobilitazione ha più il sapore di un'iniziativa d'avanguardia, "gruppistica".

Passato il 12 dicembre, l'organizzazione si proietta immediatamente sulla seconda scadenza: il congresso nazionale del Msi che si deve aprire a Roma il 18 gennaio. La campagna inizia a metà dicembre con un appello congiunto con cui Lotta continua, Avanguardia operaia e Gruppo Gramsci si rivolgono ai militanti del Pci, ai partigiani e ai sindacati per formare un grande fronte contro il congresso del Msi e per chiederne lo scioglimento.<sup>35</sup> Il tentativo di riprendere le tradizioni antifasciste del movimento operaio è sempre più evidente; tanto più in questo caso, in cui viene spontaneo il richiamo alla sollevazione popolare del luglio '60 contro il governo Tambroni, originata, appunto, dalla convocazione del congresso missino. Per quanto meccanica possa apparire l'idea di ripetere quell'esperienza, Lotta continua ci punta molto (e non solo nella propaganda). Già nel luglio precedente il quotidiano aveva pubblicato, giorno per

giorno, la cronaca dei fatti del luglio di 12 anni prima; ora l'affermazione: "Andreotti, te lo ricordi Tambroni?", compare sempre più spesso nei volantini e sul giornale. Il manifesto nazionale preparato per il 18 gennaio contiene un unico slogan: "Basta con i fascisti. Portiamo in piazza la forza del luglio '60".

Ma anche in questa scadenza i risultati sono, tutto sommato, deludenti. Malgrado le adesioni di settori dell'Anpi e di consigli di fabbrica la manifestazione principale che si tiene a Roma è formata essenzialmente da militanti della nuova sinistra e non riesce ad avvicinarsi alla sede del congresso, presidiata da ingenti forze di polizia.

Una coda del clima di lotta antifascista creato attorno al congresso del Msi avviene a Torino dieci giorni dopo,<sup>36</sup> dove la polizia spara su un gruppo di dimostranti davanti alla sede provinciale del Msi. Cinque sono i feriti, venticinque i mandati di cattura. Il dirigente di Lotta continua, Guido Viale che l'indomani in una conferenza stampa denuncia l'aggressione poliziesca, viene arrestato come presunto "organizzatore" dell'"assalto" alla sede missina. Contro la grave montatura Lotta continua promuove immediatamente una campagna: l'appello per la libertà di Guido Viale, promosso da alcune personalità della sinistra,<sup>37</sup> è firmato da migliaia di compagni, sindacalisti, uomini politici; il cui elenco viene riportato ogni giorno sul quotidiano fino alla liberazione di Viale e degli altri compagni che avviene tre mesi e mezzo più tardi.

Con le mobilitazioni dell'inverno 1972-73, Lotta continua si è trovata proiettata, quasi inconsapevolmente, su un terreno nuovo. Ha cominciato a confrontarsi in modo stabile (anche se embrionale) con il "mondo della politica", lanciando appelli e parole d'ordine generali alle masse e promuovendo scadenze nazionali di lotta. Se nel periodo precedente aveva potuto presumere di essere l'espressione di un movimento che non aveva altri punti di riferimento se non se stesso, ora si trova, di fatto, ad agire come una avanguardia esterna, come una "forza politica" in mezzo ad altre forze politiche. E deve cominciare, seriamente, a prenderne atto.

# Le contraddizioni della politica

7

# Lotta continua "forza politica" (1972-1975)

## 1. *Le radici della svolta*

L'esigenza di una netta inversione di tendenza comincia a maturare nell'autunno 1972. Il 14 e 15 ottobre, nel corso di una riunione del comitato nazionale, convocato sulla base di un documento fortemente autocritico,<sup>1</sup> vengono espressi giudizi che fino a qualche mese prima, nel "clima di Rimini", sarebbero stati impensabili. Si afferma che nel '69 è stata compiuta una scelta unilaterale, senza rendersi conto che "esisteva un'enorme differenza tra la nuova classe operaia e l'intera classe operaia" e che, se le tendenze di fondo erano state correttamente individuate, "abbiamo poi sbagliato nel senso di forzarne i tempi e di schematizzarne lo sviluppo". Si mette sotto accusa l'"illusione di una classe operaia vergine" e si insiste sulla necessità "di fari i conti con la storia del movimento operaio". Un compagno di Torino dice addirittura: "abbiamo incarnato l'estremismo di sinistra nella sua accezione più tradizionale".<sup>2</sup>

È come se dopo un lungo periodo di chiusura e di rattrappimento su se stessi si cominciasse ad aprire gli occhi sul mondo e a scoprirlo diverso da come lo si era immaginato. E allora nasce il bisogno di rivedere gli schemi, di ripensare alla propria storia, di ridefinire la propria identità in rapporto a tutto ciò che di diverso da se stessi (o da un'autonomia operaia concepita in modo primitivo ed estremista) è nel frattempo cresciuto.

Prima di tutto si tratta di fare i conti con quella grande parte della classe operaia che continua a fare riferimento al movimento operaio tradizionale. Di qui prende le mosse l'autocritica sulle questione dei delegati che ben presto si trascina dietro la riflessione su altri nodi che, fino ad allora,

erano stati elusi. Ci si comincia a interrogare sul rapporto con il Pci e con le istituzioni, sul problema dello sbocco politico, sui tempi e sui modi del processo rivoluzionario in Italia. Non basta più affermare i bisogni strategici e radicali; occorre inserirli nel quadro dei reali rapporti di forza, porsi cioè il problema della tattica. Questo passaggio dall'unilateralità estremista all'esigenza di una visione d'insieme, porta Lotta continua a costituirsi sempre più chiaramente come partito e ad accettarsi come tale. Vedremo entro quali limiti e con quale rapporto di rottura-continuità con il proprio passato matura questo cambiamento. In tal modo, comunque, Lotta continua si trasforma in qualcosa di diverso, in una "forza politica" generale che trova il massimo momento di espansione nel corso del 1974, fino al suo 1° congresso nazionale (gennaio 1975) con cui essa tenta, per la prima volta dopo 5 anni di vita, di dare una veste sistematica al suo patrimonio teorico e pratico.

La svolta di Lotta continua è la risposta (ritardata) a un effettivo mutamento di fase che si determina, grosso modo, tra il 1971 e il 1973. In questo periodo appare ormai esaurito il carattere di radicale rottura che aveva contrassegnato, tra il '68 e il '70, l'emergere di nuovi soggetti sociali (e per questo l'"estremismo" di Lotta continua, che nel '69 aveva alle spalle un'effettiva spinta sociale, aveva finito negli anni successivi per perdere di mordente e girare a vuoto oppure per spostarsi gradatamente verso strati sociali meno centrali rispetto alla classe operaia di fabbrica). Ma, nello stesso tempo, le lotte non si sono arrestate. Se il loro sviluppo è meno dirompente, esse hanno ora una maggiore estensione e solidità. Nel '70-'71 il padronato ha tentato di usare la carta della recessione per mettere sulla difensiva la classe operaia, così come era riuscito a fare, con successo, dopo le grandi lotte dei primi anni '60. Ma questa volta non ha raggiunto il suo scopo.

Questa continuità del movimento, oltre il momento dell'esplosione, fa nascere il "caso italiano": mentre negli altri paesi europei il sessantotto subisce una drastica caduta, in Italia esso prosegue in un'"onda lunga" che percorre in modo capillare e diffuso fabbriche, scuole, quartieri e istituzioni, generando processi di organizzazione e di politicizzazione di massa e provocando squilibri crescenti nel sistema di potere in termini di instabilità politica e di disordine produttivo.

A questo punto, inevitabilmente, il terreno dello scontro si sposta verso l'alto. Sul piano economico la controffensiva borghese si fa più centralizzata; tende sempre di più ad usare, contro le lotte, i meccanismi generali del sistema e le sue

compatibilità, attraverso un processo che si precisa con la crisi energetica dell'inverno '73-'74.

Il movimento operaio accetta di porsi su questo nuovo terreno. Se già nel luglio '70 il Pci si era candidato come garante dei livelli di produttività, ora è lo stesso movimento sindacale che abbandona gradatamente il terreno della conflittualità aziendale e della lotta contro l'organizzazione del lavoro per assumersi globalmente i problemi del sistema economico. La proposta del "nuovo modello di sviluppo" esce dal congresso della Cgil nel luglio 1973.

Il "politico" tende nuovamente a prevalere sul "sociale". I problemi generali su quelli specifici. I sindacati sui consigli; le confederazioni sui sindacati di categoria; i partiti sui sindacati.

Questo processo non rappresenta tanto la vendetta delle istituzioni sul movimento, quanto piuttosto la risposta a una serie di processi che la stessa "onda lunga" del sessantotto ha messo in moto, sferrando – con la sua stessa continuità – un assalto (forse inconsapevole, ma certamente efficace) al cielo della politica.

E la partita appare tutt'altro che chiusa; la sfida merita di essere raccolta. Sul piano politico, infatti, la situazione è ben lontana dall'essersi stabilizzata. Il progetto autoritario (o della "fascistizzazione", come lo aveva definito Lotta continua) che era cresciuto per tutto il '71 ed era culminato con il governo Andreotti, trova la strada bloccata dalle lotte operaie, mentre il "partito del golpe", che pure continua ad organizzarsi in seno agli apparati dello stato e a compiere sanguinose sortite, rimane una forza minoritaria e subalterna. La continuità del movimento di massa sembra porre il problema di un grande mutamento sul piano istituzionale che ha come perno la crisi che ormai investe, senza mezzi termini, la Democrazia cristiana.

La situazione stessa costringe, quindi, le forze rivoluzionarie a confrontarsi con problemi qualitativamente nuovi. Non è più possibile rispondere ai grandi temi sollevati implicitamente dallo stesso movimento, continuando unicamente a far leva sulla conflittualità di reparto, sui comportamenti radicali, sui momenti di rottura. Anzi proprio per dare continuità al discorso iniziato nel '68-'69 con la scoperta dell'"autonomia operaia", bisogna trovare la strada per "far pesare" quelle spinte radicali rispetto ai grandi giochi che si celebrano nel cielo delle istituzioni. Se con la "politica" si cerca di schiacciare il "sociale", bisogna riuscire ad affermare un'"altra politica" che sappia partire dai bisogni che si esprimono nelle lotte, per arrivare a confrontarsi con i progetti delle forze padronali e del movimento operaio.

In questo senso Lotta continua è di fronte a un bivio: o imboccare questo nuovo percorso con un'evidente forzatura rispetto a tutto il proprio patrimonio passato, ma tentando così di porsi come elemento di raccordo tra i settori di punta della classe operaia e la maggioranza della classe operaia stessa; oppure proseguire nell'esaltazione estremistica dei comportamenti radicali (che pure continuano ad esistere) rischiando però di rimanere espressione di settori minoritari del proletariato e quindi confinarsi a un ruolo marginale e in fondo subalterno. Questa seconda strada viene imboccata da una serie di gruppi da cui proprio in questo periodo sorge l'"area dell'autonomia". Lotta continua, invece, punta sulla prima, anche se non senza contraddizioni e ripensamenti.

A questo esito è spinta non soltanto dall'analisi della situazione, ma anche dalle crescenti difficoltà che incontra sul piano politico e organizzativo. Nell'autunno 1972 Lotta continua appare come un'organizzazione rattrappita e chiusa in se stessa; da almeno un anno il numero dei militanti è stazionario; la maggiore coesione interna non è che il riflesso della debolezza politica verso l'esterno e dell'insicurezza provocata dalle troppo frequenti svolte. Il bilancio è particolarmente grave alla Fiat, dove Lotta continua, che non si è più risollezata dalla sconfitta del '71, conduce un intervento stentato e rituale, mentre un grande numero di operai che sono passati per le sue file sono ormai delegati o attivisti sindacali.

## *2. L'autocritica sui delegati e i suoi limiti*

La prima grossa questione che Lotta continua si trova di fronte nelle lotte contrattuali del '72-'73 è quella dei delegati e dei consigli, su cui il giudizio dell'organizzazione è rimasto fermo al '69; più in generale si tratta di accettare il fatto che accanto alle "avanguardie autonome" esistono in fabbrica altre avanguardie, legate al sindacato o al Pci, che non possono essere ricondotte – secondo il vecchio schema – al ruolo di "strumenti del sindacato e del padrone contro le lotte operaie".

Il quotidiano, nelle corrispondenze locali, comincia a riferire con un certo interesse del dibattito in corso in alcuni consigli di fabbrica. Nel settembre 1972, alla riunione nazionale delle "avanguardie autonome" convocata a Bologna da Lotta continua, si ammette che "alla testa delle lotte si trovano anche operai organizzati nel Pci e nel sindacato" e si propone di stabilire con loro unità d'azione ("non certo or-

ganica") nella lotta contro il governo Andreotti e per "impe-  
dire la divisione e la svendita delle lotte".<sup>3</sup> Mentre nelle sin-  
gole realtà locali si tentano alcune aperture nel fuoco della  
lotta contrattuale, il gruppo dirigente di Lotta continua de-  
cide di rompere gli indugi nel marzo 1973 pubblicando sul  
quotidiano, in 11 puntate, un lungo documento dal titolo *I*  
*delegati e l'organizzazione di massa* che rappresenta un vero e  
proprio manifesto del nuovo corso.

L'autocritica è netta anche se non si spinge fino alle radi-  
ci: nel '69 – si afferma – era giusto opporsi ai delegati che  
nascevano per ingabbiare l'autonomia operaia, ma già nella  
seconda metà del '70 si sarebbe dovuto "rimettere in discus-  
sione l'"estremismo", che era stato il connotato fundamenta-  
le dell'esplosione della spontaneità operaia nel '69, ma che  
si trascinava ora indisturbato o appena intaccato, nella for-  
ma negativa dello schematismo politico".<sup>4</sup> Invece si è prete-  
so di ricavare dallo sviluppo delle lotte "una linearità che  
stava solo nella nostra testa" e si sono "sopravvalutati i tem-  
pi e le forme della crisi del rapporto tra le masse e il revisio-  
nismo". Ora, conclude il documento, si tratta di prendere  
atto del rapporto che esiste tra i consigli di fabbrica e l'auto-  
nomia operaia: "essi ne sono i figli illegittimi, ma vivi".

La prima conseguenza di questo nuovo giudizio sui dele-  
gati è il ribaltamento di uno dei capisaldi della concezione  
di Lotta continua, quello dell'organizzazione autonoma di  
massa. Viene definita "velleitaria e settaria" la pretesa di  
costruire organismi di massa separati e contrapposti ai con-  
sigli; questi ultimi, infatti, rappresentano già l'organizza-  
zione di massa degli operai e con essi bisogna fare i conti.  
Da questa scelta esce, invece, rivalutato il ruolo del partito  
(i nuclei di Lotta continua in fabbrica): dal momento che i  
consigli hanno una veste ambigua che li porta continua-  
mente a oscillare tra autonomia e integrazione, tanto più  
necessario diventa il ruolo dell'avanguardia organizzata.

I consigli, infatti, "non sono l'organo di direzione della  
lotta di classe... ma un terreno di intervento, di confronto, di  
chiarificazione e di scontro politico".<sup>5</sup> Quanto all'"avanguar-  
dia comunista", essa deve "dove già esista un'organizzazio-  
ne di massa radicata tra i proletari, condurre al suo interno  
la battaglia per opporsi all'egemonia interclassista o corpo-  
rativa e sforzarsi di fare crescere l'egemonia rivoluziona-  
ria".<sup>6</sup> Comincia così a fare capolino uno schema classica-  
mente leninista: Lotta continua non è più l'espressione di  
un movimento autonomo maggioritario, ma è un'avanguar-  
dia che lotta per l'egemonia all'interno di sedi altrui.

La svolta sui delegati riceve un più ampio fondamento  
teorico dall'analisi di Guido Viale sulla lotta di classe in Eu-



ropa. Ciò che fa dell'Italia l'"anello debole" nel contesto europeo – egli scrive nel novembre 1972 – è che qui "c'è stata un'effettiva saldatura tra la 'nuova' classe operaia dell'emigrazione, con tutte le caratteristiche e i contenuti di liberazione di cui era portatrice e la classe operaia tradizionale".<sup>7</sup> È, insomma, saltato in Italia quel meccanismo di divisione del mercato del lavoro (un settore qualificato affidato alla forza lavoro "nazionale" e uno dequalificato coperto con l'immigrazione dagli enormi serbatoi di manodopera del sud Europa) che aveva costituito il fattore essenziale dello sviluppo capitalistico post-bellico nell'Europa industrializzata. Si tratta allora di raccogliere questa indicazione: Lotta continua non può più limitarsi ad avere come proprio punto di riferimento la nuova classe operaia dell'emigrazione che "è stata la protagonista del '69", ma deve prendere atto di questo processo di saldatura, attuando un nuovo rapporto anche con le espressioni organizzate della "vecchia" classe operaia.

Il nuovo corso verrà attuato con difficoltà e ritardi, ma alcune scelte vengono fatte subito, come lo smantellamento delle assemblee autonome (laddove ancora esistono) e il rafforzamento dei nuclei di partito.

Nel complesso, nel corso delle lotte contrattuali, Lotta continua si è rivitalizzata; anche grazie alla sua maggiore apertura verso la realtà dei delegati è riuscita a svolgere un ruolo importante attraverso alcune campagne (contro il governo di centro-destra e contro l'Msi) e in alcune lotte, come quelle degli operai napoletani che sono la vera novità di questa stagione contrattuale.

Alla fine di marzo la Fiat Mirafiori torna a dare la spallata decisiva: per tre giorni i 20 cancelli dello stabilimento sono bloccati in permanenza dagli operai. Davanti alla "palazzina" di corso Agnelli sventola, accanto alle bandiere rosse, un lungo striscione con i nomi degli operai licenziati, la cui riassunzione è una delle pregiudiziali fondamentali posta da Lotta continua alla conclusione del contratto. Gli operai di Lotta continua sono riusciti nuovamente ad avere un ruolo di primo piano nella costruzione di questa iniziativa autonoma e nella capacità di sostenerla.<sup>8</sup>

Il nuovo clima si riflette nel 1° convegno operaio di Lotta continua che si tiene a Torino due settimane più tardi. Già il numero degli operai partecipanti (oltre 1.000, provenienti da tutte le regioni italiane)<sup>9</sup> mostra che l'organizzazione è riuscita a superare il giro di boa. Ma anche il dibattito, che pure continua ad essere imperniato su interventi di carattere localistico e descrittivo, mostra una qualità diversa dal passato. Sono quasi spariti del tutto gli accenti trionfalisti-

ci, mentre le analisi sulle forze presenti nelle singole fabbriche e sui processi di ristrutturazione rivelano un'attenzione nuova dei quadri operai per le realtà in cui sono inseriti.<sup>10</sup>

Benché il nuovo corso sui delegati venga sancito ufficialmente dal convegno, Lotta continua non riuscirà mai a sviluppare in modo sistematico la battaglia nei consigli; in parte per le condizioni oggettive, in parte per i limiti interni all'autocritica.

Innanzitutto Lotta continua è arrivata troppo tardi a porsi il problema dei consigli. Nel 1972 la stagione eroica dei delegati si sta esaurendo e subentra una fase di lento declino. Il congelamento dell'unità sindacale nel patto federativo e il prevalere dei temi generali sulla conflittualità aziendale tendono ad erodere lo spazio dei consigli a vantaggio delle strutture sindacali esterne, che puntano esplicitamente a riprendere il controllo su di essi. Viene sempre più contrastato il principio dell'elezione dei delegati su scheda bianca, mentre gli esecutivi, composti ormai da lavoratori staccati in permanenza dalla produzione, sono nominati dall'esterno in base ai rapporti di forza tra le tre centrali sindacali.

Questo processo di normalizzazione rende sempre più difficile la battaglia per l'egemonia nei consigli e fa crescere nei quadri operai di Lotta continua, formatisi alla scuola dell'"estremismo", la tentazione di rinunciare al confronto e di riprendersi la propria libertà. D'altra parte Lotta continua ribadisce continuamente che l'avanguardia rivoluzionaria non può mai accettare di subordinarsi alle decisioni dei consigli (il modello da evitare è quello del Pdup i cui membri sono prima di tutto esponenti del sindacato e solo in seconda istanza militanti di partito); ma questo principio, che è coerente con lo schema leninista e con la concezione che Lotta continua ha della democrazia operaia, finisce poi, nella pratica, per essere applicato in senso univoco: per sottrarsi a un confronto sempre più difficile e per riproporre la strada di un rapporto diretto tra l'avanguardia cosciente e la massa (indistinta) degli operai; nello stesso tempo autorizza una concezione strumentale del rapporto con i consigli. Ad essi si chiedono adesioni a iniziative politiche o prese di posizione generali, ma difficilmente si riesce a entrare nel merito delle contraddizioni effettive che li attraversano e che li oppongono ai vertici sindacali.

Ancora più ambigua è la questione della presenza nel sindacato. Gli unici compagni di Lotta continua che scelgono di operare in modo organico all'interno delle strutture sindacali sono i lavoratori della scuola; ma questo resta un caso a se stante, talvolta guardato con sospetto, più spesso ignorato.

Le ambizioni della nuova tattica si infrangono così di fronte ad antiche resistenze, cui l'organizzazione non osa opporre indicazioni nette. Nella pratica finisce per prevalere la politica del caso per caso: "la parola d'ordine generalizzata 'andare nei consigli di fabbrica' – dice Sofri al convegno operaio – è assurda. Dipende dalle situazioni..."<sup>11</sup> E le situazioni restano molto diverse. Già al convegno di Torino (ma le cose non cambieranno molto negli anni successivi) emergono situazioni (per esempio il Veneto), dove gli operai di Lotta continua sono nei consigli e vi conducono un lavoro sistematico, accanto ad altre, come Torino, dove si fa ancora sentire l'antica diffidenza. Ma queste differenze di comportamenti non aprono problemi di linea politica; si preferisce ricondurle alla oggettiva diversità delle situazioni con una scelta empirica che ha radici reali, ma che lascia un lungo strascico di problemi non chiariti.

### 3. *Gasparazzo e l'autonomia operaia*

L'incertezza nel mettere in pratica la svolta sui delegati rivela una difficoltà più generale nell'affrontare il rapporto con la lotta operaia. Infatti, man mano che Lotta continua scopre la tattica e cioè l'esigenza di fare i conti con il "diverso da sé" e di rendere più flessibile la propria linea politica, essa tende, quasi per garantirsi dall'empiria e dal tatticismo, a irrigidire la propria concezione idealistica dell'autonomia operaia.

La questione è così posta da Sofri in un intervento del luglio 1973: "nel '69 – egli dice – per noi c'era solo la strategia" e cioè "l'affermazione unilaterale, assoluta ed esclusiva" dell'autonomia operaia. Ora abbiamo compreso che non possiamo più affidarci solo a quel contenuto essenziale "non possiamo più ripetere che siamo sempre contro tutte le istituzioni e contro tutti i governi... dobbiamo fare i conti con la complessità e con la contraddittorietà della situazione politica e istituzionale. La discriminante che ci impedisce di cadere in posizioni tatticistiche... è che non ci può essere deroga, compromesso, mediazione o cedimento" rispetto alla *strategia*, cioè ai contenuti dell'autonomia operaia (che sono innanzitutto il rifiuto del lavoro salariato, della divisione capitalistica del lavoro).<sup>12</sup>

Il "punto fermo" (la strategia) che nella tradizione marxista-leninista risiede nei principi universali, che sono – per definizione – indipendenti dalle vicende del movimento, nella concezione immanentistica di Lotta continua (derivata dall'elaborazione di "Classe operaia")<sup>13</sup> sta nei contenuti

stessi sollevati dalla lotta operaia. Il comunismo non è cioè un ideale, ma il movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti, secondo la citazione di Marx che Lotta continua, da questo periodo in poi, elegge a proprio emblema.

Ma in questo modo il movimento reale *deve* necessariamente esprimere quei contenuti strategici autonomi, perché senza di essi cadrebbe lo stesso presupposto della propria linea politica. L'autonomia operaia finisce per trasformarsi in un feticcio, relativamente impermeabile alle verifiche empiriche e alle analisi scientifiche sulle tendenze della lotta di classe.

Indubbiamente l'"autonomia operaia" di Lotta continua non è la riedizione pura e semplice dell'"autonomia operaia" dell'operaismo idealista degli anni '60. L'immagine che Lotta continua ha davanti agli occhi non è la "rude razza pagana" di Tronti, che minaccia in modo oggettivo e inconsapevole il piano del capitale; è piuttosto la figura di Gasparazzo,<sup>14</sup> l'operaio-massa (ma per nulla massificato) che proietta nella sua ribellione la memoria di un'oppressione antica e nello stesso tempo le sue tensioni esistenziali di oggi; e che, soprattutto, nella lotta realizza se stesso e la propria umanità. Gasparazzo vive nella fabbrica, ma questa non costituisce il suo universo esclusivo; lo possiamo incontrare, tale e quale, tra i proletari in lotta per la casa o tra le masse dei disoccupati meridionali. Questo concetto ampio di "autonomia operaia", che la slega dai rapporti di produzione considerati in senso stretto per collocarla nell'ambito del "proletariato" (concetto chiave di tutta l'elaborazione di Lotta continua) finisce per aggiungere una venatura populistica e anche demagogica alle rigide analisi dell'operaismo; ma nello stesso tempo permette di sfuggire a una concezione arida e strumentale del partito, per fondare quest'ultimo su una considerazione nuova dei "proletari in carne e ossa", delle loro aspirazioni e della loro cultura.

Dell'operaismo Lotta continua conserva, tuttavia, una sorta di ottimismo aprioristico (e obbligatorio). Le sconfitte e i ripiegamenti della classe sono visti come apparenze fenomeniche di una realtà (l'autonomia operaia) che, nel profondo, continua a esistere e a proiettare la sua offensiva.

L'autocritica di Lotta continua, la sua apertura alla realtà tende quindi ad arrestarsi di fronte a questo vincolo ideologico che costituisce il fattore di identità dell'organizzazione e la ragione ultima della sua esistenza. Questo substrato idealistico non è nuovo in Lotta continua. Ma ora, man mano che il movimento subisce battute d'arresto, esso entra in maggiore contrasto con la realtà e tende perciò ad assolutizzarsi e a irrigidirsi. Alla chiusura dei contratti del '73, "Lot-

ta continua" scrive: "Gli operai sentono che il bidone è dei sindacati e la vittoria, grossa e sostanziosa, è degli operai... Chiudere il contratto per riaprire la lotta sugli obiettivi di massa e prima di tutto sul salario, questa è l'esigenza che attraversa la massa degli operai".<sup>15</sup>

Qualche mese dopo viene lanciata la parola d'ordine della "lotta generale per il salario". Le basi oggettive indubbiamente esistono: le buste-paga, già taglieggiate dall'inflazione galoppante che è stata favorita dalla politica del governo Androtti e dalla svalutazione della lira, sono ora comprese dalla nuova politica deflazionistica del governo di centro-sinistra che non riesce a bloccare l'inflazione, ma in compenso avvia il paese verso la più profonda recessione degli ultimi trent'anni. In più, viene chiesta la tregua sociale per cento giorni, mentre i manifesti fatti affiggere in tutta Italia invitano i consumatori a "difendere la spesa e chiamare (al telefono) il governo".

Ma il bisogno di un recupero salariale viene assolutizzato da Lotta continua, come chiave di volta di un'offensiva che può essere scatenata subito. E all'inizio dell'autunno arriva a quantificare con precisione l'obiettivo: "40.000 lire uguali per tutti, 100.000 lire di una tantum come indennità di carovita". Questa parola d'ordine viene concepita come la molla capace di unificare le energie latenti nelle fabbriche, ma in realtà riesce appena a sfiorare la classe operaia che è alle prese con battaglie difficili e complesse, rispetto al governo che chiede la tregua e ai sindacati che propongono di lottare per gli investimenti nel Sud.

In realtà la pretesa di unificare, dall'alto, la classe operaia su un unico obiettivo salariale ha alle spalle una concezione troppo semplificata dello scontro sociale e, infatti, si risolve in qualche tentativo (non riuscito) di forzare la situazione nelle fabbriche o nelle manifestazioni sindacali, da parte dei nuclei operai più combattivi di Lotta continua.

È da notare che questo approccio idealistico alla lotta operaia si traduce in un tendenziale schizofrenia per molti militanti dell'organizzazione. In questo periodo infatti le difficoltà si moltiplicano nelle fabbriche: vengono avviati giganteschi processi di ristrutturazione che restringono la base produttiva, si espande il decentramento produttivo e le ore di cassa integrazione crescono senza sosta. Lotta continua se ne rende pienamente conto. A partire dall'autunno 1973 la commissione nazionale operaia, che è centralizzata a Torino, inizia a pubblicare una rivista interna che ospita analisi accurate su questi fenomeni, studia attentamente le modificazioni strutturali che si producono nelle fabbriche, appropriandosi così di una capacità analitica che l'organiz-

zazione non aveva mai avuto.<sup>16</sup> Ma questo ricco patrimonio conoscitivo non riesce mai a fare breccia sulla "linea". In sede di proposta politica esso cede il posto a una concezione della classe operaia come entità compatta e perennemente all'offensiva, come un immenso serbatoio di energia rivoluzionaria che il partito, ormai dall'esterno, può suscitare, proponendo direttamente semplici obiettivi generali e unificanti.

#### 4. *Il "Pci al governo" e la lezione cilena*

I militanti del Pci che, il 24 giugno 1973, giungono a Venezia per prendere parte al festival nazionale dell'"Unità" trovano affisso ai muri un singolare manifesto: "Lotta continua saluta i compagni del Pci venuti per il festival dell'"Unità". L'unità degli sfruttati, guidata dalla classe operaia ha sepolto il programma di rivincita del padronato [...] Viva l'unità dei proletari nella lotta, nella milizia antifascista, per il comunismo"; e due giorni dopo avranno la possibilità di leggere sulle colonne del quotidiano "Lotta continua" un resoconto del festival sotto il titolo: *Venezia in mano ai proletari*.

Che cos'è dunque cambiato nell'organizzazione "più estremista" della sinistra extraparlamentare che ora rivolge addirittura appelli unitari ai "revisionisti"?

In realtà dietro il tono ingenuo e trionfalistico di queste prese di posizione c'è tutto il profondo processo di riflessione che Lotta continua ha maturato nell'ultimo anno.

Mentre infatti l'organizzazione cominciava a interrogarsi sul problema che si trovava più vicino alla propria pratica quotidiana (quello dei consigli), un altro – ben più complesso – tendeva ad affacciarsi: quello delle effettive prospettive del processo rivoluzionario in Italia. Fino ad allora Lotta continua aveva potuto tranquillamente eludere il problema, affidandosi alla radicalità dei movimenti, che avrebbero provveduto da soli a dischiudere orizzonti nuovi. Ma ora questo "espediente" non regge più. Lo scontro generale non c'è stato; i tempi si profilano lunghi. Che cosa significa allora essere rivoluzionari in una situazione di profonda instabilità politica, ma certamente non rivoluzionaria? Attraverso quali tappe, quale processo il problema della presa del potere può essere posto all'ordine del giorno? Con quali specifiche modalità, dato il carattere europeo, occidentale, tardo-capitalista della società italiana?

Porsi queste domande significa affrontare preliminarmente una questione che non può più essere rinviata, quella

dell'egemonia "revisionista" sulle masse. Che essa esista, non può più ormai essere messo in dubbio. Né si può sperare che essa venga travolta in breve termine dall'autonomia del movimento. Bisogna dunque imparare a fare i conti con questa realtà in tutto il suo spessore.

Capovolgendo le analisi di qualche anno prima, ora il gruppo dirigente di Lotta continua ammette che per una lunga fase "il revisionismo non è destinato a scomparire" e che "in Italia non è possibile indicare una strada allo sviluppo del processo rivoluzionario senza avere una previsione chiara sul ruolo del revisionismo".<sup>17</sup>

Ciò non significa abbassare la guardia rispetto alla linea o alla natura del Pci. Anzi, proprio in quel periodo escono da Lotta continua le analisi più feconde sull'essenza del revisionismo come accettazione della razionalità capitalistica. E d'altra parte la politica stessa del Pci non lascia molte ambiguità: mentre Cossutta auspica, nel comitato centrale del febbraio '73, un "clima rovente" contro gli estremisti, Amendola tende la mano a Umberto Agnelli verso un'ipotesi di "alleanza dei produttori" contro il parassitismo e lo spreco.

Significa, invece, capire che il "revisionismo" non è degenerazione o tradimento (come molti "m-l" sostengono), ma un fenomeno che ha radici reali. Ed è su queste radici che bisogna far leva, nella consapevolezza che "dall'incontro-scontro tra queste due componenti [gli operai autonomi e quelli influenzati dal revisionismo, *ndr*] maturerà, in un purgatorio ancora lungo, il partito della rivoluzione in Italia".<sup>18</sup> Incontro-scontro, dunque. Non più l'illusione autarchica di un'autonomia che cresce su se stessa senza guardare in faccia a nessuno, ma nemmeno l'ipotesi di ritagliarsi un proprio spazio alla sinistra del Pci, tentando di rosicchiare qualche consenso tra i settori lasciati più scoperti dalla politica "revisionista". Contro quest'ultima posizione, che Lotta continua attribuisce a certi gruppi della sinistra (in particolare a Avanguardia operaia) la polemica è aspra. Li si rimprovera di tenere un atteggiamento minoritario, di chiudersi nel "ghetto extra-parlamentare", di praticare un'impossibile via organizzativistica alla costruzione del partito.

Bisogna invece mirare più in alto, alla conquista delle larghe masse. Un risultato di tale portata non è nemmeno pensabile in una situazione che si avvia alla stabilità. Ma tale non è, per Lotta continua, il quadro attuale.

Al contrario, l'avanzata e la politicizzazione delle lotte di massa, in un contesto di "crisi prolungata dell'imperialismo" pone inevitabilmente il problema di un radicale muta-

mento della situazione. Gli sbocchi possibili sono solo due, come avverte Sofri nel luglio 1973: "o una scelta fascista della borghesia italiana e internazionale o la capacità del proletariato di imporre una scelta di gestione revisionista". Quest'ultima è quella che può dare "il massimo spazio alla permanenza e al rafforzamento della lotta rivoluzionaria e dell'organizzazione rivoluzionaria".<sup>19</sup>

L'ipotesi del "Pci al governo" viene, dunque, formulata dal gruppo dirigente di Lotta continua nei primi mesi del '73; ma è con il colpo di stato in Cile (settembre '73) che questa prospettiva si afferma pienamente tra i militanti che fino a quel momento l'avevano accolta con una certa diffidenza.

Di fronte alla tragedia cilena tutta la sinistra è obbligata a ripensare alla propria strategia. Ma i termini della riflessione sono immediatamente divergenti. Da una parte c'è chi attribuisce la sconfitta di Unidad Popular a una mancanza di *consenso*: o nella sfera delle forze politiche (come avviene per il Pci che esce da questa riflessione con la proposta del compromesso storico), o nella sfera sociale (come sostiene il Manifesto che insiste sul problema della disaggregazione dei ceti medi e della egemonia su di essi); dall'altra c'è chi l'attribuisce all'incapacità del governo Allende di affrontare il problema della *violenza* (quella dello stato, dei suoi apparati militari, dell'imperialismo).

La riflessione di Lotta continua si colloca tutta all'interno di questo secondo punto di vista: "il problema che ci consegna il Cile – commenta il quotidiano – è quello della direzione rivoluzionaria della forza armata proletaria"<sup>20</sup> il problema cioè di come sconfiggere l'inevitabile reazione armata dell'avversario sul suo stesso terreno, di come *golpear el golpe*.

Ma il Cile – e qui sta l'elemento più importante della riflessione di Lotta continua – non si limita a riproporre questa antica verità circa la natura violenta della macchina statale borghese; ma offre una preziosa indicazione politica sul modo di affrontarla: "L'originalità della lezione cilena – scrive 'Lotta continua' – sta nel fatto che per la prima volta in questo dopoguerra nell'occidente il proletariato ha saputo usare delle condizioni nuove della crisi imperialista, del suo carattere 'prolungato' per innestare un processo di iniziativa di massa, di autorganizzazione di massa, di armamento di massa. Il governo di Unidad popular ha consentito lo sviluppo di questo processo rivoluzionario e al tempo stesso ne ha segnato il limite finale".<sup>21</sup>

Il Cile non è solo, quindi, un esempio negativo, di sconfitta, ma è anche un modello, positivo, di come si può inne-



scare un processo di armamento delle masse nella nostra epoca; così come Marx aveva additato nella Comune di Parigi, malgrado la sconfitta sanguinosa, il punto più alto raggiunto dal proletariato nella sua epoca.

Governo delle sinistre come terreno più favorevole per lo sviluppo dell'autonomia proletaria, responsabilità dell'avanguardia (in Cile il Mir) che deve saper prendere l'iniziativa per controbilanciare l'impotenza politica e militare del fronte riformista: questi sono i termini nuovi che il Cile consegna al proletariato dell'occidente. Si tratta di raccogliarli e svilupparli oltre il punto in cui il Cile ha tragicamente fallito.

Da questa analisi non viene solo rafforzata la prospettiva del "Pci al governo", ma viene anche delineato in modo più netto il ruolo del partito rivoluzionario, la sua responsabilità storica. E Lotta continua decide di assumersela tutta sulle sue, tutto sommato gracili, spalle. Un peccato di presunzione, come sostengono molti nella sinistra? Può darsi, ma la sopravvalutazione di se stessi, non è che il riflesso di quella concezione idealistica dell'autonomia operaia secondo cui essa è in costante ascesa e non può essere piegata se non in una battaglia frontale e sanguinosa.

L'impeto con cui i compagni di Lotta continua si gettano nella campagna sul Cile non porta solo il segno di una fortissima solidarietà internazionalista, ma soprattutto la coscienza di essere in qualche modo i depositari delle nuove verità che la sconfitta cilena ha trasmesso. La campagna di sottoscrizione "armi al Mir", avversata da tutta la sinistra, ha un successo straordinario: in meno di tre mesi vengono raccolti e consegnati più di 80 milioni.

Dopo il Cile la questione dei tempi della lotta di classe diventa decisiva nella coscienza dei compagni di Lotta continua. L'attenzione per le manovre golpiste, per i meccanismi interni agli apparati militari, che Lotta continua aveva sempre avuto, acquista ora un peso centrale. Così come acquista un significato politico più pregnante il lavoro tra i "proletari in divisa" nelle caserme.

Ritorna, con piena sovranità nel dibattito tra i compagni la questione della *forza*. Ma l'accento è nuovo: non si tratta più di esaltare i comportamenti violenti e illegali delle masse, di organizzare il "colpo su colpo", si tratta invece di capire come si può arrivare a un uso vincente della forza, di saldare la questione militare con la tattica e la politica. Non è, insomma, un'ennesima svolta militarista, ma il tentativo di una riflessione più matura sui nessi tra consenso e violenza, tra la lotta di massa oggi e la necessaria resa dei conti in un domani forse non troppo lontano.

Ci si può chiedere quanto di questa concezione sulla precipitazione (non rapida, ma ineluttabile) dello scontro si adatti alla situazione italiana. E l'interrogativo si può ribaltare su quello che è il presupposto fondamentale di tutta la costruzione tattica di questo periodo e cioè che il Pci al governo sia fattore d'instabilità e di crescita per il movimento di massa.

È certo, comunque, che a partire da questo giudizio Lotta continua sviluppa un atteggiamento nuovo e più attento verso il Pci. A causa di ciò molti nella sinistra accuseranno Lotta continua di tatticismo e di opportunismo. Ma se di tatticismo si tratta, esso non ha origine, come solitamente avviene, da una visione eccessivamente pessimistica dello scontro di classe, ma da una visione troppo ottimistica. Se vogliamo usare una terminologia un po' consunta, non si tratta di una "deviazione di destra", ma piuttosto di una "deviazione di sinistra".

Anche in questo caso la "scoperta della politica" avviene mediante la ripresa delle categorie elaborate dall'operaismo degli anni '60: l'ipotesi trontiana di un "uso operaio del Pci", rivive nell'ipotesi di Lotta continua di un Partito comunista "prigioniero e ostaggio delle masse", come sempre più di frequente si ripete nell'organizzazione.

## 5. Il partito

Per far fronte ai compiti nuovi che la "crisi prolungata" pone all'"avanguardia rivoluzionaria" servono nuovi strumenti. Non basta più il collegamento tra le avanguardie di movimento teorizzato da Sofri nel '68, ma nemmeno quell'aggregazione compatta di militanti cementata da una forte tensione emotiva attorno al potere carismatico di alcuni dirigenti, quale era diventata Lotta continua fra il 1970 e il 1972. Ci vuole un partito vero e proprio.

Già nell'autunno 1972 il gruppo dirigente si mette al lavoro per superare i difetti di primitivismo della precedente esperienza. In un documento,<sup>22</sup> duramente autocritico, si sostiene la necessità di recuperare quel "patrimonio positivo di milizia, di disciplina, di serietà operaia" che i vecchi proletari del Pci si portano con sé. Nella nuova fase politica infatti l'impegno totale e volontaristico dei compagni non basta più e rischia di diventare dannoso; così come la direzione dell'organizzazione non può essere più affidata a un rapporto leaderistico ed emotivo con alcuni dirigenti che non vengono mai sottoposti a verifica. Formazione teorica e politica dei quadri, elettività dei dirigenti, responsabilità indi-

viduale dei singoli compagni in un quadro di disciplina collettiva divisione dei compiti e specializzazione sono i caposaldi del nuovo corso.

Ciò che deve caratterizzare il militante – dirà Sofri – è “la scelta di stare in un luogo dove far convergere la propria volontà con quella degli altri, un luogo cioè dove l’individuo subordina sé alla collettività”.<sup>23</sup> È, in fondo, null’altro che la riscoperta del centralismo democratico e della concezione terzinternazionalista del partito. Ed è, tutto sommato, una scelta obbligata: al punto in cui Lotta continua è giunta, la vecchia tesi sull’organizzazione come espressione del movimento non regge più. Era servita per avviare l’esperienza di Lotta continua, ma ora è diventata di impaccio al suo sviluppo.

Nella pratica si cerca di trasformare un’organizzazione costruita sui punti alti della lotta, in un’organizzazione complessiva che, potenzialmente, sia in grado di occuparsi di “tutto”. I “nuclei” di intervento vengono raggruppati in “sezioni territoriali”; le sezioni in federazioni provinciali. Si abbandona la finzione di una direzione operaia garantita dalla presenza fisica degli operai nell’esecutivo nazionale (e in quelli delle federazioni). A quest’ultimo si sostituisce una segreteria nazionale di militanti non operai, cui è fatto obbligo risiedere a Roma. Il comitato nazionale si riunisce in modo regolare e i verbali delle sue discussioni vengono talvolta resi pubblici sul quotidiano. Vengono inoltre create a livello nazionale numerose commissioni, i cui responsabili tenderanno sempre di più a stare fissi al centro.<sup>24</sup> Si forma, insomma, un apparato.

Adriano Sofri, nel suo intervento-confessione al congresso di Rimini (1976) denuncerà l’esistenza di una “concezione patrimoniale dell’organizzazione” da parte del gruppo dirigente. In effetti, malgrado lo sforzo compiuto dopo il 1972 per rendere più trasparenti la formazione e le decisioni degli organi dirigenti e per mettere ordine nel funzionamento delle strutture, i vecchi vizi originari non scompaiono.

E non tanto perché il principio dell’elettività dei dirigenti, annunciato nel ’72, venga realizzato soltanto due anni più tardi con il congresso; quanto perché un’ovvia selezione naturale ha finito per concentrare nell’apparato quella parte dei vecchi quadri che ha scelto di identificarsi senza riserve e con la più completa disponibilità nei destini dell’organizzazione e nelle oscillazioni del suo gruppo dirigente. Tra di essi la grande maggioranza proviene dall’esperienza del Potere operaio toscano e possiede dunque un profondo retroterra comune addirittura precedente alla nascita di Lotta continua, che si è rafforzato nelle vicende di quegli anni,

densi e difficili, attraverso la militanza alle fabbriche, gli scontri di piazza, la repressione. Lo stesso ruolo personale di Adriano Sofri, che ora anche formalmente assume la carica di segretario generale, tende ad essere accentuato, piuttosto che limitato, dalla nuova riorganizzazione.

Il gruppo dirigente mantiene uno stile di lavoro estroso e poco sistematico. Promuove la formazione dei compagni, ma poi li disorienta con sortite improvvise; sollecita la discussione interna, ma poi tende a riaffermare con pesantezza l'ortodossia al minimo sentore di "deviazione". Questa situazione, che tende a schiacciare e a burocratizzare i quadri intermedi, comporta dei difetti che non sono esclusivi di questa organizzazione. Ma in Lotta continua essi sono accentuati dalla sua origine movimentista, dall'essere cioè arrivata a costituirsi come partito quasi senza riconoscerlo e senza essere in grado di analizzare a sufficienza i problemi e le contraddizioni che da questa scelta inevitabilmente tendono a scaturire.

Paradossalmente, ma poi non tanto, questo è un periodo di maturazione e di crescita per i compagni. Al vecchio impegno di militanza (che non viene meno) essi ora uniscono una maggiore capacità di riflessione sulla realtà che li circonda. Gli operai si appropriano di nuovi strumenti conoscitivi e di maggiori capacità dialettiche. La tradizione orale cede il campo a una fioritura di documenti scritti, di analisi e anche di studi.

Ma tutto questo non basta ad aprire un effettivo dibattito politico. Benché il dissenso sia formalmente ammesso (nel corso della battaglia congressuale verrà considerata legittima la formazione di "correnti"), di fatto esso viene reso impossibile dal forte senso di identità che pervade i compagni e che non di rado viene alimentato demagogicamente dall'alto. I vecchi miti della stagione eroica vengono tenuti in vita da una direzione politica che non manca di atteggiamenti paternalistici e che finisce oggettivamente per rafforzare lo spirito integralistico dei compagni e il loro ingenuo complesso di superiorità.

In questa gestione non sempre limpida (in questo periodo anche Lotta continua avrà le sue piccole cacce alle streghe) la possibilità dei compagni di contribuire alla formazione della linea politica sono molto ridotte; le responsabilità delle grandi scelte finiscono sempre di più per accentrarsi al vertice della piramide che, malgrado la crescente organicità della propria elaborazione strategica, tende per lo più nella pratica a lasciarsi guidare dall'intuizione e dal fiuto politico in un isolamento che presenta talvolta aspetti drammatici.

## 6. *Gli studenti (e i soldati)*

Le scuole medie superiori non hanno mai smesso, in tutti questi anni, di essere centri di insubordinazione sociale. Gli studenti hanno continuato a riempire le piazze a ogni manifestazione operaia e a condurre una guerriglia permanente nelle scuole. I loro dirigenti sono la base più combattiva e disponibile delle organizzazioni della nuova sinistra; nei piccoli centri sono spesso l'unico momento di trasmissione della nuova cultura rivoluzionaria.

Se finora ci siamo occupati poco delle vicende del movimento degli studenti è perché, in tutta la sua fase "estremista", Lotta continua non riesce a dedicare loro un'attenzione particolare. Da quando, nell'autunno '69, aveva creduto di trovare una soluzione definendo gli studenti come parte del movimento proletario più generale, aveva finito per rinunciare a individuarne i tratti specifici, dando quasi per scontata la continuità della loro lotta.

Nell'inverno '72-'73 il discorso cambia. La ricognizione delle forze in campo che Lotta continua inizia a compiere in quel periodo porta infatti a constatare che gli studenti sono l'unico settore sociale in cui l'egemonia appartiene alla sinistra rivoluzionaria e ciò porta a rivalutarne il ruolo (tanto più che la Fgci si sta riorganizzando e tenta, con qualche successo limitato, di mettere piede nelle scuole aggregando l'ala moderata del corpo studentesco). La forza (preziosa) degli studenti non può quindi essere abbandonata a se stessa o alla propria spontaneità, ma va fatta pesare consapevolmente nel più generale scontro di classe. Si mescolano, in questa impostazione, l'esigenza strumentale di usare la propria egemonia tra gli studenti (la cui disponibilità alla lotta non è mai messa in discussione) nelle scadenze politiche generali e l'impegno a individuare obiettivi specifici di crescita degli studenti in quanto tali.

Il primo sciopero nazionale viene indetto (con altri gruppi della sinistra) il 21 gennaio 1973 contro il governo Andreotti: si sottolinea il fatto che gli studenti scendono, per la prima volta, in lotta autonomamente e non a ridosso di una scadenza operaia. La piattaforma risente dell'impostazione salarialista generale (l'accento è posto sui costi della scuola e sul reddito), ma comunque cerca di raccogliere i bisogni che gli studenti esprimono in quanto strato sociale particolare.

Gli stessi quadri studenteschi di Lotta continua portano nell'organizzazione esigenze in parte contrastanti con la linea generale. Avendo una posizione maggioritaria nel movimento, a differenza di tutti gli altri militanti, operai e non,

di Lotta continua essi sono investiti di particolari responsabilità che li portano, per esempio, a cercare l'unità con le altre forze della sinistra rivoluzionaria, che altrove Lotta continua si può permettere di ignorare; a dar vita a organismi unitari di massa (i Collettivi politici studenteschi che da Milano si diffondono in tutta Italia); a resistere alle proposte di mobilitazione più scopertamente strumentali della segreteria nazionale. Ma la loro rivendicazione di autonomia si brucia ripetutamente di fronte al sospetto di "essere di destra" che li accompagna costantemente nell'organizzazione.

Il processo di istituzionalizzazione del movimento va, comunque, avanti. Nell'inverno '73-'74 si forma un esecutivo nazionale degli studenti formato dai Cps, dai Cub e dai Cpu (gli "organismi nazionali di massa" che fanno capo, rispettivamente, a Lotta continua, Avanguardia operaia e Pdup-Manifesto), che proclama uno sciopero generale il 23 gennaio 1974 (battendo sul tempo la Fgci che ne ha convocato uno per il 24), su una piattaforma molto articolata di natura sindacale, lancia appelli ai consigli di fabbrica e punta sullo sviluppo di vertenze di zona. Poi, su pressione delle rispettive organizzazioni, proclama per l'8 marzo una giornata di lotta per l'"emancipazione della donna" (ma il vero obiettivo è il referendum) e in aprile un nuovo sciopero generale per il referendum sul divorzio.

Queste iniziative non appaiono per il momento come decisioni calate dall'alto; la presenza capillare delle organizzazioni nelle scuole permette infatti di mantenere vivo il dibattito su queste scelte che si presentano piuttosto come frutto di un lungo processo organizzativo maturato dal basso. Ma questo dibattito coinvolge essenzialmente i quadri politicizzati, mentre l'analisi degli studenti e dei loro bisogni viene proposta in modo rituale, spesso desunta da schemi generali o forzata dall'urgenza delle scadenze esterne.

Questo approdo di tipo sindacale non sfugge alla critica. I compagni dei Cps di Napoli, per esempio, intervengono sul quotidiano per denunciare "le confederazioni studentesche Cps-Cub-Cpu, che scimmiottano le confederazioni sindacali senza averne neanche la sostanza".<sup>25</sup>

Tali preoccupazioni non sono estranee ai dirigenti studenteschi di Lotta continua che infatti propongono di arrivare alla costituzione di un'organizzazione unitaria di massa, formata da delegati eletti in tutte le scuole che dia legittimazione a una rappresentanza nazionale del movimento. L'esempio è quello della rete dei consigli di fabbrica, da cui provengono forti pressioni perché gli studenti mettano ordine alla loro rappresentanza e facciano "come gli operai". Il progetto incontrerà, tuttavia, un primo ostacolo, già nell'au-

tunno 1974, di fronte alle divergenze sulle elezioni degli organi collegiali.

Le stesse considerazioni spingono Lotta continua a occuparsi sempre più attivamente del movimento dei soldati. Anche questo è un settore dove "non c'è né il Pci né il sindacato" e l'iniziativa è nelle mani delle forze rivoluzionarie (alla presenza, ormai consolidata di Lotta continua, attraverso i Proletari in divisa, ora si sono affiancati analoghi interventi di Avanguardia operaia e del Manifesto). Anzi il movimento dei soldati è in qualche modo il prolungamento del movimento degli studenti, in quanto da esso si alimenta attraverso il servizio di leva. In più c'è, in questo caso, la centralità che Lotta continua assegna alla questione dell'esercito dopo il golpe cileno.

Anche qui si punta alla creazione dell'organizzazione unitaria di massa; in alcune situazioni vengono eletti delegati di camerata, di compagnia e di caserma che, nelle zone più mature, come il Friuli, danno vita a coordinamenti cittadini o provinciali.

Rompere l'isolamento diventa l'obiettivo principale. Si organizzano incontri tra soldati e consigli di fabbrica, malgrado la refrattarietà delle organizzazioni sindacali e l'aperta opposizione del Pci che ha sviluppato – dopo il Cile – una nuova attenzione verso le gerarchie militari e vede di cattivo occhio le manovre di disturbo condotte dagli "estremisti" tra la truppa.

Tra il '74 e il '75 non c'è assemblea di qualche rilievo in cui non prenda la parola un soldato, in divisa, con il volto coperto per evitare sicure rappresaglie. Il 14 settembre 1974 a Roma, compare per la prima volta, alla manifestazione per l'anniversario del golpe cileno, un gruppo di circa 200 soldati, il fazzoletto tirato sugli occhi, circondati e protetti dai compagni del servizio d'ordine. È un momento di grande emozione che si ripeterà altre volte, sempre più spesso.

L'isolamento pare avviato a spezzarsi; l'organizzazione dei soldati è ormai ramificata su tutto il territorio nazionale e si rinnova al mutare dei contingenti. Il giornale "Proletari in divisa" esce ormai con regolarità mensile ed è diffuso in migliaia di copie in tutte le caserme. La campagna contro il regolamento militare e per i diritti politici dei soldati che è l'asse centrale dei Pid riceve crescenti consensi tra esponenti politici e sindacali.

## *7. Verso il crollo della Democrazia cristiana*

Il 1974 è l'anno della maturità di Lotta continua. Ma è anche un anno carico di ambiguità.

Inizia con la crisi energetica, prosegue con l'inflazione selvaggia e la drastica compressione dei consumi, si chiude con migliaia di operai in cassa integrazione non solo nelle piccole aziende, ma anche alla Fiat e all'Alfa. La controffensiva padronale che negli anni precedenti non aveva trovato la sua strada, procede ora a ritmo spedito, sotto l'ombrello dell'imperialismo e dei prestiti del Fondo monetario internazionale, attraverso la manovra monetaria, la deflazione, la scelta recessiva. I processi di scomposizione della classe operaia, avviati nel periodo precedente, assumono ora una forma vistosa con l'incremento del decentramento produttivo. La classe operaia abbozza una risposta generale nel febbraio 1974, costringendo i sindacati a dichiarare lo sciopero generale. Ma quattro mesi dopo essi si sono già tirati indietro, obbedendo alla logica delle compatibilità del sistema e sono subissati di fischi nelle piazze di tutta Italia.

Tuttavia la rivincita capitalistica non riesce ad affermarsi sul terreno politico. Alla crescente debolezza del governo di centrosinistra, che entra in crisi per ben due volte nella prima metà del '74, non viene contrapposto alcun progetto politico credibile in grado di unificare e sostenere le forze della borghesia. Si affaccia nuovamente la strategia della destabilizzazione, e sono le stragi di Brescia e dell'Italicus e il tentativo di golpe di Sogno e Cavallo dell'estate 1974. Ma se questa strada appare, in realtà, impraticabile, anche il tentativo di Fanfani di riaffermare la centralità democristiana in una prova di forza che la vede sola contro tutti non ha miglior esito. La vittoria dei "no" al referendum sul divorzio non rivela soltanto la coscienza civile e democratica dell'elettorato italiano, ma indica che l'instabilità politica del paese tende a evolversi in una direzione precisa: la crisi della Dc e con essa dell'intero sistema di potere che regge l'Italia da trent'anni.

Lotta continua non riesce a cogliere la portata dell'offensiva padronale (e non potrebbe nemmeno farlo interamente, se non mettendo in discussione le sue stesse basi ideologiche e politiche); e si getta a capofitto sul secondo aspetto: le prospettive di mutamento politico che il 1974 sembra aprire.

L'inversione di tendenza rispetto alle origini è totale. Ora non è più la lotta politica a essere ricondotta alla lotta economica e assorbita in questa, ma è la lotta per il ribaltamento dell'assetto politico (per l'approfondimento della crisi democristiana e per il Pci al governo) a costituire il centro dell'iniziativa. Ma Lotta continua non se ne rende pienamente conto: l'attenzione per la politica non è vissuta come un distacco dal proprio terreno originario, ma come la naturale proiezione di un movimento la cui portata offensiva



non viene mai messa in dubbio e da cui si aspetta, da un momento all'altro, la grande prova di forza.

L'occasione della "lotta generale", sembra, in effetti, giungere nel febbraio '74, dopo un inverno difficile che ha vanificato i tentativi di Lotta continua di scatenare un'offensiva generalizzata sul salario:<sup>26</sup> in seguito alla stangata del governo che aumenta benzina, prodotti petroliferi e generi alimentari, in varie zone d'Italia gli operai si mettono in sciopero, escono in corteo dalle fabbriche. Le iniziative di lotta durano una settimana, fino al 27 febbraio, giorno dello sciopero generale fissato, dopo molte esitazioni, dalle centrali confederali. Lo "sciopero lungo", così lo definisce Lotta continua, è visto come la forma tipica dell'autonomia operaia dentro la crisi; in esso si scorgono "tendenze insurrezionali" (gli operai che premono per uscire dalle fabbriche) che vanno raccolte e indirizzate. La lotta è ormai contro il sistema di potere nel suo complesso ed essa non può riprendere se non generalizzandosi.

In questa chiave, il successivo disimpegno del sindacato, che dopo la nuova "stangata" del 6 luglio, rinuncia a mobilitare gli operai, è inteso come un elemento di chiarezza: il sindacato – scrive Lotta continua – "nel suo complesso sta scegliendo di rompere sempre di più con il movimento... È necessaria una 'vertenza' degli operai e dei delegati contro il sindacato, condotta prima di tutto con la loro autonomia".<sup>27</sup> Con un ragionamento che, a questo punto, rischia di essere un puro espediente verbale, Lotta continua scarica interamente sul sindacato le difficoltà del movimento, la cui potenzialità di lotta è considerata intatta.

Il fuoco, dunque, cova sotto la cenere. Per attizzarlo, basta offrire al movimento una prospettiva generale in cui possa riconoscersi e unificarsi. E la prospettiva esiste: è la crisi del regime, l'alternativa politica.

Facendo forza ai suoi sentimenti di estraneità alle istituzioni, Lotta continua sceglie di impegnarsi a fondo nella campagna del referendum sul divorzio. Per i militanti è un'esperienza nuova e importante: essi mettono piede in paesi, fabbriche e quartieri che non avevano mai sfiorato, parlano con la "gente", senza la preoccupazione di trarne immediati risultati in termini di lotta. Il problema del divorzio, di cui Lotta continua non si era peraltro mai occupata (i temi della famiglia e dei rapporti privati sono ancora lontani dall'essere considerati "politici"), rimane sullo sfondo; spesso non viene nemmeno nominato nei comizi o nei manifesti per i "no". Il problema, infatti, è quello di "qualificare politicamente i 'no' rispetto al programma del proletariato, contro un progetto autoritario e antioperaio di vasta

portata":<sup>28</sup> "no" alla Dc, "no" al regime democristiano sono gli obiettivi portanti della campagna (solo talvolta compare un, non meglio specificato, "no alla subordinazione della donna"). L'assoluta politicizzazione della campagna, che porta a snobbare l'impegno "interclassista" dei radicali e dei divorzisti,<sup>29</sup> ha la sua radice nella convinzione che "una vittoria dello schieramento popolare indebolirebbe in modo decisivo il progetto fanfaniano e consoliderebbe l'unità del proletariato... aprirebbe la strada a un rafforzamento delle lotte e alla rivendicazione di un'alternativa politica".<sup>30</sup>

Due settimane dopo la travolgente vittoria dei "no", la risposta popolare alla strage di Brescia conferma, con il linguaggio vivo dei picchetti operai che per tre giorni presidiano la città e con i fischi alle massime autorità dello stato che presenziano i funerali delle vittime in piazza della Loggia, quello che i risultati del referendum avevano già mostrato: le masse ormai individuano la Dc come il loro nemico principale, si organizzano per sconfiggerla, chiedono a gran voce di cambiare.

È quindi all'insegna del più grande ottimismo che Lotta continua si appresta, qualche giorno più tardi, a tracciare un bilancio di questi primi mesi del '74 in occasione del 2° convegno operaio che si tiene a Firenze dal 1° al 2 giugno. L'immagine che offre nei due giorni di dibattito è quella di un'organizzazione radicata nei luoghi di lavoro su tutto il territorio nazionale, con quadri operai ormai inseriti, in molte situazioni, nei consigli.<sup>31</sup>

Il convegno inizia con una relazione dell'operaio della Fiat, Franco Platania che afferma: "La stagione di lotta che stiamo attraversando è bella e significativa quanto e più di quella del '69 [...] Quello che sta maturando a tappe sempre più rapide sotto i nostri occhi è l'unificazione di una nuova, imponente maggioranza sociale. Con lo sciopero di Brescia il referendum è sceso in piazza".<sup>32</sup> E termina con una drastica definizione di Sofri: "Si sta operando nelle masse una svolta di portata prerivoluzionaria".<sup>33</sup>

Nel mezzo, oltre ai numerosi interventi che ribadiscono la maturità del movimento di massa che "ha un programma complessivo, politico, via via più organico, che è un *programma di governo*", molta impressione suscita l'intervento di Guido Viale che, tracciando un rapido profilo della crisi, prevede in tempi brevi la bancarotta del capitalismo italiano.

L'ipotesi del "Pci al governo" sembra trovare una prima, formidabile verifica nella crisi del partito di regime; e Lotta continua si appresta a incalzarla senza forzature estremistiche ma con la consapevolezza di essere ormai a un punto di svolta.

Ma in questo modo l'intera organizzazione è proiettata su un fine di carattere politico generale che prescinde dalle singole situazioni di movimento e le livella. La propaganda generale (in questo periodo ha inizio anche la raccolta delle firme per lo scioglimento dell'Msi) prevale sull'intervento diretto a costruire lotte e organizzazione. Le scadenze generali mozzano il fiato ai ritmi fisiologici dei movimenti. E non è un caso che nell'autunno Lotta continua arriverà tardi e male a occuparsi dell'unico movimento reale contro gli aumenti decisi dal governo: quello per l'autoriduzione dei trasporti e delle bollette della luce che è giudicato, almeno all'inizio, troppo frammentario e troppo poco "generale" (con, in più, la diffidenza per il ruolo che in esso gioca la sinistra sindacale).<sup>34</sup>

Questa metamorfosi di Lotta continua in "forza politica", per il modo drastico e totale in cui avviene genererà, molto più tardi, la denuncia da parte dei compagni dell'alienazione insita nella militanza politica. Per ora produce, in una direzione del tutto diversa, lacerazione drammatiche.

## 8. Lacerazioni

Il 29 ottobre 1974, in una rapina a una banca, due giovani vengono uccisi in un conflitto a fuoco. Sono Giuseppe Romeo e Luca Mantini, entrambi compagni della sinistra rivoluzionaria. Il secondo era stato militante di Lotta continua.

È il primo episodio di una tragedia che si ripeterà sempre più spesso negli anni successivi e che subito solleva interrogativi angosciosi. Lotta continua non tenta di nascondersi, secondo la prassi ormai abituale nella sinistra, tradizionale e non, che ha affidato alla parola magica "provocazione" il compito di esorcizzare i fenomeni sconcertanti che le crescono attorno: "Perché un compagno così – si chiede il quotidiano tre giorni dopo – un compagno di vent'anni è andato a morire come un cane per una rapina? Perché il cammino della sua emancipazione... si è spezzato ed è precipitato lungo una direzione assurda? [...] Questa domanda ci riguarda e a questa domanda dovremo dare una risposta: è questo l'unico modo che abbiamo per rendere omaggio al ricordo di questo compagno che poteva e doveva vivere in un altro modo".

Lo stesso articolo ricorda l'itinerario politico dei compagni come Mantini, il peso che ha avuto su di loro "la sconfitta del movimento nelle carceri", la progressiva convinzione che "il nostro lavoro fosse troppo 'lento', troppo 'legalitario'", la tendenza "a rimettere al primo posto la ribellione e

all'ultimo la politica". Ma questo modello di lotta armata, osserva già allora Lotta continua, "non è che il rispecchiamento senza prospettiva della violenza della classe dominante e dello stato [e rappresenta] la conseguenza rovesciata di un limite della capacità di egemonia, di chiarezza, di convinzione del movimento rivoluzionario. Di un *limite nostro*, dunque".<sup>35</sup> Nella sua marcia verso la maturità politica Lotta continua si lascia infatti alle spalle pesanti brandelli del suo passato, che non è più in grado di raccogliere.

Il caso dei Nap è il più clamoroso e il più drammatico. Essi sono l'approdo disperato e al limite dell'autodistruzione del lungo processo di presa di coscienza che si è sviluppata nelle carceri, ma che ora non trova più sbocchi.

Lotta continua aveva seguito passo passo la formazione di questo movimento di massa ed era stata, con la sua profonda tensione rivoluzionaria, il principale punto di riferimento per i settori più coscienti dei detenuti comuni. Il loro istinto di ribellione trovava nella visione del mondo di Lotta continua un punto su cui ancorarsi per affermare una propria identità nella lotta di classe e rompere un isolamento secolare. E ciò comportava anche legare la ribellione alla politica, il gesto isolato alle ragioni del movimento di massa; scoprire gli obiettivi della lotta, scegliere i terreni di iniziativa e di contrattazione per modificare, almeno in parte, la propria condizione di vita.

Il 1973 è l'anno decisivo. L'esperienza collettiva, maturata negli anni precedenti, si riversa in una lunga serie di rivolte che toccano, a più riprese, le principali carceri italiane. Il ministro Zagari è costretto in luglio ad andare a Regina Coeli a trattare con i detenuti.<sup>36</sup> Gli obiettivi sono la riforma dei codici e dei regolamenti interni e vengono elencati in decine di documenti fatti pervenire alla stampa o inviati alle autorità.

Ma questa grande prova di forza non produce alcun risultato; tra le avanguardie del movimento resta la sensazione che l'energia prodotta dalle masse dei detenuti in lotta sia stata ancora una volta circoscritta e ridotta al silenzio dal governo, dai partiti e dalle organizzazioni del movimento operaio cui pure i detenuti si rivolgono insistentemente nei loro appelli. Anche Lotta continua ha mutato il proprio volto; si è lasciata alle spalle il proprio estremismo primitivo, con cui i detenuti più coscienti si erano istintivamente riconosciuti e tenta di elaborare una tattica per tempi più lunghi che contempla un rapporto difficile e contraddittorio con il mondo delle istituzioni.

Alla delusione per l'insuccesso di una lotta di massa e, in fondo, legalitaria, si aggiunge in numerose avanguardie dei

detenuti la sensazione dell'abbandono e del tradimento; e da questa miscela esplosiva nasce la spinta verso la lotta armata, clandestina, di ristrette avanguardie. Il movimento isolato e sconfitto, ricomparirà presto sotto la veste dei Nuclei armati proletari e correrà, su questa strada, verso la catastrofe politica e umana che tutti oggi abbiamo sotto gli occhi.

Ma non c'è solo la spaccatura traumatica dei Nap: l'eredità estremista di Lotta continua tende infatti a sopravvivere, nelle stesse file dell'organizzazione, sotto forma di una spinta permanente verso una gestione della nuova linea politica in chiave immediatistica e "militare".

Questa diffusa resistenza al "nuovo corso" si manifesta soprattutto presso settori di militanti nati alla politica dopo il sessantotto; il loro orizzonte politico e culturale è tutto racchiuso nell'esperienza dei movimenti all'offensiva o, addirittura, nella milizia di organizzazione. Per loro la politica tende a identificarsi e a rivolgersi nella lotta immediata; l'opposizione al capitalismo nell'azione diretta; la critica al revisionismo nella "durezza", nella capacità di praticare gli obiettivi anziché proporli all'iniziativa di massa. Essi non arrivano quasi mai a contestare le scelte generali di Lotta continua, con cui si identificano senza riserve, ma premono per forzarne la pratica: il problema della risposta da dare a un'aggressione fascista, del comportamento in piazza in una manifestazione sindacale, degli obiettivi e della natura di un corteo assorbono la maggior parte delle discussioni dell'organizzazione, dando luogo a infinite polemiche.

Per quanto il gruppo dirigente si sforzi di far passare i nuovi contenuti tattici, esso si trova di fronte linee e comportamenti che a buon diritto possono rivendicare la loro legittimità rispetto all'esperienza passata di Lotta continua. Cerca, sì, di ridimensionare il servizio d'ordine e di sdrammatizzarne il ruolo, di educare i militanti alla politica istituendo le scuole quadri, ma finisce per fermarsi a metà strada, quasi per cautelarsi da un esito troppo istituzionale della sua stessa linea politica.

Talora queste ambiguità vengono alla luce. Per esempio quando, nel febbraio 1974, il giornale pubblica un trafiletto a favore di Solgenitzin, espulso in quei giorni dall'Unione Sovietica, la redazione riceve decine di lettere che protestano aspramente e che fanno proprio l'agghiacciante slogan gridato in un corteo a Milano: "Solgenitzin, il revisionismo ti ha esiliato, il proletariato ti avrebbe fucilato".

In più, alla "sinistra" di Lotta continua, si sta ormai consolidando l'"area dell'autonomia" che raccoglie, accanto all'eredità di gruppi organizzati e ormai sciolti (come Potere

operaio e il Gruppo Gramsci), collettivi, comitati di lotta, avanguardie di fabbrica. Ciò che li unisce (pur nella frammentarietà delle diverse esperienze e posizioni) è proprio il rifiuto del salto verso la "politica" che Lotta continua ha compiuto. Rivendicando la continuità con l'"estremismo" del '69-'70 essi fissano la loro attenzione sui comportamenti autonomi e illegali della classe operaia da cui cercano di estrapolare una linea generale. Ma se nel '69-'70 l'"estremismo" poteva avere un retroterra reale, ora nel '73-'74 esso assume un carattere esasperato: la prospettiva di massa si affievolisce sempre più, mentre balzano in primo piano gli atti di rottura, gli espropri proletari, le azioni illegali, accompagnate da una verbosa esaltazione della lotta armata.

Finché le organizzazioni della nuova sinistra riusciranno a reggere (e cioè fino al 1976), l'area dell'autonomia rimarrà una forza marginale e trascurabile. E tuttavia la sua stessa esistenza indica oggettivamente i limiti entro cui Lotta continua può spingersi nella sua riconversione; al di là dei quali, infatti, essa rischierebbe di rompere i ponti in modo irreparabile con una cultura e con ambiti sociali a cui in realtà non può rinunciare senza rinnegare se stessa.

Lo sforzo di sistemazione compiuto dal gruppo dirigente alla fine del '74, con l'elaborazione delle tesi congressuali, riesce a vincere la resistenza dei compagni verso il "nuovo corso", anche se rimarranno profonde riserve mentali destinate a riemergere ai primi intoppi.

A Milano, invece, la frattura diventa irreparabile con un gruppo di militanti, in prevalenza della sezione di Sesto San Giovanni che, nel corso del 1974, muovendo da richieste di maggiore "durezza" e di un'iniziativa di avanguardia più ferma, sono giunti a mettere in discussione l'intera linea di Lotta continua. In occasione del congresso essi si costituiscono in "corrente" e, alla fine, scelgono di abbandonare l'organizzazione per confluire nell'"area dell'autonomia". Sono circa 150; tra di loro vi sono numerosi operai, vecchi quadri, un membro del comitato nazionale.

## 9. La sinistra rivoluzionaria

Sull'altro versante, quello della sinistra rivoluzionaria "strutturata", è avvenuto – dopo il '72 – un processo di polarizzazione attorno alle tre più importanti organizzazioni nazionali (oltre a Lotta continua, il Pdup-Manifesto e Avanguardia operaia), con l'assorbimento o l'emarginazione dei gruppi minori o di quelli locali. Come Lotta continua, anche le altre due organizzazioni hanno cominciato a compiere,

sotto la spinta degli avvenimenti, una revisione profonda della propria posizione originaria. E la direzione di marcia è, tutto sommato, analoga.

Avanguardia operaia abbandona l'ipotesi della costruzioni dell'"area leninista" di cui viene criticato il carattere minoritario e dottrinario e tenta di assumere un'ottica maggioritaria che ha come punto di riferimento l'"area della rivoluzione" e cioè l'insieme dei settori sociali che, in forme diverse, si trovano in contraddizione con il Pci. A conferma di questa maggiore apertura procede al ridimensionamento dei Cub e invita i propri militanti a lavorare, senza altri filtri, nei consigli e nei sindacati.

Il Manifesto e il Pdup, reduci entrambi dalla sconfitta elettorale del 1972, decidono l'anno successivo di procedere all'unificazione che, pur attraverso intoppi ed equivoci, giunge alla sua prima tappa a metà del 1974 con la convocazione dei rispettivi congressi di scioglimento.

Insomma, dopo il periodo 1969-72 caratterizzato più che dal settarismo da una pressoché totale mancanza di comunicazione e di confronto, subentra, tra le organizzazioni della nuova sinistra, la fase del disgelo. Questo risultato non è tanto dovuto a una trasformazione soggettiva dei gruppi dirigenti, quanto ai nuovi problemi generali che la crisi e l'instabilità politica pongono a tutti coloro che si richiamano all'eredità del sessantotto. Anche se le posizioni politiche rimangono distanti e spesso incompatibili, così come le esperienze che le hanno generate, ora esse tendono a misurarsi sugli stessi nodi di fondo. Al di là delle divergenze si affaccia un terreno comune di confronto e di collaborazione pratica.

Anzi l'avvicinamento tra le organizzazioni comincia proprio da quest'ultimo aspetto: pressate dalle scadenze generali e dalla necessità di far emergere, malgrado tutto, l'identità dei "rivoluzionari" rispetto all'universo "revisionista", esse tendono a moltiplicare le occasioni di unità d'azione nelle manifestazioni contro la repressione o la tregua sociale, nella mobilitazione antifascista o nella campagna per il Cile (tra gli studenti, come abbiamo visto, essa raggiunge un livello permanente e istituzionale).

Questa pratica unitaria "al livello più basso" porta con sé equivoci e degenerazioni: la diplomattizzazione dei rapporti tra i gruppi dirigenti accompagnata da una sorda lotta per l'egemonia, la costituzione di sedi di confronto rituali e burocratiche (gli "intergruppi"), l'appropriazione privata da parte dei vertici di tutte le decisioni che riguardano il movimento; mentre il confronto politico stenta a svilupparsi.

E tuttavia il clima di relativo disgelo consente alla sinistra rivoluzionaria, nel suo complesso, di accrescere il pro-

prio peso nella società italiana e di accreditarsi, di fronte a larghi settori delle masse, come una forza politica capace, almeno su singoli obiettivi, di assumere un'identità unitaria.

Tra le organizzazioni della sinistra, Lotta continua è quella che partecipa con meno entusiasmo al nuovo clima unitario. Essa prende parte ovviamente a tutte le scadenze comuni e talvolta le sollecita, ma lo fa quasi contro voglia, come se si trattasse di una dolorosa necessità, piuttosto che di una conquista. Concretamente non manca in ogni occasione di denunciarne il carattere rituale e di mettere in luce le divergenze che la separano dalle altre organizzazioni.

Nell'ipotesi della "nuova opposizione" sostenuta dal Pdup-Manifesto, Lotta continua vede una risposta riduttiva (rispetto alla domanda di potere che cresce tra le masse) e subalterna (in quanto presuppone una recuperabilità della sinistra tradizionale a una linea di classe). E d'altra parte considera priva di respiro strategico e ghetizzante la proposta di Avanguardia operaia sull'"area della rivoluzione".

Ma la divergenza fondamentale riguarda la questione della costruzione del partito. Le altre organizzazioni si muovono ormai tutte nella prospettiva dell'aggregazione. Anche Avanguardia operaia con il suo 4° congresso (1974) pone le premesse per la propria unificazione con il Pdup-Manifesto. E una prospettiva che Lotta continua respinge con la massima fermezza: il fondamento del partito non sta nei gruppi dirigenti, nelle avanguardie cristallizzate, ma nel movimento reale; qualsiasi proposta di aggregazione tra i gruppi esistenti tende a privilegiare la logica degli apparati rispetto a quella della lotta di classe e quindi capovolge un processo che deve partire dall'unità delle masse per arrivare all'unità delle avanguardie e non viceversa.

Nella polemica rovente con le altrui posizioni, Lotta continua tende a rafforzarsi nelle proprie e a trovare motivo di conferma della propria identità e dell'insostituibilità del proprio ruolo nel processo rivoluzionario. Ciò porta il suo gruppo dirigente a far leva sullo spirito integralistico, già ampiamente sviluppato, dei suoi militanti, mantenendo un rapporto ufficiale e distaccato rispetto alle altre forze.

Ma questa fermezza presenta aspetti contraddittori. Se apparentemente essa rivela la volontà di far chiarezza sui contenuti e di non prestarsi a operazioni diplomatiche di vertice, essa nasconde in realtà l'incapacità di fare i conti con l'esistenza di una pluralità di forze e di opinioni alla sinistra del Pci, con cui pure è costretta, per necessità, a unirsi in mille battaglie quotidiane. Mentre considera se stessa come portavoce di movimenti reali, non è in grado di coglie-



re le basi sociali su cui poggiano le altre forze e finisce per rappresentare il proprio ruolo in termini di un rapporto diretto ed esclusivo con le larghe massa (da sottrarre alla egemonia del Pci).

Nelle tesi del congresso che pure pretendono di offrire un quadro sistematico ed esauriente della propria visione del mondo, la questione della sinistra rivoluzionaria non viene nemmeno nominata se non per ribadire la totale indisponibilità a qualsiasi progetto di aggregazione. Ma la riaffermazione di questo principio, che segna la linea di demarcazione tra due concezioni opposte sulla formazione del partito è, a questo punto, del tutto insufficiente a orientare l'organizzazione rispetto alla complessa struttura della sinistra rivoluzionaria. In questo modo Lotta continua rinuncia a influire sui processi unitari che si sviluppano nelle altre organizzazioni per trovarsi con il fiato corto alla vigilia delle elezioni del '76, quando il problema dell'unità dei rivoluzionari verrà inevitabilmente a galla.

#### 10. *Le tesi*

L'ultimo mattone della costruzione teorico-politica di Lotta continua viene aggiunto da Sofri nell'autunno 1974 con una sortita improvvisa. L'occasione è quella delle elezioni scolastiche previste dai decreti delegati, verso le quali gli studenti di Lotta continua (come del resto quelli degli altri gruppi) hanno da tempo deciso di assumere una (scontata) posizione di astensione. Ma ai primi di ottobre la segreteria nazionale chiede, con un lungo documento, di rimettere in discussione quella scelta che è il frutto del "minoritarismo che da tempo affligge la sinistra rivoluzionaria nella scuola".<sup>37</sup>

All'assemblea nazionale degli studenti convocata dieci giorni dopo è lo stesso Sofri che si incarica di mettere a fuoco il centro della questione: "Il problema generale della tattica – egli dice – è quello di conquistare la maggioranza del proletariato". Cita a supporto di questa tesi la posizione assunta da Lenin al 3° congresso dell'Internazionale del 1921 e conclude che "anche nella scuola il problema è quello di conquistare la maggioranza degli studenti", senza illudersi di poter vivere di rendita. E questo obiettivo lo si può raggiungere solo se si cerca la propria legittimazione anche su un terreno equivoco come quello elettorale e se non ci si tira indietro lasciando campo libero alle forze moderate.

Tra gli studenti di Lotta continua lo choc è forte; molti di loro sono portati a opporsi, non tanto per un'inerzia

estremista, quanto perché non si sentono di sfidare l'istintiva estraneità degli studenti alle istituzioni con un'argomentazione "politica" che nasce da un'esperienza così distante dalla loro. Dopo un lungo dibattito che impegna tutta l'organizzazione, il comitato nazionale dovrà alla fine riconoscere che non ci sono le condizioni per un'indicazione generale a favore della partecipazione elettorale e inviterà gli studenti a presentare "liste di movimento" subordinandosi comunque alle decisioni delle assemblee di scuola.

Ma intanto il nuovo principio è stato posto e con esso viene data l'ultima spallata alla vecchia concezione estremista. La "conquista della maggioranza" diventa la chiave di volta delle tesi congressuali,<sup>38</sup> mentre il preambolo proposto per lo statuto di Lotta continua afferma solennemente: "Lotta continua lavora per organizzare in partito i proletari di avanguardia che si battono per la *conquista della maggioranza* del proletariato alla rivoluzione comunista".<sup>39</sup>

Lo sforzo che il gruppo dirigente compie per sistemizzare il patrimonio teorico di Lotta continua, in vista del suo primo congresso nazionale (che dopo anni di rinvii viene finalmente convocato per i primi di gennaio 1975) è tutto rivolto a offrire un respiro storico alla funzione del partito. Come dirà Sofri introducendo il congresso: "Noi non siamo né vogliamo essere il partito di alcuni strati del proletariato, di alcune forme di lotta, bensì il partito della classe operaia e del proletariato, il partito che fa i conti con le condizioni complessive del processo rivoluzionario, con la vittoria della rivoluzione".<sup>40</sup>

L'operazione non si presenta semplice: si tratta infatti di affermare la nuova vocazione maggioritaria senza rompere i ponti con la propria ispirazione radicale e nel contempo dare una veste coerente a un patrimonio cresciuto in forma frammentaria. A questo compito il gruppo dirigente si appresta, tentando da una parte di individuare e fissare i capisaldi teorici di Lotta continua, dall'altra di tracciare un quadro di riferimento di medio periodo su cui innestare una proposta politica generale.

Sul primo aspetto si propone un ritorno all'opera di Marx ("Lotta continua ha come base teorica il marxismo", sanziona il preambolo dello statuto con un'evidente polemica verso il "marxismo-leninismo"), come "teoria dei bisogni del proletariato" in contrapposizione alla "teoria revisionista delle forze produttive". In questa chiave si cerca di fare i conti non solo con l'interpretazione meccanicistica della 2ª Internazionale, ma anche con gli ampi residui che di questa concezione permangono in Lenin e nell'elaborazione della 3ª Internazionale. Il punto di approdo è costituito dalla "tesi

della tattica" che fissa il momento della *strategia* nei "contenuti dell'autonomia operaia" e affida al partito la definizione della *tattica* come problema del "rapporto tra autonomia di classe e organizzazione maggioritaria della classe".<sup>41</sup>

Per quanto riguarda il secondo aspetto, il concetto chiave è quello della definizione dell'attuale fase storica come "crisi prolungata dell'imperialismo". Suffragata da un'analisi del contesto internazionale che Lotta continua aveva iniziato a sviluppare fin dall'inizio del 1974, questa definizione permette di conciliare due esigenze diverse. Da una parte l'accento sulla "crisi" serve a tenere aperta la prospettiva della rottura (o della "precipitazione dello scontro", secondo l'espressione cara a Lotta continua) e con essa tutto un apparato concettuale che vede lo stato essenzialmente in termini di strumento della violenza di classe e che assegna al problema della forza un ruolo assolutamente determinante.

Dall'altra parte l'accento sul suo carattere "prolungato" permette di legare l'ipotesi della rottura non a un'improbabile "ora x" dell'insurrezione, ma a un processo necessariamente lungo di sviluppo della lotta di classe nelle condizioni storiche date. Il problema cruciale, come lo individua Lotta continua, sta nel fatto che, nella crisi prolungata, "un passaggio repentino della maggioranza del proletariato dalla file del Pci alle file del partito rivoluzionario è completamente improbabile".<sup>42</sup> Ciò significa agire sulla contraddizione che imprigiona il Partito comunista (e che in definitiva si può ricondurre all'opposizione "tra la sua direzione borghese e la necessità di conservare la rappresentanza del movimento di classe"<sup>43</sup>), puntando su un suo approfondimento nella fase del "Pci al governo".

Lo schema, soprattutto attraverso questa rapida esposizione, può apparire troppo semplice e lineare. Eppure le tesi del 1° congresso sono probabilmente il tentativo più complesso, compiuto dalla "generazione del sessantotto" di inserire il problema della rottura rivoluzionaria nello specifico contesto italiano, senza cadere né in una pura petizione di principio estremista e velleitaria, né in una rimasticatura di vecchi modelli tramandati dalla storia del movimento rivoluzionario. Il filo che percorre tutte le tesi è infatti la ricerca dei tratti originali della situazione di classe nei paesi dell'occidente capitalistico e del nuovo percorso che di conseguenza l'avanguardia rivoluzionaria deve saper individuare. E nello stesso tempo c'è un rifiuto ostinato di accettare le conseguenze cui solitamente conduce la sottolineatura delle specificità presenti nell'occidente; è cioè la constatazione che il problema della rottura rivoluzionaria non può essere

posto all'ordine del giorno, data la complessità del tessuto sociale e il contesto internazionale ostile.<sup>44</sup>

D'altronde l'intera sinistra rivoluzionaria si è trovata costantemente, non solo in Italia, di fronte al dilemma tra il rinunciare all'ipotesi non realistica della rottura rivoluzionaria e il riproporla in modo ideologico e verbale facendosi schermo dei modelli ereditati dalle rivoluzioni vittoriose in paesi diversi e lontani. In Lotta continua c'è in tentativo, probabilmente disperato, di sfuggire a questa falsa alternativa, senza rinnegare la grande scoperta rivoluzionaria del sessantotto, ma sforzandosi nel contempo di offrirle una dimensione storica concreta. E in questo senso vanno lette le analisi sul Pci, sull'Europa mediterranea, sull'Italia come "anello debole" della catena imperialista.

Certo nel far questo Lotta continua si trascina dietro ampi brandelli della tradizione terzinternazionalista, in particolare per quel che riguarda la definizione del partito d'avanguardia e l'adozione (ormai ufficiale) del centralismo democratico (lo statuto, che decide di darsi dopo 5 anni di vita, ricalca fin troppo pesantemente quello del Partito comunista cinese).

Ma soprattutto, in questo tentativo, Lotta continua rimuove troppe questioni vitali: ignora il ruolo del consenso nello stato moderno, esclude in modo sbrigativo l'ipotesi di una funzione repressiva del Pci, una volta al governo, sottovaluta il peso delle ideologie tra le masse e soprattutto continua a ipotizzare uno sviluppo offensivo della lotta operaia che invece è già in piena fase di ritirata. Non sono questioni di poco conto e, come vedremo, getteranno una luce ambigua sull'apparente sistematicità raggiunta dal congresso.

Ciò nonostante le tesi non sono un'operazione intellettuale; rappresentano piuttosto la sintesi, non superficiale, di una ricerca condotta per cinque anni in stretto rapporto con la pratica e che a poco a poco, in modo spesso empirico, si è tradotta in teoria e in giudizi generali.

O, per lo meno, in questo senso esse sono vissute dai militanti, anche da quelli che si erano mostrati più diffidenti verso il "nuovo corso". La stessa inevitabile rigidità che la sistematizzazione comporta è del resto corretta dal riferimento ai bisogni materiali delle masse, agli operai "in carne e ossa" che in Lotta continua non è solo uno schermo ideologico, ma anche un modo concreto di praticare la politica.

La sensazione dei militanti di fronte alle tesi è ben espressa dalla compagna operaia Rosaria dell'Italtrafo di Napoli in un'intervista al quotidiano: "Oggi lo scontro di classe in Italia ha raggiunto un livello così complessivo e generale che su ogni cosa dobbiamo fare delle scelte che ten-

gano conto di tutto...Questo congresso servirà a rimettere le cose al loro posto perché ognuno abbia la massima chiarezza politica. Per esempio la tesi sul materialismo mi è piaciuta assai... Anni fa, quando cominciavo a far politica, ho letto anche un libro sul materialismo storico, ma non capivo niente. Ora sono io che spiego queste cose agli altri". E Rosaria aggiunge: "Noi stiamo usando gli strumenti che ci dà la storia, ma li stiamo arricchendo con la verifica della nostra pratica politica. Il taglio che abbiamo dato noi a Napoli alla discussione era questa: partire dalle lotte per arrivare alla comprensione dei principi".<sup>45</sup>

Queste ultime battute aiutano a capire la *sostanza* dell'organizzazione (e i suoi miti), forse meglio di quanto si potrebbe fare passandone in rassegna l'intera elaborazione teorica. Quando, per esempio, Sofri – concludendo il congresso – riferisce la frase di un operaio: "le nostre tesi non vengono dal cielo: sono la nostra vita dal '69 ad oggi", contribuisce certamente ad alimentare un mito. Ma nello stesso tempo offre ai compagni l'immagine di Lotta continua che essi sentono come la più vera al di là della linea e dei principi, e con cui si identificano totalmente.

## 11. *Il congresso ed il voto al Pci*

Il 1° congresso nazionale che si riunisce all'Eur dal 7 al 12 gennaio 1975 rappresenta il momento culminante della vicenda di Lotta continua come "forza politica complessiva". Per sei giorni 483 delegati<sup>46</sup> eletti da 84 congressi provinciali e oltre 200 osservatori, alla presenza di delegazioni dei partiti della sinistra rivoluzionaria e tradizionale e di numerose organizzazioni straniere, affrontano in aula e in commissioni la discussione sulle tesi e sulle relazioni politiche. Si respira un clima nuovo: l'approfondimento dei problemi prevale sui toni trionfalistici; tutti i compagni, operai e non, possono parlare ed essere ascoltati senza divismi e demagogia; i numerosi emendamenti alle tesi, presentati dai congressi di base o da singoli compagni sono vagliati e discussi.

Alla fine vengono approvate le tesi, a larghissima maggioranza, e viene votato a scrutinio segreto il comitato nazionale.<sup>47</sup> Sono riti insoliti per Lotta continua, ma sono celebrati senza alcuna freddezza formale accanto ai momenti di maggiore commozione: il saluto del padre di Fabrizio Ceruso, il giovane proletario assassinato dalla polizia a San Basilio quattro mesi prima; l'intervento di Edgardo Enriquez del Mir cileno.

L'unico contrasto che emerge in questo clima di consapevole adesione (oltre alla vicenda della minoranza milanese che qui si conclude con la scissione)<sup>48</sup> è quello che oppone gli operai di Torino alla segreteria nazionale su una questione apparentemente marginale: essi, infatti, danno battaglia perché la composizione di tutti gli organismi dirigenti preveda formalmente una maggioranza di operai e di proletari. Anche se il conflitto viene risolto abbastanza facilmente (con il sostanziale accoglimento della proposta dei torinesi), esso rivela il disagio dei settori più operaisti dell'organizzazione rispetto alla nuova immagine del partito come forza politica complessiva (disagio che esploderà in termini radicali, proprio a Torino, un anno e mezzo più tardi).

La maggiore debolezza del congresso appare nelle sue conclusioni politiche operative, il cui carattere povero e schematico contrasta apertamente con le pretese sistematiche delle tesi. Comincia a inserirsi, cioè, un divario tra la maturità raggiunta sul piano teorico dall'organizzazione e la sua capacità di agire nella realtà, che finirà per travolgere la stessa costruzione delle tesi.

Le indicazioni immediate che scaturiscono dal congresso riguardano due ordini di problemi: l'intervento nelle lotte e la questione delle elezioni amministrative (previste per il giugno 1975).

Sul primo aspetto Lotta continua si rende conto che alla crescente domanda di potere da parte delle masse (sintetizzata nella parola d'ordine "è ora, è ora, potere a chi lavora" che risuona ormai in tutte le manifestazioni operaie), corrisponde una difficoltà sempre maggiore a fronteggiare l'attacco capitalistico che tende a distruggere tutte le conquiste degli ultimi anni, con i licenziamenti, il decentramento produttivo, la mobilità. E tuttavia preferisce aggirare l'ostacolo. "Non c'è una lotta generale – dice Sofri nella sua relazione introduttiva – ma c'è una tendenza generale nelle lotte"; e dal momento che essa è bloccata dai sindacati, ormai interamente schierati dall'altra parte, il problema è quello di ricostruire la lotta generale a partire da un'"iniziativa dal basso": "bisogna fare come nel '69".<sup>49</sup>

Tale indicazione parte indubbiamente dall'osservazione di fenomeni reali: l'autoriduzione, le lotte delle piccole fabbriche contro lo smantellamento, il movimento dei disoccupati organizzati che sta nascendo a Napoli, mostrano infatti l'esistenza di un movimento frazionato, ma combattivo che segue percorsi nuovi.

Ma la proposta di puntare esclusivamente sull'"iniziativa dal basso" contiene in sé nuovamente l'idea di un'improbabile palingenesi del movimento e ripropone in termini di

forzatura e di scontro aperto la questione del rapporto con il sindacato. Lo stesso Sofri nelle conclusioni del congresso, mette in guardia i compagni da un'interpretazione attendista e gradualista della "conquista della maggioranza". La principale parola d'ordine che scaturisce da questo dibattito, quella dell'"apertura anticipata dei contratti" risulterà assai presto, alla prova dei fatti, del tutto impraticabile.

Sul problema delle elezioni, la proposta del voto al Pci viene sancita dal congresso senza una grande discussione. Essa appare infatti come l'ovvia conseguenza di tutta l'elaborazione svolta fino a quel momento: si tratta infatti di prendere atto che tra le masse c'è una generale domanda di potere e di alternativa al regime democristiano e che tale domanda, nell'attuale contesto storico, prende forma con il voto al Partito comunista. Inserirsi in questo processo aprendo la contraddizione tra i bisogni delle masse e il gruppo dirigente del Pci (che rifiuta di porsi come alternativa alla Democrazia cristiana): questo è il compito dei rivoluzionari.

Man mano che la scadenza del 15 giugno si avvicina, le cose cominciano a presentarsi sotto una luce più complicata. Le grandi manifestazioni di aprile con cui studenti e operai in tutte le piazze italiane rispondono all'assassinio dei compagni Claudio Varalli, Giannino Zibecchi, Tonino Micciché e Rodolfo Boschi rappresentano – sono parole di Lotta continua – "la prima volta nella storia del dopoguerra che una mobilitazione di tali dimensioni si sviluppa non solo senza, ma contro il gruppo dirigente del Pci".<sup>50</sup>

Il contraccollo istituzionale delle giornate di aprile non si fa attendere: in sole tre settimane entrambi i rami del parlamento approvano la legge Reale sull'ordine pubblico che peggiora le norme fasciste del codice Rocco. Il Pci non ha mosso un dito per impedirlo.

In più il Pdup e Avanguardia operaia hanno ormai deciso di presentare (insieme o separatamente a seconda dei casi) proprie liste in quasi tutte le circoscrizioni, preparandosi così a raccogliere la forte tensione maturata a sinistra delle organizzazioni storiche.

È possibile, in queste condizioni, mantenere l'indicazione del voto al Pci? È quanto si chiede, agli inizi di maggio, la segreteria nazionale di Lotta continua riconoscendo che sono "maturate, anche sullo stesso terreno elettorale e istituzionale, le condizioni di un'alternativa" e invitando i compagni a "verificare" la validità dell'indicazione elettorale uscita dal congresso.<sup>51</sup>

Ma è troppo tardi. Il comitato nazionale, riunito a metà maggio, non può che confermare, pur con qualche cautela

(non è una scelta permanente, ma una posizione tattica legata alla specifica contingenza) la linea del voto al Pci: nelle elezioni, afferma il comitato nazionale in polemica con Ao e Pdup, "non vediamo la miope occasione per il 'consolidamento dell'area rivoluzionaria', attraverso una sanzione istituzionale" bisogna invece cogliere la linea di tendenza dominante tra le masse che è quella di votare Pci esprimendo, in questo modo, "la volontà di sconfiggere il regime democristiano"; e dall'altra parte di essere consapevoli che "un cambiamento nel nostro paese passa necessariamente attraverso la cacciata della Dc dal governo e l'avvento di un governo di sinistra che abbia il Pci come asse portante". Si riconosce, infine, che i voti di Democrazia proletaria saranno voti di sinceri rivoluzionari e ci si impegna a non entrare in una meschina concorrenza con le liste di Ao-Pdup.<sup>52</sup>

Con la parola d'ordine "Imponiamo, con la liquidazione del regime democristiano, un governo di sinistra", Lotta continua si getta nella campagna elettorale per (e contro) il Pci, attirandosi pesanti accuse di codismo e opportunismo. Ma si tratta di accuse ingiuste. La linea di Lotta continua, così come è portata avanti e vissuta dai compagni, pecca forse di un eccessivo machiavellismo, ma non ha nulla dell'opportunismo, così come solitamente lo si intende. In questa scelta converge da un lato la preoccupazione di non imbastardirsi direttamente nel gioco istituzionale (che cosa dovrebbero fare dei rivoluzionari nei consigli regionali e comunali?) e dall'altro una straordinaria fiducia nella capacità delle masse di usare il Pci per contarsi e nello stesso tempo per stravolgerne i contenuti politici. È un'applicazione conseguente del principio della "conquista della maggioranza". E, come vedremo, è anche l'ultima.



# Verso il "trapasso di regime" (1975-1976)

## 1. *L'Europa mediterranea, anello debole*

I risultati del 15 giugno suonano come una clamorosa conferma non solo dell'indicazione elettorale di Lotta continua,<sup>1</sup> ma anche delle sue previsioni politiche. Essi infatti sono interpretati come l'inizio di un "trapasso di regime", dato il carattere "irreversibile" della crisi democristiana. Lotta continua avverte che tale trapasso "non sarà né automatico, né pacifico, né graduale", ma ritiene che esso possa compiersi in tempi brevissimi, addirittura "nel giro di una sola scadenza elettorale o addirittura entro un anno".<sup>2</sup>

A formare questa visione accelerata della crisi italiana concorre l'analisi della situazione europea. Il segnale principale viene dal Portogallo che dopo il fallito pronunciamento moderato dell'11 marzo 1975 si avvia verso una fase tumultuosa in cui crescono le spinte rivoluzionarie. Da quel momento Lotta continua assume il Portogallo come propria bandiera: ai primi di aprile invia una delegazione operaia a Lisbona e poco dopo stabilisce in Portogallo una rappresentanza permanente attraverso la costituzione dell'"Associazione per l'amicizia rivoluzionaria Portogallo-Italia". Un mese più tardi organizza da sola (gli altri gruppi italiani hanno infatti rifiutato l'adesione) una manifestazione nazionale a Roma con la parola d'ordine: "Il Portogallo non sarà il Cile d'Europa"; è un'enorme successo per Lotta continua che riesce a mettere in piazza decine di migliaia di manifestanti; il comizio finale è tenuto da due ufficiali portoghesi dell'Mfa, da un operaio della Lisnave di Lisbona e da Adriano Sofri.

"Il processo portoghese – così egli riassume la posizione di Lotta continua – ha un valore determinante per la pro-

spettiva rivoluzionaria in Europa, che non ha precedenti nel secondo dopoguerra. E non solo per la forza di contagio che può esercitare nei confronti della Spagna e di altri paesi europei la rottura di un anello del controllo imperialista sul Mediterraneo [...] Il fatto è che il Portogallo esemplifica, in una forma particolare, un processo che è destinato a investire altri paesi e che già oggi è presente nella situazione italiana: il processo di disgregazione dello stato borghese".<sup>3</sup> Nell'estate la crisi portoghese entra nella fase più acuta e Lotta continua mette in campo tutto il suo peso di propaganda e di opinione per sostenere le posizioni più radicali che emergono nel processo portoghese: appoggia la risoluzione sul potere popolare dell'Mfa, si schiera a favore del documento del Copcon che rappresenta l'ala sinistra delle forze armate, tentando di valorizzare tutti gli elementi di liberazione e di presa di coscienza collettiva che crescono nelle masse operaie di Lisbona e di Porto e tra i braccianti dell'Alentejo.

Gli altri gruppi della sinistra, e in particolare il Manifesto, accusano Lotta continua di condurre un'analisi schematica e di comodo che rimuove problemi reali (il successo elettorale del Ps di Soares o la vandeia dei contadini del Nord) e che si risolve in una scommessa.

In questo caso Lotta continua non è solo trascinata dal suo tradizionale movimentismo, ma è spinta dalla necessità di dare credibilità alla propria visione accelerata della crisi italiana. L'ipotesi di un "trapasso di regime" può, infatti, reggere soltanto in un contesto internazionale che, in qualche modo, lo renda possibile. L'attenzione si concentra così sulla crisi che investe l'Europa meridionale nel suo complesso e che tende a configurare un'area relativamente omogenea contrapposta all'Europa del nord (che è schierata, sotto l'egemonia tedesca, a fianco dell'imperialismo americano). Il Portogallo è solo l'esempio più evidente, ma accanto ad esso si apprestano ad entrare in gioco la Spagna (dove è imminente la morte di Franco e la caduta del suo regime) e la Francia (dove la vittoria dell'Unione delle sinistre nelle elezioni del '78 è data per scontata da tutti gli osservatori politici). Se si aggiungono le dinamiche che possono aprirsi in Grecia, come conseguenza della recente caduta dei colonnelli, il ruolo neutralista della Jugoslavia e il peso della questione palestinese sulle sponde orientali del Mediterraneo, si può concludere che il sud Europa rappresenta uno dei punti più instabili rispetto al dominio delle due superpotenze e che ci si può attendere, in questa zona, un profondo rimescolamento delle carte. Questa analisi porta Lotta continua ad affermare che "l'ipotesi di una vittoria della classe operaia sul terreno della crisi nei paesi dell'Europa mediterranea

nea e della sua ipoteca su una modificazione istituzionale fondata su governi di sinistra è la chiave di volta di una strategia europea".<sup>4</sup>

Di fronte a questa prospettiva Lotta continua cerca di moltiplicare i contatti con le altre organizzazioni rivoluzionarie della sinistra europea sforzandosi di superare le barriere dogmatiche che la dividono. All'"eurocomunismo" che nasce in quell'epoca dall'incontro tra Berlinguer e Carrillo (luglio '75), si tenta di contrapporre l'unità delle forze rivoluzionarie sul piano europeo. Essa non può esprimersi in una riedizione di un'"internazionale" di tipo leninista (cioè di un partito sovranazionale), di cui non esistono più le condizioni (è definitivamente seppellita l'ipotesi di un partito o di uno stato "guida"),<sup>5</sup> ma attraverso la creazione di sedi aperte di confronto.<sup>6</sup> Il tentativo di Lotta continua si scontra assai preso con la realtà di una sinistra rigidamente divisa tra un'area "marxista-leninista" e una "area trotskista", rispetto alle quali l'esperienza di Lotta continua è egualmente distante e difficilmente confrontabile.<sup>7</sup>

L'unico risultato di questo "lavoro diplomatico" è la convocazione, per il 27 settembre, di una giornata europea per il Portogallo. La manifestazione più rilevante si tiene, comunque, in Italia dove decine di migliaia di compagni provenienti da tutto il paese (questa volta la manifestazione è indetta unitariamente da tutta la nuova sinistra) sfilano a Roma per ore, preceduti da mille soldati in divisa dietro lo striscione "movimento soldati democratici".

Ma ormai la vicenda portoghese volge al termine. Dopo l'epilogo moderato della crisi di agosto si prepara il contraccolpo del 25 novembre destinato a far rientrare il Portogallo nell'alveo di un assetto europeo dominato dagli Usa e dalla Germania Federale.

Lotta continua non riuscirà mai a compiere una riflessione convincente sulla sconfitta dell'ipotesi rivoluzionaria in Portogallo. Il discorso sulla crisi nell'Europa mediterranea resterà in vita ancora qualche mese per essere poi travolto dal terremoto che, dopo il 20 giugno '76, scuoterà ben più ampiamente tutti i capisaldi di Lotta continua.

## 2. "35 ore, 50.000 lire"

Nella seconda metà del '75 Lotta continua vive il clima della grande vigilia. La prospettiva del cambio di regime che è ormai all'ordine del giorno segna il coronamento dell'elaborazione che essa aveva compiuto dal momento in cui si era posta il problema dello "sbocco politico" della crisi

italiana. Ma ora, che quel risultato appare a portata di mano, anziché proseguire sulla strada imboccata con la "scoperta della politica", Lotta continua è spinta a operare una brusca serie di strappi che la porteranno, nel giro di pochi mesi, su un nuovo versante, contrapposto a quello su cui si era assestata con le tesi. Le premesse di quel terremoto che un anno più tardi dissolveranno l'organizzazione, nascono tutte qui, nel modo con cui Lotta continua reagisce all'assetto politico del dopo 15 giugno, che pure aveva cercato, teorizzato e, nei limiti delle sue forze, contribuito a produrre.

Nei mesi immediatamente successivi, caratterizzati dalla formazione delle giunte di sinistra nelle maggiori città italiane e dall'uso sempre più feroce della crisi contro la condizione operaia, comincia a farsi strada in Lotta continua l'idea che il "Pci al governo" non sia più un obiettivo da perseguire, in parte perché ormai ineluttabile, in parte perché già realizzato nella sostanza (attraverso il potere locale, ma anche nell'atteggiamento sempre più responsabile assunto dal Pci e dai sindacati rispetto alle compatibilità del sistema e alla politica del governo) e che il problema non sia più quello di far crescere *nel Pci* la volontà di cambiamento delle masse, ma di cominciare, al contrario, a pensare (e organizzare) l'"opposizione anticipata al governo delle sinistre".

Questa opposizione nasce ancora una volta da una visione estremamente accelerata e ottimistica della situazione italiana, ma è anche il frutto di una delusione che gradatamente si impadronisce dei militanti. Ci si comincia a rendere conto che l'ipotesi di un Pci "prigioniero delle masse" non regge alla prova dei fatti, né di fronte alle giunte rosse, né di fronte alla crescente influenza del Pci negli affari dello stato, perché corrisponde a una concezione troppo semplificata e schematica del rapporto che lega il gruppo dirigente del Pci alla sua base operaia e popolare.

E, istintivamente, Lotta continua si butta a corpo morto dall'altra parte. La svolta prende le mosse dall'analisi dello stato del movimento nelle fabbriche che viene compiuta nel 3° convegno operaio (Napoli, 19-20 luglio). Si tratta del nodo cruciale: l'ipotesi del Pci al governo presupponeva che la classe operaia fosse in grado, nella crisi, di mantenersi all'offensiva e di travolgere le intenzioni stabilizzatrici che il Pci in ascesa avrebbe manifestato in modo sempre più netto per farsi accettare dal contesto capitalistico italiano e internazionale. Ma il quadro appare – a metà del '75 – molto problematico: il movimento di classe è impegnato in una lotta durissima, ma difensiva contro l'attacco ai livelli di occupazione ed ha il suo epicentro nelle fabbriche minacciate

di chiusura; mentre il sindacato, che ormai ha fatto proprio il rispetto delle compatibilità, si accorda alla Fiat sulla mobilità e i trasferimenti e inizia la discussione sulle piattaforme contrattuali accettando il punto di vista padronale sull'incompatibilità tra rivendicazioni salariali e difesa dell'occupazione.

In questo contesto – e qui sta il nocciolo della riflessione di Lotta continua – per affermare un punto di vista offensivo è necessario rompere in modo drastico con la posizione sindacale. Di fronte alla crisi – osserva Lotta continua – ci sono “due linee”, “la prima subordina l'estensione e la stessa difesa dell'occupazione a una ricupero della produttività e della competitività internazionale. I sostenitori di questa linea in realtà subordinano la lotta per l'occupazione alla ripresa produttiva [...] La seconda linea mette al primo posto la difesa intransigente del salario operaio e dei posti di lavoro esistenti, come premessa indispensabile per salvaguardare e accrescere la forza e l'unità della classe operaia”.<sup>8</sup>

Si discute molto al convegno di Napoli come realizzare questa seconda linea: alla difesa drastica della rigidità operaia in fabbrica si aggiunge la richiesta di “provvedimenti autoritari” ma gestiti dal basso, come la requisizione delle fabbriche in crisi o l'adozione generalizzata di prezzi politici, che lasciano intravedere – almeno secondo alcuni interventi – un'ipotesi di “pressione operaia sulla politica economica”<sup>9</sup> che assume un'importanza strategica in vista del governo di sinistra.

Ma il ruolo di catalizzatore dell'offensiva operaia nella crisi viene affidata a due obiettivi, destinati a contrassegnare l'iniziativa di Lotta continua nel corso dei contratti: 50.000 lire di aumento salariale e riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali. Quest'ultima proposta incontra resistenze diffuse tra i quadri operai di Lotta continua, perché appare troppo astratta e distante dal dibattito che si svolge in fabbrica. Ma il gruppo dirigente di Lotta continua fa quadrato attorno ad essa assumendola in modo rigido come spartiacque tra la linea del cedimento alle compatibilità e la linea dell'autonomia operaia. Durante le lotte contrattuali verrà spesso messa sotto accusa la timidezza e l'esitazione di molti compagni operai che evitano di porre in modo chiaro la discriminata delle 35 ore<sup>10</sup> (che d'altra parte all'interno di Lotta continua non viene contestata esplicitamente da nessuno).

Nel nuovo clima l'accento viene, dunque, posto sullo scontro frontale con il sindacato. Si tratta infatti di “dare una battaglia politica quotidiana senza compromessi... da cui deve risultare sempre con chiarezza l'alternativa tra le

due linee... con un oltranzismo pari a quello che manifesta i vertici sindacali".<sup>11</sup> In questo modo il tema della rottura nella classe operaia passa in primo piano rispetto a quello della "conquista della maggioranza" che anzi – secondo un documento interno del settembre 1975 – "può trasformarsi in una teoria dell'opportunismo e del menscevismo democraticista".

L'intera elaborazione compiuta dal 1972 in poi tende ad essere messa in disparte: "una sorta di 'azzeramento' della nostra linea politica", come dirà Viale, qualche mese più tardi.<sup>12</sup> Riemerge con forza la prospettiva dell'organizzazione di massa autonoma, che era stata ampiamente criticata al momento della svolta sui delegati. Si torna infatti a sostenere che "la spinta all'organizzazione autonoma di massa assume sempre più un carattere di rottura"<sup>13</sup> e in alcune discussioni aleggia la proposta di un nuovo sindacato o comunque della costituzione di un'"organizzazione di massa stabile, eletta e controllata dagli operai" e, naturalmente, interamente contrapposta al movimento sindacale.<sup>14</sup> Ad essa, comunque, viene affidata la prospettiva strategica in vista del cambio di regime: il potere operaio e proletario autonomo, come alternativa alla sua rappresentanza istituzionale.

### 3. *I movimenti*

La scelta della forzatura nelle fabbriche tradisce una duplice incertezza: rispetto alla classe operaia centrale (che non si può più pensare di egemonizzare, ma che bisogna spaccare) e rispetto allo sbocco politico (il "Pci al governo") che appare molto più contraddittorio di quanto lo si fosse pensato. Lotta continua non ammette né l'una né l'altra di queste difficoltà, ma proprio dalla loro esistenza è spinta a spostare l'attenzione sui nuovi movimenti che nascono dai fenomeni di scomposizione sociale indotti dalla crisi.

L'esempio dei disoccupati organizzati di Napoli è senz'altro il più importante e caratterizzante. Già nel corso del 1975 diversi settori sociali tendono a uscire dal rigido quadro stabilito dalle confederazioni sindacali e a porre in ordine sparso un proprio punto di vista sulla gestione padronale della crisi.

In agosto si diffondono a macchia d'olio gli scioperi autonomi dei ferrovieri; in autunno riprende l'autoriduzione delle bollette telefoniche con punte particolarmente intense (per esempio Genova). Il movimento degli insegnanti precari dei corsi abilitanti arriva in ottobre allo scontro frontale

col sindacato in una grande assemblea nazionale. In alcune zone gli operai delle piccole fabbriche colpite dai licenziamenti si uniscono in coordinamenti autonomi, mentre la lotta per la casa a Palermo raggiunge straordinari livelli di emancipazione collettiva. Il 22 novembre si riunisce a Roma la prima assemblea nazionale del movimento dei soldati: sono presenti 220 delegati, rappresentanti di 133 caserme.

La crescente attenzione verso questi movimenti (in cui del resto i militanti di Lotta continua sono in prima fila) è vissuta come un segno della vitalità dell'organizzazione, della capacità di riconvertirsi continuamente di fronte alla realtà. Ma nello stesso tempo è anche un alibi rispetto alle incertezze che la situazione complessivamente presenta. Lotta continua tende infatti molto rapidamente a vedere nei nuovi movimenti l'alternativa per teorizzare che il proletariato ormai si muove "per settori" su problemi specifici e vagheggia la possibilità di "arrivare a un coordinamento 'apartidario', cioè non strettamente di Lotta continua, dei diversi "comparti del proletariato".<sup>15</sup> In qualche caso, specialmente nel pubblico impiego, si affaccia la prospettiva del "quarto sindacato".<sup>16</sup>

Sono passati pochi mesi da quando Sofri dichiarava: "Non vogliamo essere il partito di alcuni strati della classe operaia, bensì il partito della classe operaia";<sup>17</sup> ora il quadro è completamente ribaltato: di fronte agli intoppi della politica e della lotta di fabbrica riemerge, sia pure con caratteri nuovi, la vecchia anima di Lotta continua che cerca, comunque, una legittimazione in ciò che si muove in modo antagonistico al sistema e che separa nuovamente in modo radicale i proletari "in carne e ossa" dal mondo delle istituzioni. E, come prima, questo processo sprigiona intuizioni nuove e importanti, anticipa indicazioni destinate a durare per tutta una fase, ma nel contempo le mitizza collocandole in un quadro politico-tattico estremamente semplificato.

#### 4. Le donne, i giovani

Verso la fine di settembre le tre organizzazioni studentesche della nuova sinistra – Cps, Cub, Cpu – convocano a Licola, presso Napoli, una festa nazionale sotto il titolo emblematico: *Dal movimento studentesco al proletariato giovanile*. Di fronte a migliaia di giovani accorsi da tutta Italia, un compagno tiene il discorso di apertura: "Il personale è politico... Cioè anche i problemi cosiddetti personali sono invece politici... La liberazione della donna, la liberazione

della sessualità sono forse i due nodi decisivi per impostare in modo collettivo la nostra volontà di essere felici<sup>18</sup>.

Fino a quel momento le organizzazioni della nuova sinistra, e Lotta continua in particolare, erano rimaste profondamente estranee alle tematiche giovanilistiche che erano quindi cresciute ai margini e spesso in opposizione alla "sinistra militante". La stessa attività "culturale" svolta da Lotta continua attraverso i "circoli Ottobre" (feste popolari, film, spettacoli, canzoni) aveva finito per ricalcare vecchi modelli (dalle tradizioni popolari ai festival dell'"Unità"), piuttosto che legarsi alla nuova controcultura giovanile (p. es. l'esperienza di Re nudo). Soltanto negli ultimi anni erano comparsi, nell'"area" di Lotta continua (ma senza un rapporto preciso con il "partito") tentativi di un approccio diverso ai temi della liberazione e del "personale" attraverso la pubblicazione di giornali "per i giovani" come "Vedo rosso" a Torino e "Il pane e le rose" a Milano o, su un altro piano, attraverso la riflessione compiuta da "Ombre rosse". Ma con la festa di Licola questi temi penetrano nel tessuto delle organizzazioni aprendo contraddizioni di tipo qualitativamente nuovo. Non è un caso che siano i quadri studenteschi della nuova sinistra a farsi veicolo dei nuovi bisogni di liberazione. Essi infatti riflettono il profondo mutamento culturale e generazionale avvenuto nelle scuole (gli studenti del '75, nel 1968 avevano dai 7 agli 11 anni), di cui le organizzazioni non si vogliono rendere conto: esse hanno sempre chiesto molto agli studenti (in termini di disponibilità alla lotta su qualsiasi scadenza), ma hanno in genere concesso poco alla loro identità di giovani e alle loro specifiche esigenze culturali.

Analogo ma con effetti più laceranti è l'impatto del femminismo. I partiti della nuova sinistra per la loro stessa struttura (nettamente maschile) e il loro orizzonte culturale (marxista-operaista) sono istintivamente sospettosi, e più spesso ostili, verso le tematiche radicali della liberazione femminile. In Lotta continua, a causa del suo carattere populista e integralista, le nuove idee tendono a farsi strada ancora più lentamente che altrove. Tra il '73 e il '75 si svolge una storia di faticosi tentativi da parte di ristretti gruppi di compagne per crearsi degli spazi autonomi nell'organizzazione. E soltanto con il 1° congresso nazionale viene riconosciuta dignità alla "questione femminile" con l'istituzione di un collettivo nazionale donne e l'ingresso al comitato nazionale, di una rappresentante "delle compagne". Ma si tratta ancora prevalentemente di strumenti *del partito verso* le donne, piuttosto che momenti in mano alle donne stesse per la loro autonoma espressione. D'altra parte l'insistenza con



cui nella propaganda si aggiunge costantemente l'aggettivo "proletarie" al termine "donne" mostra la sostanziale negazione della problematica femminista in seno al partito.

Il salto di qualità avviene nel 1975. La battaglia sull'aborto, posta ormai all'ordine del giorno dalle iniziative del Cisa e dal referendum promosso dal Partito radicale, diventa per le compagne dei "gruppi" un'occasione di incontro e di aggregazione dentro cui tendono a far confluire bisogni più profondi di comunicazione e di ricerca della propria identità.

Quasi immediatamente il bersaglio polemico diventa il partito. Il femminismo, cioè, fa emergere tutto il malessere delle militanti rispetto all'organizzazione, gli dà una ragione, permette di risalire alle sue origini più profonde. La critica si rivolge innanzi tutto al potere maschile nel partito, ma va più in là: coinvolge i suoi attributi più immediati (la violenza, la prevaricazione, l'espropriazione dei dirigenti rispetto alla base) e arriva a mettere in discussione lo stesso concetto di politica come ragione superiore e separata dai bisogni dei singoli individui.

L'affermazione del personale rispetto al politico viene dunque portata dentro Lotta continua dalle nuove tensioni nate all'esterno di essa nell'esperienza dei collettivi femministi e della controcultura giovanile. Ma la sua rapida diffusione nella seconda metà del '75 è legata a ragioni interne. Dopo il 15 giugno, infatti, cominciano a incrinarsi le certezze su cui Lotta continua era cresciuta negli ultimi anni. Non vanno ancora in frantumi (come accadrà un anno più tardi), ma sono già messe a dura prova dallo sviluppo dei fatti. Nessuno è in grado, per ora, di cogliere l'approssimarsi di una sconfitta storica, ma tutti percepiscono in modo confuso che i due pilastri dell'edificio di Lotta continua ("la tendenza generale alla lotta autonoma" e "il Pci al governo") non reggono più come prima. La stessa brusca inversione di tendenza del gruppo dirigente sta a dimostrarlo. Per questo i militanti sono spinti a interrogarsi sulle ragioni di fondo del loro far politica e a porsi dei problemi che, soltanto qualche mese prima, in un contesto di fiducia nelle prospettive della lotta di classe, sarebbero stati inimmaginabili. Tale processo critico assume in Lotta continua contorni più violenti che altrove, perché più intima e totale era stata l'identificazione con i fini e la natura dell'organizzazione e quindi più compresse erano risultate le ragioni degli individui.

Ma c'è un motivo in più che spiega l'irruzione vorticosa del "personale" nel "partito". Ed è il fatto che Lotta continua sceglie esplicitamente questa strada come mezzo per una sua generale riconversione.

## 5. L'irruzione del "nuovo"

Ai primi di dicembre, sul quotidiano, Adriano Sofri fa il punto "sullo stato di salute" di Lotta continua. Constata l'isolamento, ormai completo rispetto a "tutto l'arco delle forze politiche"<sup>19</sup> e, raccogliendo le indicazioni emerse nelle ultime riunioni del comitato nazionale, propone una generale rigenerazione dell'organizzazione di fronte a "quanto di nuovo emerge dal movimento di classe". Nei nuovi movimenti – osserva – il problema del potere "diventa carne e ossa" e il procedere della lotta assume l'aspetto di una "rivoluzione culturale" dalla "portata 'totale'". Riprende il tema del positivo "snaturamento" del partito di fronte al movimento, che era stato enunciato da Mauro Rostagno a proposito dell'esperienza di Palermo, affermando: "Il nostro partito deve sentirsi 'candidato' nei confronti del movimento di massa e dei suoi caratteri nuovi... L'organizzazione rivoluzionaria deve essere investita da questo processo di trasformazione che attraversa le masse, ma anche delle contraddizioni, delle incertezze, delle oscillazioni di quel processo di trasformazione... Un'organizzazione che voglia mettersi al di sopra di questo sommovimento, se ne metterà semplicemente al di fuori".<sup>20</sup> I tempi sono dunque maturi per affrontare l'irruzione della contestazione femminista nel partito che esplode qualche giorno più tardi.

Il 6 dicembre a Roma nel corso della prima grande manifestazione nazionale del movimento delle donne, un gruppo di compagni della sezione Cinecittà di Lotta continua tenta di inserirsi nel corteo con un'evidente intenzione polemica contro il principio della manifestazione "di sole donne"; è respinto e reagisce aggredendo le compagne con botte e spintoni. In serata centinaia di compagne invadono la sede di Lotta continua, dove si sta svolgendo il comitato nazionale, e mettono sotto accusa l'intero gruppo dirigente, ripromettendosi di aprire subito la discussione in tutti gli ambiti dell'organizzazione. L'aggressione della sezione Cinecittà rappresenta, per le compagne, in modo emblematico le caratteristiche odiose del partito che esse vogliono combattere: la sua tracotanza verso tutto ciò che gli è estraneo, la sua ottusa incapacità di afferrare il nuovo, il suo maschismo.

Il giorno dopo la responsabile della commissione femminile denuncia sul giornale "il potere maschile in Lotta continua"<sup>21</sup> e altre compagne le fanno eco: "Non è il momento di cercare mediazioni – scrive una di esse – andiamo fino in fondo nel dibattito e nello scontro con le altre compagne, i compagni, gli organismi dirigenti".<sup>22</sup> Nelle assemblee che si

tengono subito dopo in tutte le città le donne chiedono a gran voce le dimissioni della segreteria della federazione romana, ma soprattutto espongono le loro ragioni per la prima volta a voce alta di fronte a tutti i militanti.

La reazione del gruppo dirigente di Lotta continua è coerente con i propositi di rifondazione dal basso espressi nell'ultimo periodo. Non tenta di arroccarsi su una posizione conservatrice e neppure di mediare: "Il 'nuovo' – scrive Sofri – ha fatto irruzione nel nostro comitato nazionale. Una cosa assai scandalosa per un partito ben ordinato; una cosa eccellente per un partito rivoluzionario". Lo scontro che esiste all'interno delle masse deve, infatti, ripercuotersi fino in fondo nel partito nella consapevolezza che "la lotta delle donne investe, con una forza che non ha eguali, il rapporto tra trasformazione collettiva e trasformazione individuale che è la qualità decisiva del carattere comunista di un processo rivoluzionario".<sup>23</sup>

La scelta, coraggiosa, di aprire il partito al vento della rivoluzione culturale non deriva soltanto dalla forza della contestazione femminista; è anche una scelta autonoma del gruppo dirigente che tende a interpretare le difficoltà politiche del momento, non come il frutto di un arretramento della lotta di classe o dei propri errori di previsione, ma essenzialmente come il risultato di un distacco dell'organizzazione dai "proletari in carne e ossa". C'è insomma la paura (che sotto sotto ha sempre accompagnato le scelte partitiche di Lotta continua) di essersi trasformati "in qualche modo in una 'istituzione', che contiene la possibilità di una resistenza alle cose nuove che vivono nel movimento".<sup>24</sup> Il problema, allora, non è quello di rimettere a punto l'analisi o di correggere la linea politica, ma di rituffarsi nei movimenti reali esponendo l'organizzazione ai loro sussulti e alle loro contraddizioni.

Le incognite di questa operazione non sfuggono nemmeno alle compagne che sono alla testa della "rivoluzione culturale"; una di loro, per esempio, si chiede: "Di fronte a tutto questo 'nuovo', alla volontà di spalancargli porte e finestre, dove va a finire il partito? Noi possiamo 'scioglierci nel movimento'; tanto più che questo scioglimento, di nuovo, esalta la funzione dei geni".<sup>25</sup> Né questo è l'obiettivo del gruppo dirigente. Esso si prefigge, invece, di raggiungere una generale riqualificazione dell'organizzazione su nuove basi. Qualche settimana più tardi il quotidiano annuncia la convocazione del 2° congresso entro l'estate, anticipando di un anno la scadenza prevista dallo statuto.<sup>26</sup>

## 6. *Le elezioni e l'unità dei rivoluzionari*

Questo processo di trasformazione dell'organizzazione è bruscamente interrotto dall'evoluzione della situazione politica.

Ai primi di gennaio si dimette il governo Moro (Dc-Pri): è una prova ulteriore dell'incompatibilità tra il vecchio assetto politico fondato sulla centralità democristiana e i nuovi rapporti di forza sanzionati dal 15 giugno. Benché il Pci abbia cercato in tutti i modi di rallentare i tempi della crisi, ormai le elezioni anticipate appaiono molto probabili e, con esse, la possibilità che si trasmetta al governo centrale il terremoto che ha mutato il volto del potere locale dopo il 15 giugno.

Lotta continua non può che prenderne atto e tentare di attrezzarsi di fronte all'ipotesi di una scadenza elettorale che "chiama direttamente in causa la realizzazione di un governo delle sinistre in Italia". La nuova proposta, che modifica radicalmente la propria tattica elettorale del 15 giugno, può essere così riassunta: a) abbandonare l'indicazione del "voto al Pci"; b) puntare sulla "presentazione unitaria della sinistra rivoluzionaria" con lo scopo di "raccogliere e mobilitare una sinistra della classe che va enormemente oltre il riferimento diretto alla nostra come alle altre organizzazioni rivoluzionarie"; non viene ipotizzato un accordo di programma (di cui non esistono le condizioni), ma un accordo elettorale su alcune questioni qualificanti che lasci piena autonomia alle forze che vi aderiscono.<sup>27</sup>

Il primo punto non desta molti problemi. Lo scontro con il Pci è ormai talmente acuto, da rendere del tutto impensabile un'indicazione di voto a suo favore. Senza fare alcuna autocritica sulla propria tattica del 15 giugno, Lotta continua può limitarsi a constatare che la situazione da allora è cambiata e che nel movimento "già si sta costruendo l'opposizione al governo delle sinistre egemonizzato dal revisionismo".<sup>28</sup>

Assai più complesso è il secondo aspetto. Nell'ultimo periodo infatti i rapporti con Avanguardia operaia e con il Pdup si sono progressivamente deteriorati: sono diventati più rari i momenti di unità d'azione e il confronto politico si è fatto aspro e talvolta rissoso. Tutte e tre le organizzazioni hanno tratto dai risultati del 15 giugno la medesima convinzione sul "cambio di regime" e per Avanguardia operaia e per il Pdup ciò ha comportato una netta virata rispetto alle precedenti posizioni.<sup>29</sup> Ma le conseguenze sono diametralmente opposte: Lotta continua si propone di contrastare il nuovo potere "revisionista" che sta sorgendo appoggiandosi

ai movimenti di massa e tentando una propria rifondazione dal basso; al polo opposto il Pdup è spinto ad accentuare il proprio ruolo istituzionale per non perdere i contatti con la sinistra storica, prossima al governo. La stessa proposta di unificazione tra Ao e Pdup, che si consolida in questo periodo, nasce dall'esigenza di creare un forte punto di riferimento, capace di contrastare (e condizionare) anche sul loro stesso terreno istituzionale i partiti della sinistra. E in questo senso le elezioni vengono viste come il momento di verifica di questo specifico processo politico e organizzativo.

La proposta unitaria di Lotta continua appare quindi all'inizio molto debole ed è infatti subito respinta, senza molta discussione sia da parte di Ao, sia, a maggior ragione, da parte del "Pdup per il comunismo". Le uniche adesioni vengono dai gruppi minori (La lega dei comunisti, la IV Internazionale, l'Mls e il gruppo che fa capo alla rivista "Praxis") che, a parte ogni altra considerazione, vedono con preoccupazione il consolidarsi del blocco Ao-Pdup.

Nel frattempo, però, i partiti sono riusciti provvisoriamente a bloccare la crisi: il 10 febbraio nasce un nuovo governo monocolore, ancora presieduto da Moro. Nella sua breve vita esso riesce a mettere in atto una delle più pesanti "stangate" degli ultimi anni: il prezzo della benzina viene aumentato per due volte nel giro di dieci giorni e nello stesso tempo viene elevata l'Iva su molti generi di consumo. È il tentativo di tamponare le conseguenze del crollo della lira (nel marzo 1976 il dollaro arriva a quota 900) scaricando ancora una volta la crisi sul potere d'acquisto dei salari.

La risposta non si fa attendere; nelle fabbriche ci sono scioperi spontanei e cortei improvvisati: *Ribellione operaia in tutta Italia. I cortei escono dalle fabbriche e marciano sulle prefetture*, intitola a piena pagina "Lotta continua" il 19 marzo. Il movimento prosegue (anche se con intensità minore rispetto all'analoga risposta operaia del febbraio 1974) fino al 25 marzo, giorno dello sciopero generale.

In questa situazione Ao e Pdup propongono di raccogliere le spinte presenti nel movimento con una mobilitazione nazionale contro il carovita, ma non appena Lotta continua la fa propria, fissando senz'altro la manifestazione per il 10 aprile, esse si tirano indietro. Per la seconda volta nel giro di un anno Lotta continua di trova, dunque, ad organizzare da sola un grande appuntamento nazionale e riesce a ottenere un notevole successo ("30.000 in piazza", riferisce il quotidiano). La piattaforma della manifestazione riflette la pretesa di unificare il movimento su obiettivi semplici e netti (secondo la stessa logica delle "35 ore"): "pane e pasta a 200 lire, latte a 200 lire, frutta e verdura a 200 lire, carne a

2.000 lire, ecc. ", da ottenere attraverso "sovvenzioni del governo".

Ai primi di aprile, con l'affossamento della legge sull'aborto, bloccata in parlamento dal voto congiunto di democristiani e missini, si rende inevitabile il ricorso al referendum (che i partiti di sinistra vogliono evitare a tutti i costi). È la scintilla che fa scoccare una crisi che in realtà da mesi era all'ordine del giorno. Benché formalmente essa venga aperta solo alla fine del mese, tutti i partiti cominciano a prepararsi allo scioglimento delle camere e alle elezioni anticipate.

Anche Lotta continua torna alla carica. Il 10 aprile l'editoriale del quotidiano lamenta che "il confronto tra le organizzazioni è andato avanti poco e male" e lancia un appello contro i "meschini calcoli di parrocchia" e l'"opportunismo di bandiera". Con le elezioni, infatti, si apre "la possibilità senza precedenti nella storia del movimento operaio, che un'area sociale vasta, contrassegnata dalla autonomia di classe e dalla volontà di comunismo, trovi un'espressione comune in un nuovo sistema politico caratterizzato dal peso del Pci, ipotecandone la natura e gli sviluppi".

È un'occasione che non può essere sacrificata alla politica del piccolo cabotaggio: sono infatti "milioni di voti, milioni di proletari che potrebbero riconoscersi in una scelta elettorale che privilegiasse l'unità"; "nel nuovo parlamento il partito della rivoluzione avrebbe non una presenza simbolica, ma una presenza consistente e influente, tale da costituire di per sé un fatto caratterizzante del trapasso di regime". L'appello all'unità è accompagnato da un proposito di fermezza: se essa risultasse impossibile, Lotta continua si presenterebbe egualmente alle elezioni con proprie liste.<sup>30</sup>

Il comitato centrale di Ao lancia un segnale di apertura che è salutato come un "fatto positivo" da Lotta continua. Ma il Pdup mantiene una posizione intransigente e, per il momento, la sua linea prevale: il comunicato congiunto dei due partiti esclude qualsiasi accordo a livello nazionale con Lotta continua lasciando aperta solo la possibilità di inserire candidati di Lotta continua in alcuni collegi in relazione alle particolari situazioni locali. È una posizione che Lotta continua non può accettare. E infatti essa viene respinta alla assemblea nazionale convocata a Roma il 19 aprile, dopo una consultazione generale del partito, che, a questo punto, prende ufficialmente la decisione della presentazione autonoma alle elezioni.

Benché la battaglia per l'unità sembri ormai perduta Lotta continua non rinuncia a giocare, contro le chiusure dei vertici, la carta della base. L'appello all'"unità dei rivo-

luzionari" trova crescenti consensi. Lo raccolgono in tutta Italia, collettivi di fabbrica e gruppi di intellettuali, compagni non organizzati e militanti appartenenti ai diversi gruppi della sinistra. Sui tavoli delle redazioni dei tre quotidiani si riversano mozioni e pronunciamenti unitari provenienti dalle più diverse realtà (che Lotta continua pubblica con grande risalto). Dappertutto si tengono assemblee affollate: è una battaglia che appassiona migliaia di compagni.

La spinta unitaria è certamente legata a una ragione contingente: tutti infatti si rendono conto che la presentazione di due liste alla sinistra del Pci può risolversi in una catastrofe.

Ma non c'è solo questo. Nelle prese di posizione a favore dell'unità affiora spesso la realtà di una pratica comune che in alcune situazioni (in particolare a Napoli, nel Sud o nei piccoli centri) viene portata avanti al di là degli steccati di organizzazione. Più in generale esse riflettono un diffuso senso di identità presente in una vasta area di compagni che precede la loro specifica collocazione politica o le scelte tattiche del momento e che è il frutto di una storia, ormai quasi decennale, di scontri con l'"area riformista e revisionista"; a cui comincia a sommarsi un sottile fastidio per i giochi dei partiti e dei loro gruppi dirigenti.

La pressione su Ao e sul Pdup si fa sempre più forte e serve a controbilanciare la pressione che il Pci esercita, in senso contrario, attraverso i quotidiani richiami sull'"Unità" rivolti al Pdup (e ad Ao) perché evitino un'unità indistinta con gli "estremisti".

Il Pdup accusa apertamente Lotta continua di condurre una campagna demagogica e strumentale. Effettivamente l'improvvisa vocazione unitaria di Lotta continua può destare sospetti, ma essa è portata avanti in piena coerenza con la sua concezione della costruzione del partito, come processo che parte dal basso e non per aggregazione delle avanguardie. E, in questo senso, Lotta continua finisce per affidare alla campagna per l'unità elettorale un valore che va al di là dell'occasione contingente: essa deve essere, infatti, il punto di partenza per un "progetto politico di più ampio respiro e durata" che consenta di rimescolare le carte tra i gruppi dirigenti e di puntare sulla "costruzione di un unico partito rivoluzionario nel nostro paese".<sup>31</sup>

La situazione, già smossa dalla pressione unitaria, viene alla fine sbloccata dalla proposta di mediazione avanzata da Sofri il 27 aprile; Lotta continua chiede che i suoi candidati siano presenti nelle liste unitarie in tutte le circoscrizioni e rinuncia a qualsiasi altra condizione, sulla denominazione della lista e sul programma; rinuncia a candidare i

membri della propria segreteria nazionale e non chiede alcun accordo nazionale. Avanguardia operaia coglie subito l'occasione e si dichiara d'accordo; così pure la componente Foa-Miniati del Pdup, che in questo modo si trova spaccato in due. Dopo una rapida consultazione del partito, risulta maggioritaria la posizione contraria all'unità, ma per "realismo politico" il comitato centrale accoglie la soluzione proposta da Lotta continua.

L'unità elettorale è dunque raggiunta: "ha vinto la ragione e la volontà del movimento di massa", commenta esultante Lotta continua.<sup>32</sup> Ma si tratta di una vittoria assai fragile e ambigua. Lotta continua entra in Democrazia proletaria, ma solo a mezzo servizio. Ottiene di inserire i propri candidati in tutte le circoscrizioni, ma nessuno di loro è ammesso tra i capilista.<sup>33</sup> La campagna elettorale è poi condotta quasi sempre in modo separato, su programmi diversi e anche il tempo televisivo assegnato a Dp è suddiviso tra le varie componenti: tutto questo non giova certo all'immagine di Dp, come lista unitaria dei rivoluzionari.

Malgrado queste difficoltà Lotta continua si getta con convinzione nella campagna elettorale. La sua propaganda è tutta giocata sul rapporto tra il "governo delle sinistre" che è l'obiettivo immediato da perseguire attraverso la sconfitta storica della Democrazia cristiana e il "potere popolare", come contraltare dialettico al primo che già vive nelle lotte e che deve essere subito sviluppato nella prospettiva del cambio di regime.

Mentre l'organizzazione è impegnata nel gioco istituzionale, vengono chiusi i due più importanti contratti operai, quello dei chimici a metà aprile e quello dei metalmeccanici qualche settimana più tardi. Per la prima volta dopo il '69 gli accordi contrattuali contengono pesanti concessioni al padronato. Lotta continua se ne rende pienamente conto e contribuisce a organizzare la protesta operaia che, specialmente tra i chimici, si manifesta in un voto contrario generalizzato nelle assemblee di fabbrica. Ma, per il momento, non è in grado di valutare appieno quanto quella soluzione contrattuale sia ormai il segno di un'inversione dei rapporti di forza tra le classi. Tutta la sua attenzione è infatti concentrata sul mutamento politico, da cui si attende la spinta per un generale ribaltamento della situazione.

Anche il programma elettorale<sup>34</sup> è tutto giocato in questa prospettiva. Benché esso venga presentato come l'"insieme degli obiettivi espressi dal movimento in questa fase", esso è piuttosto una lunga lista di provvedimenti autoritari (tra cui figura un numero esorbitante di nazionalizzazioni), senza alcuna considerazione per la forza proletaria che do-



vrebbe sorreggerli, né sul tipo di potere statuale che dovrebbe attuarli.

Abbiamo messo in luce le ambiguità e le contraddizioni della esperienza di Democrazia proletaria. Essa nasce senza una reale convinzione delle forze aderenti che anzi vi portano dentro divergenze, riserve mentali, spirito egemonico. Eppure l'unità elettorale del '76 non è uno scherzo del destino; essa si fonda su un solido presupposto comune, che è poi la ragione ultima della sua realizzazione. Tutte le componenti di Dp, infatti, prevedono che la tendenza elettorale del 15 giugno sia destinata a proseguire e ad approfondirsi e che in queste condizioni sia possibile puntare su un'alternativa di sinistra al governo del paese.<sup>35</sup> Ma si tratta di una previsione che non ha fondamento. Per questo l'esito delle elezioni è destinato ad aprire una crisi profonda in tutte le organizzazioni, con sbocchi diversi, ma egualmente traumatici.

# Il terremoto

## 1. *"Abbiamo sbagliato tutto"*

I risultati del 20 giugno sono immediatamente percepiti, dai militanti di Lotta Continua, come la fine di un'intera epoca, l'esaurimento di un percorso politico ormai quasi decennale.

A formare questa immagine apocalittica dell'esito elettorale, concorre innanzi tutto la modestissima affermazione di Democrazia proletaria che ha raccolto solo 557.000 voti (appena la metà di quanto ragionevolmente ci si poteva aspettare), scendendo addirittura in circoscrizioni importanti al di sotto dei livelli raggiunti dalle liste di Ao-Pdup il 15 giugno 1975.<sup>1</sup>

Ma non è il problema principale. Se l'insuccesso di Dp rivela una preoccupante ristrettezza di consensi attorno alla "sinistra rivoluzionaria unita", ciò può essere in qualche modo giustificato dalla pessima immagine fornita dal cartello di Dp e soprattutto dalla tendenza alla polarizzazione sui due maggiori partiti di cui hanno fatto le spese tutte le forze minori, Psi compreso, che pure potevano vantare una ben diversa tradizione elettorale.<sup>2</sup> E, dopo tutto, i militanti di Lotta continua non sono ancora così presi dalla logica elettoralistica da non rendersi conto che un'affermazione migliore di Dp non avrebbe modificato granché la situazione generale.

Ciò che invece costituisce una clamorosa smentita di tutte le ipotesi della sinistra rivoluzionaria è l'"inaspettato" recupero della Democrazia cristiana. Su questo punto non possono esserci alibi: c'è stata un'indubbia inversione di tendenza rispetto al referendum del 1974 e alle elezioni regionali del 1975; la crisi del partito di regime si è arrestata,

e con questo crolla il pilastro fondamentale di tutte le ipotesi costruite dai "rivoluzionari" negli ultimi tre anni.

In questo contesto, l'ulteriore rafforzamento del Pci non apre la strada a un'alternativa di potere alla Democrazia cristiana, ma prefigura piuttosto un processo di stabilizzazione giocato su due grossi poli convergenti. Il quadro che esce dal 20 giugno non è quello del "governo delle sinistre"; se mai, è quello del "compromesso storico".

Lotta continua non cerca di nascondere l'effetto travolgente dei risultati elettorali. Aprendo a caldo il comitato nazionale Sofri parla, senza mezzi termini, di "sconfitta politica" e definisce le previsioni di Lotta continua come l'"errore più clamoroso della nostra storia". Nella stessa riunione Marco Boato si spinge più in là: "siamo a una svolta storica in cui si decide della vita e della morte di Lotta continua" e aggiunge: "Abbiamo sbagliato tutto. Un partito rivoluzionario che sbaglia tutto nella fase che ha definito storica e decisiva della lotta di classe nel nostro paese non può permettersi di uscirne con qualche aggiustamento di tiro".<sup>3</sup>

E, infatti, per la prima volta dalla sua nascita (ma è troppo tardi!), Lotta continua viene investita dal dibattito politico interno. Sulle colonne del giornale (dove ormai compaiono sistematicamente articoli firmati) e poi nell'assemblea nazionale che si tiene a Roma alla fine di luglio si scontrano posizioni e interpretazioni contrastanti. In questa prima fase la contesa si svolge essenzialmente all'interno del gruppo dirigente nazionale e locale ed ha come oggetto la collocazione politica dell'organizzazione.

Da parte di alcuni militanti il contraccolpo del 20 giugno viene visto come il frutto dell'impostazione "avanguardistica" di Lotta continua che ha voluto affrontare "una dimensione di massa (ma di massa sul serio con sei zeri), con un'ottica di avanguardia... come se già una trasformazione che ha investito una ristretta minoranza delle masse, riguardasse le larghe masse".<sup>4</sup> Viene messo sotto accusa lo stile di lavoro approssimativo, l'impreparazione culturale e teorica dei compagni<sup>5</sup> e soprattutto "l'impazienza, il soggettivismo, il tentativo di anticipare il percorso naturale e oggettivo dello scontro di classe".<sup>6</sup> Alcuni ricordano che "siamo ancora in pieno regime democristiano": altro che opposizione al governo delle sinistre! "ancora a lungo dovremo fare l'opposizione alla Dc".<sup>7</sup> Il principale bersaglio di queste critiche diventa la parola d'ordine delle "35 ore" che con il suo carattere "astratto e minoritario" ha finito per chiudere Lotta continua in una torre d'avorio nelle recenti lotte contrattuali; non si trattava infatti di una "rivendicazione radicale, ma — molto semplicemente — di una rivendicazione astratta dai reali rapporti di forza".<sup>8</sup>

La sostanza di queste posizioni sta, dunque, nella richiesta di fare i conti in modo realistico con la complessità della società italiana, di abbandonare visioni troppo totalizzanti e di accettare il fatto che, nella crisi, non è più possibile continuare a parlare dell' "autonomia operaia" come sette anni prima; anzi il concetto di autonomia operaia, nella pratica recente di Lotta continua, si è ormai ridotto ad "un principio astratto, quanto politicamente inutilizzabile" e corrisponde a "una concezione mitica e idealistica della classe".<sup>9</sup> Ne consegue una maggiore attenzione verso il sindacato e una spinta a procedere in modo accelerato verso l'unità della sinistra rivoluzionaria.

Contro queste posizioni, che pure in modo poco coordinato e disomogeneo, tendono a insinuare dubbi di fondo sui principi stessi dell'organizzazione, il gruppo dirigente storico oppone con forza la continuità del "patrimonio di Lotta continua": cerca di sdrammatizzare la sconfitta dando una valutazione positiva del massiccio pronunciamento elettorale a favore del Pci (quanto all'insuccesso di Dp, esso deriva dal fatto che le masse "vedono il pluralismo come un lusso che non ci si può permettere")<sup>10</sup> e ribalta le accuse di "avanguardismo": in realtà "non abbiamo anticipato i tempi della nostra previsione politica... ma siamo stati sopravanzati dalla realtà"; si sostiene che già dal 15 giugno c'è in Italia un "regime post-democristiano" e che l'errore di Lotta continua è stato quello di attendere passivamente l'evoluzione dei fatti anziché adoperarsi per raccogliere con più decisione le spinte di avanguardia verso la costruzione del "potere popolare".<sup>11</sup> Secondo uno schema utilizzato più volte in passato nei momenti difficili, si cerca insomma di dimostrare che Lotta continua non è stata troppo azzardata nelle sue previsioni, ma al contrario troppo timida nell'agire di conseguenza.

All'assemblea nazionale di luglio la posizione "continuista" è presentata in modo drastico da Guido Viale che conferma perentoriamente la validità delle "35 ore": "Dovremo decidere - egli dice - tra una sostanziale continuità di linea politica e la liquidazione sostanziale della linea e dell'identità politica che l'attuale gruppo dirigente ha rappresentato in questi anni".<sup>12</sup>

Nelle sue conclusioni Adriano Sofri mantiene la più rigida chiusura contro quella che ormai viene identificata come "la destra" e propone al contrario un'apertura ai movimenti e alle nuove tensioni che, soprattutto da parte delle compagne, sono tornate a esprimersi nell'assemblea. Con un certo compiacimento egli osserva che tali tensioni si sono trasformate "in un processo rivoluzionario che è sfuggito intera-

mente dalle mani del governo ufficiale dell'organizzazione" e su questa base prefigura una generale "riforma" dell'organizzazione che dovrà avvenire in occasione del 2° congresso fissato per i primi di novembre. Non verranno elaborate tesi e documenti ufficiali per lasciare spazio all'iniziativa di tutti i compagni. La segreteria nazionale si considera dimissionaria: il congresso dovrà infatti provvedere a un ricambio completo degli organi dirigenti.<sup>15</sup>

## *2. Le donne e gli operai a Rimini*

Mentre il dibattito sulla fisionomia politica di Lotta continua, aperto all'interno del gruppo dirigente, finisce per arenarsi di fronte ai richiami perentori alla continuità, il corpo dei militanti è investito da tensioni di segno completamente diverso. Per molti di loro la lezione del 20 giugno prima di rappresentare la sconfessione di una linea politica (che può perciò essere corretta e adeguata alla "nuova fase") è la prova dell'aridità e dell'intrinseca falsità di un modo di fare politica che ha perso i contatti con le ragioni degli individui e con la vita.

Abituati a ragionare e ad agire in previsione di "tempi brevi", essi non possiedono strumenti (né vogliono cercarli) per affrontare i "tempi lunghi" che ormai si profilano dopo l'accordo a sei e il governo delle astensioni. Semplicemente pensano che è finito il momento di subordinare la politica ai "tempi altrui" e cercano una rifondazione dell'agire collettivo a partire da se stessi.

La crisi della militanza è l'espressione di un malessere antico, iniziato molto tempo prima, quando l'adesione alla politica come "scelta di vita" aveva cominciato a separarsi dalle ragioni e dagli impulsi originari che l'avevano determinata (la ribellione, il movimento) per diventare attivismo e mestiere. I compagni che, dal '68 in poi, avevano abbracciato la militanza attraverso i movimenti, vedendo in essa la possibilità di agire in prima persona e riappropriarsi della politica, si trovano ora – nel 1976 – ad essere investiti di una delega permanente (che in realtà nessuno gli ha confermato) e che si traduce in una duplice alienazione: verso le "masse" – assunte in modo sempre più mitico e astratto – che diventano l'oggetto esterno del proprio attivismo e verso il partito che impartisce indicazioni sempre più generali e perciò sempre meno controllabili.

Queste tensioni erano emerse più volte negli anni passati attraverso crisi e abbandoni individuali, ma ora esplodono in forma collettiva: il 20 giugno infatti rappresenta la prima

esplicita sconfitta politica della generazione del sessantotto; con essa cadono improvvisamente tutte le attese e le speranze che avevano, in qualche modo, legittimato la condizione sociale del "militante", che rimane così sospesa nel vuoto.

Nell'estate-autunno 1976 la crisi dei militanti si manifesta in Lotta continua sotto forma di una segmentazione dell'organizzazione per comparti sociali: le donne e gli operai soprattutto, ma anche i giovani cominciano a riunirsi per proprio conto per portare nel partito il loro punto di vista particolare. Di fronte alla crisi delle prospettive politiche ogni militante tende a cercare una identità nel proprio essere sociale dal momento che il partito, come strumento di sintesi e di unificazione, ha dimostrato di non essere all'altezza della situazione.

C'è la speranza di ritrovare, nella propria condizione sociale, quel contatto con la realtà che come militanti si è perduto (in piena sintonia con tutta l'ideologia "movimentista" di Lotta continua) e di scaricare sul partito e sul suo gruppo dirigente le responsabilità del fallimento. E infatti quest'ultimo diviene il principale bersaglio dei militanti, non tanto per le scelte compiute (che non vengono messe in discussione), quanto per essersi costituito come autorità superiore e averli quindi trascinati in quell'avventurosa separazione. Il termine "espropriazione" è quello che ricorre di più nelle requisitorie, spesso cariche di recriminazioni, formulate dai compagni della base. Questo processo, benché temuto per i suoi effetti disgreganti, non è visto di malocchio dal gruppo dirigente che ritiene di poter recuperare, per questa via, un rapporto con la realtà sociale che sul piano della sintesi razionale non è più in grado di stabilire, se non a prezzo di profonde autocritiche che non ha intenzione di compiere.

Per le donne questa autonomizzazione in seno al partito è frutto di un percorso lineare. Da un anno almeno hanno cominciato a organizzarsi in strutture separate e a mettere in contrapposizione la propria identità di donne con quella di militanti del partito. Il 20 giugno non fa che rafforzare questa tendenza, confermandole nella necessità di accettare il confronto con gli altri compagni soltanto a partire da un punto di vista femminista elaborato in piena autonomia dalle donne, in quanto donne, attraverso l'autocoscienza e la ricerca di se stesse.

Ma anche gli operai di Lotta continua sono spinti in una direzione analoga e speculare. Essi tendono a vivere la sconfitta delle ipotesi politiche di Lotta continua come il fallimento di un gruppo dirigente che si è reso autonomo dalla sua base sociale (cioè da essi stessi) e che ha smarrito la centralità operaia per spingersi sul terreno infido del gioco isti-

tuzionale e della mediazione "centrista" tra le varie spinte sociali. Per loro il problema è quello di ripristinare il "punto di vista operaio", come potere degli operai nel partito. Come dice un operaio di Torino al 4° convegno nazionale operaio che si tiene a Roma in ottobre, "in tutte le strutture del partito deve essere il parere degli operai a prevalere e i compagni intellettuali dirigenti al massimo possono aiutare a metterlo giù scritto bene".<sup>14</sup>

Ed è proprio a Torino che la contraddizione esplode. E non a caso. Torino è stata la culla di Lotta continua e il suo costante punto di riferimento; gran parte della sua elaborazione è stata costruita sul mito di Mirafiori e qui è riuscita a mantenere una base operaia consistente, orgogliosa del proprio ruolo.

La ribellione degli operai che parte dalla sezione di Mirafiori non ha alcun nesso con la realtà della fabbrica che si presenta, anche per loro, estremamente difficile. Essi sostengono che è imminente "una nuova ondata di spontaneità operaia, un nuovo '69",<sup>15</sup> ma non tentano nemmeno di dimostrarlo. La loro battaglia è infatti tutta rivolta all'interno del partito contro il gruppo dirigente che "elabora programmi fatti a tavolino e con una concezione della direzione politica intellettualistica e piccolo borghese".<sup>16</sup> Chiedono il ripristino della "centralità operaia", ma non sanno dire, nel merito, in che cosa consista. Privata di contenuti politici la rivolta operaia di Torino si manifesta in forma aggressiva; si arriva così al burrascoso congresso di federazione in cui le femministe e i vecchi militanti sono additati come "la borghesia nel partito", da parte degli operai alleati con i membri del servizio d'ordine che hanno analoghe recriminazioni contro il "centro" ("uno schieramento basato solo sulla grinta", come dirà a Rimini una compagna).<sup>17</sup>

Da Torino le riunioni di "soli operai" si estendono in altre città; anche se in forma meno aggressiva, l'esigenza di trovare una propria identità sociale in seno al partito è forte dappertutto. Si organizzano incontri nazionali da cui i militanti "non operai" sono rigorosamente esclusi.

Sotto il segno della violenta rottura di Torino e delle inquietudini diffuse nell'organizzazione, si apre a Rimini il 31 ottobre, il 2° congresso nazionale di Lotta continua, alla presenza di oltre 1.000 compagni.

Nella sua relazione introduttiva Adriano Sofri tenta di offrire qualche punto fermo alla discussione. Afferma che le contraddizioni devono essere lasciate aperte ("dobbiamo abituarci a vivere col terremoto"), ma nello stesso tempo prova ad arginare i fenomeni più disgreganti. Nessuno degli argomenti di rito viene tralasciato; Sofri parla della situa-

zione internazionale, del governo, della fase, del sindacato. Ma la sua attenzione è prevalentemente rivolta a rintuzzare le contestazioni interne. Contro la "destra" che (ormai, a torto) continua a considerare il pericolo principale, egli sviluppa una dura condanna del realismo politico, ribadisce la natura del sindacato come "articolazione dello stato capitalistico", ricorda che il principio della conquista della maggioranza "è stato fonte di equivoci e di errori e, soprattutto di un abbassamento di guardia nei confronti del revisionismo".<sup>18</sup> Contro l'accordo di governo Dc-Pci, che prevede abbastanza stabile, propone ancora una volta di far "leva sull'autonomia di strati sempre più ampi della classe operaia". Utilizza ancora, e con successo, il patriottismo di partito, affermando che una trasformazione comune della sinistra rivoluzionaria è ormai impensabile e che la costruzione del partito rivoluzionario in Italia passa necessariamente attraverso il "rafforzamento di Lotta continua".<sup>19</sup>

La massima apertura è invece riservata alle contraddizioni portate dagli operai e dalle donne nell'organizzazione, non trascurando però di additare il rischio che "la centralità operaia si trasformi in un principio astratto"<sup>20</sup> e ricordando che il partito non può diventare una "federazione di componenti": "portare fin dentro al partito l'essere sociale dei suoi militanti non dev'essere un modo per annullare la natura volontaria e generale della milizia di partito".<sup>21</sup> Lo scopo centrale di Sofri è quello di salvare la continuità dell'organizzazione (pur nel terremoto), sbarrando la strada a una riflessione sugli errori politici di Lotta continua e aprendo (con giudizio) la discussione sul "vissuto" dei compagni e delle compagne (del resto la segreteria nazionale ha già ufficialmente proposto – con un gesto che risulterà assai impopolare – i nomi dei compagni che dovranno sostituirla).

Ma il terremoto, che Sofri aveva evocato come evento necessario e positivo, risulta più violento del previsto. L'ordine dei lavori è presto travolto. Le compagne si riuniscono per conto loro e gli operai fanno lo stesso per lunghe ore, mentre i "militanti" attendono, preoccupati e affascinati, nei corridoi. Sono riunioni drammatiche in cui l'individualità dei compagni, il loro "vissuto" politico e quotidiano sono il punto di partenza per una critica feroce al partito e ai suoi dirigenti ma anche lo spiraglio verso un "nuovo modo di fare politica". Il mondo esterno, le masse, le prospettive politiche scompaiono rapidamente. Il dibattito è tutto ripiegato all'interno: si scava nella vita di ciascuno e nei rapporti con gli altri come se fosse necessario guardarsi attentamente dentro prima di poter pensare di guardare avanti.

I momenti assembleari sono tutti giocati sui due poli



donne-operai e sono ancora le compagne e gli operai di Torino a guidare lo scontro. Le prime invitano gli operai "a mettersi in discussione a partire dal loro rapporto sessuale e dalla loro vita"<sup>22</sup> e dichiarano che "non è possibile nessuna alleanza in questo momento tra operai e donne".<sup>23</sup> I secondi tentano un contrattacco; non si rassegnano al ruolo di comprimari, ma la centralità operaia che ribadiscono continuamente significa semplicemente potere agli operai nel partito e manca di qualsiasi riflessione sulla presenza effettiva della classe operaia nello scontro sociale.

Le posizioni non si confrontano in modo statico. I cinque giorni di dibattito, con riunioni che continuano fino a tarda notte, vedono un'altalena di emozioni e di convincimenti contrastanti: "In questo congresso – dice un operaio di Torino – ho cambiato idea mille volte; ho cambiato idea ogni mezz'ora, perché quando credevo di aver capito qualcosa, c'era qualcuno che mi diceva: poveretto tu non ha capito niente".<sup>24</sup> I vecchi quadri si tengono in disparte: l'intervento provocatorio di un compagno del servizio d'ordine ("Lotta continua deve fornire ai proletari un'immagine di irriducibile combattività... Un partito rivoluzionario senza servizio d'ordine è un partito disertore"),<sup>25</sup> viene subissato di fischi dalle compagne.

Il momento culminante giunge all'ultima giornata quando i dirigenti, rimasti in silenzio durante tutto il congresso, sfilano sul palco e rispondono alle domande delle femministe. Non si respira aria di scioglimento, né di sconfitta; c'è piuttosto la sensazione di aver riafferrato il bandolo della matassa verso una diversa (anche se ancora indefinita) concezione della politica. Ed è ancora Sofri che suggella questo nuovo approdo concludendo, tra gli applausi scroscianti dell'assemblea, la sua testimonianza: "Una volta, quando facevo il ganzetto, mi piaceva moltissimo l'espressione di uno che faceva il filosofo di mestiere, che diceva: 'Né ridere, né piangere, ma capire.' Più tardi ho avuto la sensazione netta che si trattasse della più grande stronzata che avessi mai sentito nella mia vita e che il problema era esattamente di ridere, piangere e capire. In questo congresso mi pare che tutti siano tornati a ridere a piangere e capire".<sup>26</sup>

### 3. *La dissoluzione organizzativa*

"Apriamo ovunque le contraddizioni. Portiamo ovunque la ricchezza del nostro congresso", così titola a piena pagina il quotidiano all'indomani di quella "straordinaria esperienza politica e umana" che "solo Lotta continua poteva fare".<sup>27</sup>

Ma il trionfalismo del giornale è giustificato solo in parte. È certamente vero che il congresso di Rimini è un avvenimento che "fa epoca" non solo rispetto a Lotta continua, ma più in generale nell'insieme della sinistra rivoluzionaria, nel senso che chiude esplicitamente una fase e anticipa in modo netto i contenuti e gli umori di quella successiva. Ed è anche vero che Lotta continua si dimostra, ancora una volta, capace più di ogni altra forza organizzata di captare il senso di marcia degli eventi con una straordinaria reattività.

Ma, d'altra parte, il progetto che esce da Rimini (diffondere la contraddizione tra individui e politica, tra privato e pubblico, tra bisogni radicali e necessità) è un progetto che non ha più bisogno di un partito. E, infatti, nel giro di pochi mesi l'organizzazione di Lotta continua si sfalda. Non c'è alcuna dichiarazione esplicita di scioglimento, ma un rapido deperimento di strutture organizzative che erano state create per un progetto politico che ora non esiste più. Gli organi dirigenti locali non vengono rinnovati; per un certo periodo gli operai si assumono la direzione di alcune federazioni, ma finiscono per desistere. Il nuovo comitato nazionale, eletto a Rimini, si riunisce per alcuni mesi, in forma sempre più aperta e poi, senza alcuna dichiarazione ufficiale, smette di convocarsi. Le stesse compagne, che avevano avuto un ruolo di punta nell'aggredire il "vecchio modo di fare politica" non hanno ormai più alcuna ragione per riunirsi in quanto "donne di Lotta continua" e tendono a confluire in ordine sparso nell'alveo del movimento femminista.

Benché un certo numero di compagni continui a fare riferimento a Lotta continua e a frequentarne le sedi (che rimangono aperte), il tessuto connettivo che li aveva uniti nel partito cessa progressivamente di esistere: il dopo-Rimini si presenta essenzialmente come uno squagliamento del gruppo dirigente. Tra i vecchi dirigenti alcuni si mettono subito in disparte, altri continuano a seguire gli avvenimenti, con un certo distacco; ma, nel complesso, tutti smettono di "fare i dirigenti" e cioè di garantire la continuità del partito attraverso la loro opera di mediazione e di sintesi.

Si è molto discusso, in questi anni, sulle cause di questa paralisi organizzativa che è indubbiamente un fatto anomalo nella storia delle organizzazioni politiche. Se infatti sono abbastanza evidenti le ragioni di fondo che hanno determinato, nella seconda metà del '76, la crisi di tutte le ipotesi rivoluzionarie in Italia, ci si può chiedere perché essa si sia manifestata in Lotta continua attraverso un tracollo organizzativo così improvviso e totale.

Su questo aspetto la polemica è tuttora aperta. Coloro

che hanno salutato come una liberazione la fine della forma-partito hanno cercato di rivendicarla all'impeto delle nuove idee sprigionate dal femminismo e dalla cultura del personale. Altri, per ragioni opposte, hanno puntato il dito sull'irresponsabilità del gruppo dirigente che ha preferito tirarsi indietro di fronte alle contraddizioni.

In realtà la dissoluzione ha radici molto più lontane; rappresenta cioè l'esito di un'ambiguità che ha accompagnato tutta la vita dell'organizzazione.

Lo sviluppo della forma-partito e della centralizzazione non è mai stata sorretta, in Lotta continua, da una corrispondente crescita di una cultura dei "tempi lunghi". Le acquisizioni "realistiche" compiute dopo il '72 sono state vissute dai militanti (ma anche dal gruppo dirigente) come aggiunte posticce, necessarie forse, ma certamente destinate a scomparire; mentre il patrimonio essenziale è rimasto quello - costruito nel '68-69 - della rottura e del movimento. Come partito, Lotta continua ha accettato di entrare in rapporto con la necessità storica, ha esercitato di fatto la mediazione politica, ha provato a elaborare una tattica aderente alla situazione che aveva di fronte. Ma nello stesso tempo non ha mai smesso di pensare che la propria linea derivasse, per diretta investitura, dal movimento e che, presto o tardi, la "lotta generale" avrebbe avuto la sua rivincita sulla storia. E, come abbiamo visto, tutta la vicenda di Lotta continua è segnata da un equilibrio fragile e precario tra queste due dimensioni.

Ma nel '76, di fronte alla prima vera sconfitta politica della sua storia, questo equilibrio tende rapidamente a spezzarsi. Il gruppo dirigente si trova ad un bivio: o proseguire ulteriormente sulla strada della mediazione politica tentando di affrontare razionalmente la nuova realtà sociale (ma a prezzo di una drastica revisione del proprio patrimonio e dei propri miti e di una probabile rottura con una parte della propria base) oppure affidarsi, come nel '69, alle tensioni emergenti dalle nuove aree del tessuto sociale.

E sceglie, quasi d'istinto, la seconda. Lo dice molto bene Sofri a Rimini: "Lo scontro che è avvenuto in questo congresso è esattamente analogo allo scontro che nel 1968-69 ha opposto i revisionisti da una parte e gli studenti e gli operai dall'altra... Noi oggi ci siamo trovati a ripetere questo scontro: solo che adesso invece di esserci Longo, Berlinguer, Amendola ci sono Sofri, Viale e compagni a svolgere lo stesso ruolo".<sup>28</sup>

La rinuncia a esercitare la direzione politica non è ancora, a Rimini, un progetto di scioglimento. È probabile, anzi, che il gruppo dirigente pensi a una rinascita dal basso e sot-

to forme diverse del medesimo corpo organizzato. Come nel '69.

L'esplosione del movimento del '77 sembra per un momento confermare la giustezza di questa ipotesi. Ma a differenza del 1968-69, il movimento non esercita più una funzione trainante e unificante, non può essere di per sé il fondamento di una nuova ipotesi politico-organizzativa. Affidarsi ad esso senza tentare di interpretarlo e governarlo (come invece fa l'"area dell'autonomia" con la teoria dell'operaio sociale e la presenza militare nelle assemblee), significa abbandonarsi ai mille rivoli che lo compongono. La dissoluzione organizzativa ne è la conseguenza naturale e diventa rapidamente un processo incontrollabile che si alimenta per proprio conto.

È difficile cogliere in modo univoco il senso di questo tracollo organizzativo. Da una parte, infatti, per molti compagni di Lotta continua (forse la maggioranza) esso rappresenta una proiezione verso il "nuovo", la speranza di riuscire a rifondare la politica attraverso un ritorno al "sociale" e la scoperta della dimensione personale. E non c'è dubbio che la scelta coraggiosa e inusuale del gruppo dirigente di mettersi da parte abbia liberato nuove energie che altrimenti sarebbero rimaste a lungo invischiate in uno scheletro organizzativo ormai sopravvissuto a se stesso.

Ma d'altra parte questa proiezione in avanti si mescola ad un forte richiamo alle origini. Lotta continua sciogliendosi rinuncia a fare i conti con se stessa e con le ragioni della propria sconfitta; semplicemente cerca di voltare pagina, riscoprendo tutti quei miti che l'avevano tenuta a battesimo sette anni prima. È, in fondo, anche un ritorno al vecchio "estremismo" di una volta che ripropone, attraverso contenuti nuovi, la stessa fiducia mitica nei movimenti. Le lezioni della realtà e della storia che avevano costretto una generazione di militanti, nati con il movimento, a un cammino faticoso verso il partito, l'analisi delle classi, la scoperta della tattica e della mediazione politica sono presto dimenticate.

Non è soltanto un patrimonio di conoscenze, esperienze e militanza che viene rapidamente dissipato, ma sono migliaia di militanti "in carne e ossa" che si disperdono fisicamente, allentano i loro legami reciproci, intraprendono percorsi sempre più individuali e diversi.

La vicenda di Lotta continua non si esaurisce con la sua dissoluzione organizzativa. Per molti anni rimangono in piedi gruppi di militanti, sparsi in tutta Italia, che cercano di mantenere qualche continuità con l'esperienza passata. E rimane soprattutto il giornale quotidiano che prosegue le pubblicazioni con qualche interruzione, fino al 1982. Quella

parte del gruppo dirigente che non ha rinunciato a svolgere un ruolo pubblico decide infatti di concentrare le proprie energie su questo strumento che si trasforma gradatamente da organo di partito in specchio del malessere e del desiderio di voltar pagina (siamo negli anni più drammatici del terrorismo) di una generazione di ex militanti rivoluzionari. La nuova Lotta continua sopravvive per molti anni contro la vecchia Lotta continua. È una storia che qualcuno, prima o poi, dovrà provare a raccontare, ma è comunque un'altra storia.

## Introduzione

<sup>1</sup> Tra i contributi più recenti mi sembra emblematico del primo tipo: M. Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia (1968-1978)*, Bari, Laterza, 1978; e del secondo tipo l'opuscolo, inutilmente polemico, del Movimento Lavoratori per il Socialismo: *Lotta Continua: intimismo e insurrezionalismo*, a cura della Commissione centrale stampa e propaganda, Milano 1978.

<sup>2</sup> G. Viale, *Il sessantotto tra rivoluzione e restaurazione*, Milano, Mazzotta, 1978, p. 214.

<sup>3</sup> M. Monicelli, *op. cit.*

<sup>4</sup> R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne in Italia*, vol. V (1950-1975), Roma, Savelli, 1977, pp. 181-7 e 198-203.

<sup>5</sup> G. Viale, *op. cit.*

<sup>6</sup> Intervento di Adriano Sofri al Comitato nazionale del 26-27 giugno 1976, in "Lc", 6 luglio 1976.

<sup>7</sup> R. Del Carria, *op. cit.*, p. 198.

## Il sessantotto verso l'organizzazione

<sup>1</sup> Una premessa alla discussione su *Lotta continua*, "Lc", 8 ottobre 1972 (corsivo mio).

<sup>2</sup> Per un resoconto del lavoro politico svolto nella zona negli anni precedenti cfr.: L. Lanzardo-M. Vetere, *Interventi politici contro la ristrutturazione capitalistica*, in "Quaderni Rossi", n. 6, maggio-dicembre 1965.

<sup>3</sup> Per un errore il giornale porta la data del 20 febbraio 1966. Dopo tre numeri unici il giornale esce, dal 10 maggio 1967, con regolarità mensile (abbastanza rispettata) fino al n. 19 del 7 luglio 1969, quando il potere operaio decide di confluire nel progetto nazionale di *Lotta continua*.

<sup>4</sup> "La risposta operaia di questi anni è stata formidabile: soldi! per il resto sbrigatevela da voi", scrive nel suo ultimo numero "Classe operaia", n. 3, marzo 1967.

<sup>5</sup> R. Luperini, *Da Potere operaio a Lotta continua: note di cronaca e appunti per un bilancio critico*, in "Nuovo Impegno", n. 17-18, agosto 1969-maggio 1970, p. 106.

<sup>6</sup> "Il potere operaio", 8 marzo 1967.

<sup>7</sup> L. Lanzardo-M. Vetere, art. cit., p. 129.

<sup>8</sup> *Appunti sul lavoro di fabbrica del Potere operaio*, in "Nuovo Impegno" n. 9-10, agosto 1967-gennaio 1968, p. 119 (corsivo mio).

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 117.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 120 (corsivo mio).

<sup>11</sup> "Il potere operaio", 30 marzo 1967.

<sup>12</sup> Il 23 aprile 1967 si svolge a Firenze la prima manifestazione nazionale per il Vietnam indetta dall'Ugi (l'organizzazione degli studenti universitari della sinistra), ma egemonizzata dall'ala rivoluzionaria. I manifestanti abbandonano il comizio del democristiano La Pira e si scontrano con la polizia davanti al consolato americano.

<sup>13</sup> *Il Vietnam e noi*, in "Il potere operaio", n. 2, 7 giugno 1967.

<sup>14</sup> "Il potere operaio", n. 6, 26 ottobre 1967.

<sup>15</sup> "Il potere operaio", n. 2, 7 giugno 1967 (corsivo mio).

<sup>16</sup> "Il potere operaio", n. 3, 3 luglio 1967.

<sup>17</sup> "Il potere operaio", n. 6, 26 ottobre 1967.

<sup>18</sup> "Il potere operaio", n. 10, 13 marzo 1968.

<sup>19</sup> R. Rossanda, *L'anno degli studenti*, De Donato, Bari 1968, p. 40.

<sup>20</sup> Esemplare, a questo proposito, la vicenda dell'università di Roma così come viene riferita da un gruppo di studenti romani sui "Quaderni piacentini", n. 34, maggio 1968 (*Il movimento studentesco a Roma: esperienze e obiettivi*).

<sup>21</sup> *Mozione conclusiva del convegno sulle lotte studentesche, Trento, 6 febbraio 1968*, in "Documenti della rivolta universitaria", Laterza, Bari 1968, p. 74.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 76 (corsivo mio).

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 78.

<sup>24</sup> M. Rostano, *Anatomia della rivolta*, in "Problemi del socialismo", marzo-aprile 1968, p. 286.

<sup>25</sup> L. Bobbio-G. Viale, *La strategia del movimento*, *ivi*, p. 332.

<sup>26</sup> C. Donolo, *La politica ridefinita*, in "Quaderni piacentini", n. 35, luglio 1968, pp. 99-100.

<sup>27</sup> La ricerca di una "corretta metodologia" nell'approccio alla lotta operaia è al centro della riflessione degli studenti di Trento. Cfr., per esempio, il documento della "commissione fabbriche" del Ms trentino in *Università: l'ipotesi rivoluzionaria*, Marsilio, Padova 1968, pp. 70-81. Preoccupazioni analoghe spingono la maggioranza del movimento studentesco torinese a non impegnarsi in modo diretto e stabile in un intervento alla Fiat e a contrastare l'iniziativa presa in questa direzione da un gruppo di compagni, provenienti dai "Quaderni rossi", che nella primavera 1968 danno vita alla Lega studenti-operai.

<sup>28</sup> Cfr. *Su alcune posizioni del movimento studentesco di Torino*, in "Nuovo Impegno", n. 11, febbraio-aprile 1968; la parola d'ordine del "potere studentesco" è ulteriormente criticata nell'opuscolo, redatto dai compagni del Potere operaio. *La scuola e gli studenti*, Libreria Feltrinelli, Milano 1968, pp. 17-22.

<sup>29</sup> Scuola, selezione di classe, in "Il potere operaio", n. 10, 13 marzo 1968.

<sup>30</sup> Su alcune posizioni del movimento studentesco di Torino cit., p. 13.

<sup>31</sup> L. Bobbio-G. Viale, art. cit., p. 333. L'idea di legare il salario per gli studenti agli assegni familiari dei genitori mostra inoltre un'incomprensione del bisogno di autonomia dalla famiglia che è probabilmente una delle molle principali del sessantotto studentesco.

<sup>32</sup> Il dibattito di Potere operaio sull'organizzazione, in "Giovane critica", n. 19, inverno 1968-69, p. 16.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 15-6.

<sup>34</sup> Dal verbale della riunione dell'8 settembre 1968, quale risulta dal ciclostilato: *La discussione di settembre*, a cura del Potere operaio toscano.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Tutte le citazioni che seguono sono tratte da questo documento che è stato pubblicato in "Giovane critica" (n. 19, inverno 1968-69) nella citata documentazione sul dibattito del Potere operaio e, con il titolo *Sull'organizzazione* in "Monthly Review" edizione italiana, n. 3-4, marzo-aprile 1969.

<sup>37</sup> Per questi due ultimi interventi cfr. il citato n. 19 di "Giovane critica".

<sup>38</sup> Nel corso del 1969 Cazzaniga e Campione danno vita al Centro Karl Marx, mentre un altro gruppo di compagni usciti dal Potere operaio (Della Mea, Luperini, e il collettivo redazionale di "Nuovo Impegno" insieme ad altri compagni toscani) fondano la Lega dei comunisti.

### *Il '69 alla Fiat e la nascita di Lotta continua*

<sup>1</sup> Per una documentazione sulle tensioni presenti alla Fiat in questo periodo, cfr.: *Per un movimento politico di massa*, Musolini, Torino 1969 (a cura della federazione provinciale dello Psiup di Torino).

<sup>2</sup> A. Dina, *Un'esperienza di movimento politico di massa: le lotte interne alla Fiat (fine 1968-giugno 1969)*, in "Classe", n. 2, 1970, p. 143.

<sup>3</sup> Cfr. *Le lotte alla Fiat. Documenti*, ivi, pp. 151-241.

<sup>4</sup> Il gruppo di La Classe, che raccoglie l'eredità teorica di "Classe operaia" si costituisce nella primavera del '69 unendo i militanti del Potere operaio veneto-emiliano (di cui fanno parte Toni Negri e Emilio Vesce), il gruppo del movimento studentesco romano facente capo a Oreste Scalzone e Franco Piperno e militanti di Milano (Sergio Bologna, Giairo Daghini), di Torino (Magnaghi), ecc. Dal 1° maggio 1969 pubblica un settimanale omonimo ("La Classe, giornale delle lotte operaie e studentesche") che avrà un importante ruolo nella diffusione dei contenuti della lotta Fiat. Con il n. 13-14 (agosto 1969) "La Classe" cessa le pubblicazioni. Lo stesso gruppo darà vita, in settembre, al nuovo giornale "Potere operaio".

<sup>5</sup> Il Fronte della gioventù lavoratrice di Romolo Gobbi e il Potere operaio di Torino, nato l'anno prima in collegamento con l'omonimo gruppo toscano, ma ora su posizioni divergenti.



<sup>6</sup> Vedi nota 27 del cap. 1.

<sup>7</sup> Dal punto di vista quantitativo il loro contributo è importante: nel complesso circa 100-200 compagni si impegnano nella presenza ai cancelli (due o tre volte al giorno a seconda dei turni), prima a Mirafiori e poi anche a Rivalta, Lingotto e ad altre sezioni Fiat.

<sup>8</sup> Le risposte al questionario sono pubblicate nell'opuscolo *La Fiat è la nostra università*, Libreria Feltrinelli, Milano 1969.

<sup>9</sup> Per il testo dei volantini diffusi alla Fiat, cfr.: "La Classe" dal n. 4 (7 giugno 1969) al n. 9 (28 giugno 1969); cfr. anche: *Le lotte alla Fiat, Documenti*, cit.

<sup>10</sup> Nel frattempo, però, si sono aperti altri focolai di lotta, il più importante dei quali si trova alle fonderie dove per una settimana, a partire dal 30 maggio, gli operai organizzano uno sciopero autonomo a oltranza con fortissime rivendicazioni salariali.

<sup>11</sup> *Verbale della prima assemblea operai e studenti di sabato 21 giugno, Torino, Palazzo Nuovo dell'Università*, in "Monthly Review", edizione italiana, n. 7, luglio 1969, p. 26 (dalla relazione introduttiva).

<sup>12</sup> A. Dina, *Un'esperienza di movimento politico di massa ecc.* cit., p. 147.

<sup>13</sup> Dal verbale dell'assemblea operai-studenti del 1° giugno 1969, in "La Classe", n. 6, 7-14 giugno 1969.

<sup>14</sup> *Ivi*, dal verbale dell'assemblea del 3 giugno.

<sup>15</sup> *Verbale della prima assemblea operai e studenti di sabato 21 giugno, ecc. cit.*, p. 27.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 24 (relazione introduttiva).

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 25-6 (relazione introduttiva).

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 26 (intervento di un operaio di Rivalta).

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 25 (relazione introduttiva).

<sup>20</sup> *Verbale della seconda assemblea operai e studenti di sabato 28 giugno, Torino, Palazzo Nuovo dell'Università*, in "Monthly Review", edizione italiana, n. 7, luglio 1969, p. 29.

<sup>21</sup> O. Scalzone, *Il movimento studentesco contro il riformismo*, in "Operai e studenti", n. 2, Padova, 23 marzo 1969.

<sup>22</sup> "La Classe", n. 1, 1° maggio 1969.

<sup>23</sup> La stessa spinta verso l'egualitarismo viene colta nella sua dimensione salariale: "anche le richieste di passaggi di categoria volevano dire: *più salario*" (volantino del 16 giugno 1969).

<sup>24</sup> "La Classe", n. 8, 21-28 giugno 1969.

<sup>25</sup> *La Fiat oltre il maggio francese*, in "Monthly Review", n. 7, luglio 1969, ripubblicato sotto il titolo *Cinquanta giorni di lotte alla Fiat*, in G. Viale, *S'avanza uno strano soldato*, Edizioni di Lotta continua, Roma 1973, p. 58.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>28</sup> V. Rieser, *Cronaca della lotta alla Fiat*, in "Quaderni piacentini", n. 38, luglio 1969, p. 16.

<sup>29</sup> "La Classe", n. 11, 12-19 luglio 1969, p. 2.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> V. Rieser, art. cit., p. 19.

<sup>32</sup> *Documento dell'assemblea operai-studenti, 19 luglio 1969*, in "Quindici" n. 19, agosto 1969.

<sup>33</sup> I principali interventi al convegno sono pubblicati in "La Classe", n. 13-14, agosto 1969.

<sup>34</sup> *Ivi*, *Verso un piano delle lotte*.

<sup>35</sup> F. Piperno, *Organizzazione della lotta*, in "Quindici", n. 19, agosto 1969.

<sup>36</sup> Da "La Classe" a *Potere operaio*, in "Potere operaio", n. 1, 18 settembre 1969.

<sup>37</sup> *Cinquanta giorni di lotta alla Fiat*, in G. Viale cit., p. 51.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 54.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>42</sup> Il giornale "Potere operaio" inizia le pubblicazioni nella seconda metà di settembre.

<sup>43</sup> "Lotta continua" esce con periodicità settimanale (abbastanza rispettata) fino al luglio 1970: dopo tre numeri unici in attesa di autorizzazione, la numerazione inizia dal 22 novembre 1969. Dall'8 settembre 1970 la periodicità diventa quindicinale, fino al 2 febbraio 1972, quando il giornale cessa le pubblicazioni in prospettiva del quotidiano.

<sup>44</sup> Si tratta di un incarico puramente formale in ossequio alle leggi sulla stampa, ma comporta la responsabilità giuridica della testata che viene bersagliata da continue denunce. Per questo "Lotta continua" sarà costretta a sostituire più volte i direttori responsabili, accettando la collaborazione di intellettuali e giornalisti democratici che, pur essendo spesso in disaccordo con la linea di Lotta continua, offrono di firmare il giornale per tenerlo in vita. Dopo Bellocchio saranno direttori responsabili di "Lotta continua": Pio Baldelli, Roberto Roversi, Sante Violante, Marco Pannella, Nicola Zitara, Pier Paolo Pasolini, Gian Franco Pintore e Giampiero Mughini.

<sup>45</sup> Questo giornale, "Lc", n.u., 1° novembre 1969.

### *Esprimere e organizzare l'autonomia operaia (1969-1970)*

<sup>1</sup> *Proposte dei comitati di base di Pisa e Torino per un giornale nazionale*, settembre 1969, ciclostilato.

<sup>2</sup> Il nostro compito – scrive la commissione operaia di Ao nel febbraio 1970 – è quello "di raccogliere la spontaneità della classe manifestatasi con questa carica antirevisionista e anticapitalista e portarne l'avanguardia a livello di coscienza socialista" (*Bilancio delle lotte operaie e compiti immediati delle avanguardie*, in "Avanguardia operaia", n. 4-5, marzo-aprile 1970).

<sup>3</sup> *La rivoluzione culturale nelle fabbriche italiane*, in "Lc", 7 novembre 1969; ora in G. Viale, *S'avanza uno strano soldato* cit., pp. 59-74.

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 80-103.

<sup>5</sup> Un'interpretazione malevola di questo episodio è stata data da Liliana Lanzardo (*Lotte spontanee e organizzazione*, in "Quaderni piacentini", n. 53-54, dicembre 1974), secondo cui l'"occupazione" di Mirafiori è stata preparata da Lotta continua per "Lanciare la propria organizzazione sul piano nazionale", stabilendo "un colle-

gamento ideale con un'emblematica tappa per il movimento operaio (l'occupazione delle fabbriche del '20 e la nascita del Pci!)". La realtà, più semplice, è che di fronte alla minaccia di sospensioni generalizzate fatta dall'Unione industriale, una grande assemblea all'interno di Mirafiori proclama, con una logica ben spiegabile, l'occupazione della fabbrica, senza avere però la forza di portarla avanti (solo poche decine di operai si fermeranno in fabbrica durante la notte); e Lotta continua se ne fa portavoce enfatizzandola al di là del suo esito effettivo.

<sup>6</sup> *Una passeggiata turistica o qualcosa di più?*, "Lc", n. 3, 6 dicembre 1969.

<sup>7</sup> *Operai e sindacati di fronte ai contratti*, "Lc", n.u., 1° novembre 1969 (corsivo mio).

<sup>8</sup> Cfr. M. Boato, *Analisi e ipotesi strategiche per un bilancio politico, rivoluzionario e di massa del movimento studentesco*, in "Giovane critica", n. 22-23, primavera 1970; in cui viene denunciata l'"indebita assolutizzazione di una corretta analisi del ruolo centrale della classe operaia".

<sup>9</sup> *Gli studenti: autonomi sì, ma non dalla lotta di classe*, "Lc", n. 3, 7 febbraio 1970; ora in G. Viale, *op. cit.*, p. 76.

<sup>10</sup> *Rapporto sugli studenti*, "Lc", n. 4, 13 dicembre 1969.

<sup>11</sup> *La fuga dall'università*, "Lc", n. 4, 14 febbraio 1970.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Se il nemico ci attacca è un bene e non un male*, "Lc", n. 2, 29 novembre 1969.

<sup>14</sup> *La violenza operaia dalle fabbriche alle strade*, "Lc", n. 1, 22 novembre 1969.

<sup>15</sup> Sulla nascita della "nuova linea politica" nel Ms milanese, cfr. L. Cortese (a cura di), *Il movimento studentesco*, Bompiani, Milano 1973, pp. 151-67.

<sup>16</sup> *Se il nemico ci attacca è un bene e non un male*, cit. Queste assemblee hanno una larga eco sulla stampa. "La stampa" di Torino del 25 novembre titola: *A Milano il movimento studentesco processa gli estremisti di sinistra* e il 26: *Il movimento studentesco condanna gli estremisti di Lotta continua*; "L'unità" (24 novembre): *Responsabile atteggiamento del movimento studentesco che isola le posizioni avventuriste di Lotta continua*.

<sup>17</sup> *I conti con gli operai*, "Lc", n. 3, 6 dicembre 1969.

<sup>18</sup> *Bombe, finestre, lotta di classe*, "Lc", n. 5, 20 dicembre 1969.

<sup>19</sup> *Situazione politica generale e nostri compiti*, in "Comunismo", n. 1, autunno 1970, p. 41.

<sup>20</sup> Molte informazioni che "Lotta continua" pubblica sono in realtà raccolte da giornalisti democratici che, in quel periodo, non trovano spazio sui loro giornali.

<sup>21</sup> *Governi e lotta di classe*, "Lc", n. 8, 24 marzo 1970.

<sup>22</sup> *Contro l'offensiva riformista*, "Lc", n. 10, 18 aprile 1970.

<sup>23</sup> *Il loro disordine e la nostra organizzazione*, "Lc", n. 13, 6 giugno 1970.

<sup>24</sup> *Democrazia borghese e democrazia proletaria*, "Lc", n. 3, 7 febbraio 1970.

<sup>25</sup> *Ivi*, *È la lotta non il voto che decide*.

<sup>26</sup> *Il nostro voto è la lotta di classe*, "Lc", n. 13, 6 giugno 1970.

<sup>27</sup> In questo senso l'osservazione di F. Ciafaloni secondo cui "i

delegati non sono stati rifiutati per via della non delega [...] I delegati sono stati rifiutati per non accettare un terreno di scontro su cui si poteva riuscire minoritari e vincolati" (*Sul Manifesto e altro*, in "Quaderni piacentini", n. 42, novembre 1970, p. 70).

<sup>28</sup> *Delegati: un'illusione che è durata poco*, "Lc", n. 4, 14 febbraio 1970.

<sup>29</sup> *Ivi*, *No al delegato sindacale*.

<sup>30</sup> *Democrazia borghese e democrazia proletaria*, cit.

<sup>31</sup> *Milano. Si discute dell'organizzaione*, "Lc", n. 7, 11 marzo 1970.

<sup>32</sup> *Democrazia borghese e democrazia proletaria*, cit.

<sup>33</sup> Su questo episodio v. più avanti.

<sup>34</sup> *Convegno nazionale di Lotta continua*, Torino 25-26 luglio 1970, in "Comunismo", n. 1, autunno 1970, p. 159-60 (corsivo mio).

<sup>35</sup> *Agnelli l'Indocina ce l'hai in officina*, "Lc", n. 14, luglio 1970.

<sup>36</sup> *Ivi*, *La catastrofe sindacale*.

<sup>37</sup> *Situazione politica generale e nostri compiti*, cit., pp. 45-50 (documento introduttivo al convegno nazionale di Torino).

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>39</sup> *Gli operai della Pirelli alla conquista di Milano*, "Lc", n.u., 1° novembre 1969 (corsivo mio).

<sup>40</sup> *Relazione della sede di Udine*, 22 luglio 1970, ciclostilato (documento per il convegno nazionale di Torino).

<sup>41</sup> *Relazione della sede di Schio*, in "Lotta continua", da *Bollettino n. 1*, ciclostilato, aprile 1970.

<sup>42</sup> *L'inchiesta sulla provincia toscana*, "Lc", n. 9, 11 aprile 1970.

<sup>43</sup> *Troppo o troppo poco?*, "Lc", n. 1, 22 novembre 1969 (corsivo mio).

<sup>44</sup> Cfr. *Organizzazione di fabbrica e organizzazione generale*, "Lc", n. 2, 31 gennaio 1970.

<sup>45</sup> *Militanti di professione?*, "Lc", n. 2, 29 novembre 1969.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> Dal novembre 1969 al gennaio 1970 le riunioni settimanali si tengono, nell'ordine, a Pisa, Venezia, Firenze, Roma, Trento, Genova, Pavia, Venezia, Pisa, Bologna e Firenze.

<sup>48</sup> *Proposte sull'organizzazione del nostro lavoro politico*, in "Comunismo", n. 1, autunno 1970, p. 62 (corsivo mio).

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 148. *Convegno nazionale di Torino. Intervento di un operaio del Petrolchimico di Portomarghera*.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 142. *Intervento di un operaio dell'OM di Milano*.

<sup>51</sup> L. Della Mea, *Amore dell'umanità e amore per la scienza in Lotta continua*, in "Giovane critica", n. 24, autunno 1970, p. 55.

<sup>52</sup> L. Della Mea, *Aprile 1971. Le cose che ho imparato o imparato meglio in questi ultimi mesi*, in "Giovane critica", n. 27, estate 1971, p. 45.

<sup>53</sup> *Questo giornale*, "Lc", n.u., 1° novembre 1969.

<sup>54</sup> P. Violi, *I giornali dell'estrema sinistra*, Garzanti, Milano, 1977, p. 178.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 179.

<sup>56</sup> Della rivista "Comunismo" che viene progettata per offrire ai compagni materiali di riflessione politica esce soltanto un numero nell'autunno 1970 con gli atti del 1° convegno nazionale.

<sup>57</sup> "Comunismo", cit., p. 119.

*"Prendiamoci la città" (1970-1971)*

<sup>1</sup> *La giornata nazionale di lotta, "Lc", n. 16, 17 settembre 1970.*

<sup>2</sup> *Lotta continua, Colombo ti spenneremo. Prendiamoci quello che è nostro. Prepariamo lo sciopero generale, opuscolo ciclostilato, Torino settembre 1970.*

<sup>3</sup> *La riunione di Milano tra gli operai delle fabbriche del Nord, cicl., s.d.*

<sup>4</sup> Il numero dei conflitti aziendali passa da 2.159 nel 1969 a 2.367 nel 1970, a 3.394 nel 1971; le ore di sciopero, sempre per lotte aziendali passano da 14,8 milioni (1969) a 25 milioni (1971), mentre gli operai coinvolti crescono da mezzo milione (1969) a 1 milione 400.000 (1971) (AaVv., *Movimento sindacale e contrattazione collettiva 1945-1973*, Franco Angeli, Milano 1974, pp. 425-59).

<sup>5</sup> *Prendiamoci la città*, documento n. 1 per il 2° convegno nazionale di Lotta continua, luglio 1971, p. 1.

<sup>6</sup> *Prendiamoci la città, "Lc", n. 20, 12 novembre 1970.*

<sup>7</sup> Ivi, "Con una parola d'ordine ben più viva e ricca delle nostre burocratiche locuzioni sul 'lavoro di quartiere' o sull' 'organizzazione territoriale', un compagno operaio ha espresso questo programma di lotta: prendiamo la città!"

<sup>8</sup> *Agire da partito, "Lc", n. 15, 2 settembre 1970.* Questa concezione della crisi, come terreno su cui lanciare l'offensiva, è comune a Potere operaio e ha, in fondo, dei punti di contatto con il Manifesto che intravede, proprio dentro i meccanismi della crisi, la "maturità del comunismo". Su binari completamente diversi si muovono il Movimento studentesco della Statale di Milano che vede nella crisi soltanto un'avanzata reazionaria e sceglie una strada difensiva e frontista e Avanguardia operaia che, per sfuggire a queste conseguenze politiche, giunge a negare l'esistenza stessa della crisi.

<sup>9</sup> *Prendiamoci la città*, cit.

<sup>10</sup> Ivi, p. 5.

<sup>11</sup> *Il nostro programma. Spieghiamo meglio che cosa vuol dire "Prendiamoci la città", "Lc", n. 2, 29 gennaio 1971.*

<sup>12</sup> *La città è nostra, prendiamola, "Lc", n. 21, 24 novembre 1970.*

<sup>13</sup> *Prendiamoci la città, "Lc", n. 20, 12 novembre 1970.*

<sup>14</sup> *Il nostro programma*, ecc. cit.

<sup>15</sup> *Lotta continua è spontaneità?*, "Lc", n. 1, 15 gennaio 1971.

<sup>16</sup> Per un'ampia esposizione di questa tesi cfr.: *Sulla situazione politica. Elementi di analisi delle classi*, documento n. 3 per il 2° convegno nazionale di Lotta continua, cicl., luglio 1971.

<sup>17</sup> *Il nostro programma*, ecc., cit.

<sup>18</sup> *Prendiamoci la città*, ecc., cit., p. 22.

<sup>19</sup> Ivi, p. 6.

<sup>20</sup> Ivi, p. 34.

<sup>21</sup> *Colombo ti spenneremo*, ecc., opuscolo cit.

<sup>22</sup> Per tutti e tre questi episodi cfr.: "Lc", n. 22, 11 dicembre 1970.

<sup>23</sup> "Lc", n. 17, 1° ottobre 1970.

<sup>24</sup> "Lc", n. 22, 11 dicembre 1970.

<sup>25</sup> *La riforma della casa ce la facciamo da noi*, "Lc", n. 10, 11 giugno 1971.

<sup>26</sup> *Detenuti in lotta*, "Lc", n. 20, 16 dicembre 1971.

<sup>27</sup> I "delinquenti" e la rivoluzione, "Lc", n. 5, 18 marzo 1971.

<sup>28</sup> Per una documentazione sul lavoro svolto da Lotta continua nelle carceri cfr.: *I dannati della terra*, Edizioni di Lotta continua, 1972; *Ci siamo presi la libertà di lottare, Il movimento di massa dei detenuti da gennaio a settembre 1973*, Edizioni di Lotta continua, Roma 1973; I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, Einaudi, Torino 1973.

<sup>29</sup> *L'opposizione nell'esercito*, in "Comunismo", n. 1, autunno 1970, pp. 83-117.

<sup>30</sup> Il giornale "Proletari in divisa" esce anche in modo autonomo fino al 1976.

<sup>31</sup> Si ricorda, per esempio, la controinchiesta sulla morte di sette alpini in Val Venosta il 12 settembre 1972.

<sup>32</sup> Per una documentazione dei primi anni di lavoro dei Proletari in divisa, cfr.: *Da quando son partito militare*, Edizioni di Lotta continua, 1973.

<sup>33</sup> *La situazione internazionale*, documento preparatorio del 1° convegno nazionale di Lotta continua (Torino, luglio 1979), in G. Viale, *S'avanza uno strano soldato*, cit., p. 113.

<sup>34</sup> *Ancora sul Manifesto*, "Lc", n. 6, 2 aprile 1971. Per un'elaborazione più completa sugli organismi di massa, cfr.: *Sull'organizzazione*, documento n. 2 per il 2° convegno nazionale di Lotta continua, cicl., luglio 1971.

<sup>35</sup> *Fiat: raccogliamo i frutti di due anni di lotte*, "Lc", n. 3, 17 febbraio 1971.

<sup>36</sup> Questo obiettivo sarà conquistato dagli operai della Fiat solo sette anni più tardi, nel giugno 1978.

<sup>37</sup> Per una riflessione sull'Aou della Pirelli condotta da un punto di vista diverso da quello di Lotta continua, cfr.: *1968-1972. Le lotte alla Pirelli* (a cura di un gruppo di compagni del Cdf e del Cdr della Pirelli Bicocca), Edizioni della libreria, Milano 1972.

<sup>38</sup> *Fiat: bilancio di una lotta*, "Lc", n. 12, 8 luglio 1971.

<sup>39</sup> Per questo fatto numerosi compagni verranno costretti ad anni di prigione e di latitanza.

<sup>40</sup> *Trento; 18 gennaio 1971; la polizia organizza un attentato destinato a fare un massacro*, "Lc", 7 novembre 1972. Per un'analisi del clima politico che precede a Trento la tentata strage del 18 gennaio, cfr.: M. Boato, *Sottosviluppo e repressione: la via trentina al centro-sinistra*, in "Giovane critica", n. 25, inverno 1971.

<sup>41</sup> I risultati della controinchiesta sono stati pubblicati a caldo nell'opuscolo: *Agnelli ha paura e paga la questura*, Edizioni di Lotta continua, Milano 1972.

<sup>42</sup> "Lc", n. 3, 17 febbraio 1971.

<sup>43</sup> Questa rimane, per alcuni anni, la posizione di Avanguardia operaia.

<sup>44</sup> *Liquidare i fascisti, chi li manda, chi li paga, chi li protegge. Basta con l'opportunismo, pacifismo, legalitarismo*, "Lc", n. 20, 12 novembre 1970.

<sup>45</sup> Queste insinuazioni sono il pane quotidiano della polemica del Pci. Si veda, per esempio, il corsivo, dedicato a Sofri, *La parte del fratello scemo*, in "Rinascita", 13 settembre 1970.

<sup>46</sup> *La situazione politica generale e i nostri compiti*, in "Comunismo", n. 1, autunno 1970, p. 47.

<sup>47</sup> *Reggio Calabria, la sinistra "rivoluzionaria" e la nostra linea politica*, "Lc", n. 7, 23 aprile 1971.

<sup>48</sup> Cfr. P. Ferraris, *I cento giorni di Reggio: presupposti della rivolta e la sua dinamica*, in "Giovane critica", n. 25, inverno 1971; V. Parlato, *Tre mesi di rivolta urbana*, in "Il manifesto", n. 10-11, ottobre-novembre 1970.

<sup>49</sup> *Reggio proletaria, Reggio rossa*. "Lc", n. 19, 30 ottobre 1970.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> *Reggio Calabria: la sinistra "rivoluzionaria" e la nostra linea politica*, cit.

<sup>52</sup> Questo punto è sottolineato con molta forza nell'intervento di Sofri al convegno nazionale di Bologna (luglio 1971). Cfr.: "Lc", n. 14, 13 settembre 1971.

<sup>53</sup> *Sul progetto di giornale quotidiano di Lotta continua per il Sud*, cicl., luglio 1971.

<sup>54</sup> "Mo' che il tempo s'avvicina" esce con regolarità settimanale (salvo qualche interruzione) dal 1° novembre 1971 all'8 marzo 1972, per poi confluire nel progetto del quotidiano nazionale.

<sup>55</sup> 1) "Prendiamoci la città": 1) "Sull'organizzazione"; 3) "Sulla situazione politica. Elementi di analisi delle classi".

<sup>56</sup> L. Della Mea, *Il 2° convegno nazionale di Lotta continua*, in "Giovane critica", n. 28, autunno 1971, p. 31.

<sup>57</sup> "Il manifesto", 24 luglio 1971.

<sup>58</sup> Cfr.: *Lotta continua: lo spontaneismo dal mito delle masse al mito dell'organizzazione*, in "I quaderni di Avanguardia operaia", Sapere Edizioni, Milano 1972.

<sup>59</sup> L. Della Mea, *Aprile 1971. Le cose che ho imparato, o imparato meglio, in questi ultimi mesi*, art. cit., p. 48.

<sup>60</sup> *Lotta continua è spontaneista?*, "Lc", n. 1, 15 gennaio 1971.

## Lo "scontro generale" (1971-1972)

<sup>1</sup> "Il manifesto", 6 ottobre 1972.

<sup>2</sup> *Lottare per la libertà*, "Lc", n. 17-18, 16 novembre 1971.

<sup>3</sup> *Perché no al fanfascismo*, "Lc", n. 16, 16 ottobre 1971.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Libro bianco sulle illegalità del governo Fanfani*, 1ª edizione a cura del Pci, 1958; 2ª edizione a cura di Lotta continua, 1971. Sulla copertina della riedizione Lotta continua aggiunge la scritta "L'uomo dello stato di polizia del '58, oggi lo prepara di nuovo. Per questo i padroni lo vogliono al Quirinale. Lo vuole anche il Pci?"

<sup>6</sup> Anche il convegno Cgil-Cisl-Uil di Firenze per l'unità sindacale viene definito "un'operazione interna al fanfascismo" (*Sindacato. Unità con chi?*, "Lc", n. 19, 1° dicembre 1971).

<sup>7</sup> Viene così lasciata cadere l'idea del quotidiano per il Sud.

<sup>8</sup> Il documento preparatorio al 3° convegno nazionale di Lotta continua è pubblicato in G. Vettori (a cura di), *La sinistra extraparlamentare in Italia*, Newton Compton, Roma 1973, pp. 257-80; e, con un commento a fronte di Luciano della Mea, (che segna così il suo definitivo distacco da Lotta continua) in L. Della Mea, *Proletari senza comunismo. Lotta di classe e lotta continua*, Bertani, Verona 1972. Le citazioni che seguono sono tratte da questo documento.

<sup>9</sup> Cfr. *Che cos'è Potere operaio*, in "Potere operaio" mensile, dicembre 1971, e *Preparare l'insurrezione*, in "Potere operaio" mensile, giugno 1972.

<sup>10</sup> Corsivo mio.

<sup>11</sup> Su questo episodio vedi oltre.

<sup>12</sup> Il quotidiano "Processo Valpreda" esce regolarmente con due pagine (talvolta quattro) dal 23 febbraio all'8 aprile 1972.

<sup>13</sup> Questo è il titolo di un libro pubblicato da Lotta continua nel 1972 che raccoglie documenti, interviste e una ricca documentazione fotografica (*Irlanda: un Vietnam in Europa*, Edizioni di Lotta continua, Milano 1972).

<sup>14</sup> *Valpreda candidato: una scelta giusta?*, in "Processo Valpreda", n. 9, 10 marzo 1972.

<sup>15</sup> "Lc", n. 3, 17 febbraio 1971.

<sup>16</sup> Oggi, dopo il rapimento di Moro, il riconoscimento che il terrorismo delle Br ha radici nella sinistra (l'"album di famiglia") è ormai un dato abbastanza generale. Ma ci sono voluti otto anni di azioni armate perché la sinistra iniziasse timidamente a interrogarsi sulle reali origini del fenomeno, mentre chi, come Lotta continua, sosteneva il contrario veniva tranquillamente accusato di connivenza o di complicità.

<sup>17</sup> "Processo Valpreda", n. 16, 19 marzo 1972.

<sup>18</sup> "Potere operaio", 26 marzo 1972.

<sup>19</sup> "Processo Valpreda", n. 16, cit.

<sup>20</sup> A fine marzo 11 presunti appartenenti all'esecutivo milanese di Lotta continua (tra cui figurano anche persone totalmente estranee all'organizzazione) sono colpite da mandato di cattura per "apologia di reato". Alcuni vengono subito arrestati. Altri si costituiranno più tardi. La montatura crollerà solo un anno dopo al momento del processo.

<sup>21</sup> "Lc" 18 maggio 1972 (corsivo mio).

<sup>22</sup> Per il comunicato sull'uccisione di Calabresi la direttrice responsabile del quotidiano, Adele Cambria, è processata per direttissima (e assolta). Vengono invece condannati con pene molto pesanti (1 anno e 4 mesi) quattro compagni di Torino sorpresi a diffondere un volantino con analoghi contenuti. Ma il caso più impressionante è quello del compagno Luigi Zanchè condannato senza condizionale per aver scritto frasi poco ortodosse sull'uccisione di Calabresi sul tovagliolo di una pizzeria di S. Lorenzo a Roma.

<sup>23</sup> *Politica e sentimento. È possibile fare chiarezza?*, "Lc", 20 maggio 1972.

<sup>24</sup> "Lc", 21 maggio 1972.

<sup>25</sup> "Lc", 28 maggio 1972.

<sup>26</sup> "Lc", 21 maggio 1972.

<sup>27</sup> "Lc", 28 maggio 1972.

<sup>28</sup> G. Abbiati, *Contro il terrorismo*, in "Quaderni piacentini", n. 47, luglio 1972, p. 31 (l'uso dello pseudonimo deriva dal fatto che si ritiene inopportuno portare all'esterno dell'organizzazione il dissenso che si è manifestato all'interno, secondo una classica regola del centralismo democratico che Lotta continua ha implicitamente adottato).

<sup>29</sup> *Il terrorismo oggi. La lettera di un compagno di Lotta continua e la nostra risposta*, in "Quaderni piacentini", n. 48-49, gennaio 1973, p. 100.



<sup>30</sup> "Lc", 10 giugno 1972.

<sup>31</sup> Diversa è, non a caso, la traiettoria di Potere operaio (con cui pure Lotta continua condivide la sostanza dell'analisi nel corso del 1971-72). La sua maggiore solidità (e rigidità) teorica e la sua minore disponibilità verso il movimento di massa lo portano infatti ad approfondire la scelta militarista fino al proprio scioglimento nell'area dell'autonomia".

<sup>32</sup> "Lc", 9 dicembre 1972.

<sup>33</sup> "Lc", 19 novembre 1972.

<sup>34</sup> La manifestazione più rilevante si svolge a Napoli (40.000 persone, con delegazioni operaie - aderisce anche la Fgci); a Milano, dove la questura ha vietato ogni corteo, si svolgono egualmente manifestazioni a sorpresa.

<sup>35</sup> Cfr.: "Lc", 19 dicembre 1972.

<sup>36</sup> Negli stessi giorni a Milano viene ucciso dalla polizia il compagno Roberto Franceschi, militante del "movimento studentesco".

<sup>37</sup> Franco Antonicelli, Lucio Colletti, Vittorio Foa, Riccardo Lombardi, Ferruccio Parri, Guido Quazza, Nuto Revelli, Umberto Terracini, Bruno Trentin. È evidente lo sforzo di Lotta continua di trovare un retroterra, che prima aveva cercato in modo saltuario, tra gli esponenti della "vecchia generazione" della sinistra. Il fatto che militanti del Pci abbiano firmato l'appello crea delle ripercussioni anche in seno al comitato centrale del Pci del febbraio 1973.

### *Lotta continua "forza politica" (1972-1975)*

<sup>1</sup> Cfr: *Una premessa alla discussione su Lotta continua*, "Lc", 8, 12, 14 ottobre 1972.

<sup>2</sup> *La discussione del comitato nazionale*, "Lc", 21 ottobre 1972.

<sup>3</sup> *Piattaforma di discussione per la riunione delle avanguardie autonome*, Bologna 9-10 settembre 1972, "Lc", 6 settembre 1972.

<sup>4</sup> *I delegati e l'organizzazione di massa*, in *Gli operai, le lotte, l'organizzazione. Analisi, materiali e documenti sulla lotta di classe nel 1973*, Edizioni di Lotta continua, s.d., p. 60.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>7</sup> *Lotta di classe e unità europea* ("Lc", 7-8 novembre 1972), in G. Viale, *S'avanza uno strano soldato*, cit., p. 147.

<sup>8</sup> Per la cronaca e le immagini di questo episodio di lotta, cfr. *I giorni della Fiat*, Edizioni di Lotta continua, Torino 1973.

<sup>9</sup> Dalle schede compilate dagli operai partecipanti al convegno risultano presenti 1138 operai, di cui 856 provenienti dalle regioni del Nord, 169 dal Centro, 88 dal Sud e 25 dall'emigrazione (Monaco, Berlino, Francoforte e Zurigo).

<sup>10</sup> Per gli atti del 1° convegno operaio di Lotta continua (Torino, 14-15 aprile 1973), cfr.: *Gli operai, le lotte, l'organizzazione*, cit., pp. 129-283.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 257.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 359-96. *Revisionismo, razionalità produttiva e nuova politica delle alleanze* (intervento di A. Sofri al convegno di sede di Milano, luglio 1973).

<sup>13</sup> Lo schema è infatti ripreso direttamente dalla formula tron-

tiana: "l'autonomia operaia come strategia, il partito come tattica", che diventerà il punto cardine delle tesi del 1° congresso di Lotta continua.

<sup>14</sup> Il personaggio di Gasparazzo, inventato e disegnato da Roberto Zamarrin compare per la prima volta su "Lotta continua" nel giugno 1972. Da allora quasi ogni giorno le sue strisce seguono gli avvenimenti e li reinterpretano a partire dal punto di vista ironico e unilaterale di un operaio uguale a tanti altri. Gasparazzo non rimane chiuso nelle sue strisce, ma compare ogni tanto nel bel mezzo di lunghi articoli "di linea" portando l'ironico distacco dell'operaio verso la politica, anche quella di Lotta continua.

Ma Gasparazzo vive solo sei mesi. Nella notte tra il 19 e il 20 dicembre 1972 Roberto Zamarrin muore tragicamente in un incidente sull'autostrada del sole mentre trasporta in macchina i pacchi del quotidiano "Lotta continua" da distribuire nel Nord.

<sup>15</sup> "Lc", 23 marzo 1973.

<sup>16</sup> Cfr.: "Bollettino della commissione nazionale lotte operaie". Di questa pubblicazione escono 8 fascicoli dall'ottobre 1973 al settembre-ottobre 1974. La parte di questo materiale che riguarda la Fiat è stata raccolta, con notevoli integrazioni, in E. Deaglio (a cura di), *La Fiat com'è*, Feltrinelli, Milano 1975.

<sup>17</sup> "Lc", 12 gennaio 1973.

<sup>18</sup> *Premessa alla discussione su Lotta continua*, "Lc", 14 ottobre 1972.

<sup>19</sup> *Revisionismo, razionalità produttività e nuova politica delle alleanze* cit., p. 399.

<sup>20</sup> "Lc", 13 ottobre 1973.

<sup>21</sup> *La lezione cilena*, in "Documenti-1" ciclostilato a uso interno, inizio 1974.

<sup>22</sup> *Premessa alla discussione su Lotta continua* cit.

<sup>23</sup> *Revisionismo razionalità produttiva e nuova politica delle alleanze* cit., p. 395.

<sup>24</sup> Alla fine del '72 sono in funzione le seguenti commissioni: operaia, internazionale, scuola, formazione quadri, Proletari in divisa, carceri, controinformazione, casa, agricoltura, centri urbani del Sud, finanziamento, servizio d'ordine, oltre naturalmente la redazione del giornale.

<sup>25</sup> "Lc", 10 marzo 1974.

<sup>26</sup> Vedi il paragrafo 3 di questo capitolo.

<sup>27</sup> "Lc", 12 luglio 1974.

<sup>28</sup> *Appello del Comitato nazionale di Lotta continua per il referendum*, "Lc", 26 marzo 1974.

<sup>29</sup> Alla vigilia dello sciopero nazionale degli studenti il quotidiano avverte che essi "non saranno in piazza come cittadini radicali e divorzisti [...] ma come forza politica e sociale che sa portare avanti il proprio programma su tutte le scadenze che la lotta di classe impone", "Lc", 20 aprile 1974.

<sup>30</sup> *Appello del Comitato nazionale* cit.

<sup>31</sup> Del 1.057 lavoratori censiti al convegno, il 75% risulta iscritto al sindacato (benché Lotta continua non abbia mai dato alcuna indicazione in questo senso); 331 (il 31%) sono delegati. Una percentuale maggiore di delegati è presente nelle delegazioni del Trentino e del Veneto (48%) e delle province della Lombardia (esclusa Milano) (48%).

<sup>32</sup> *La classe operaia è forte. Convegno operaio di Lotta continua*, Firenze, 1-2 giugno 1974, Edizioni di Lotta continua, s.d., pp. 12-3.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 95.

<sup>34</sup> Su questo punto cfr. anche l'autocritica di Sofri al 1° congresso (*Le Tesi. Le relazioni politiche. Lo statuto*. Edizioni di Lotta continua, Roma 1975, p. 30).

<sup>35</sup> "Lc", 1° novembre 1974 (corsivo mio).

<sup>36</sup> Per una rassegna delle lotte condotte dai detenuti in quel periodo cfr.: *Ci siamo presi la libertà di lottare. Il movimento di massa dei detenuti da gennaio a settembre 1973*, Edizioni di Lotta continua, Roma 1973.

<sup>37</sup> *Contro i decreti delegati, per un'organizzazione rappresentativa degli studenti*, "Lc", 3 ottobre 1974.

<sup>38</sup> Esse sono costituite da nove documenti sui seguenti temi: l'Internazionale, la tattica, il materialismo, il partito, lo stato, la forza, l'imperialismo, le forze armate, lo statuto di Lotta continua. Viene inoltre diffuso un documento sul lavoro tra i ceti intermedi e nella scuola (cfr. *Le Tesi. Le relazioni politiche. Lo statuto cit.*).

<sup>39</sup> *Le tesi*, ecc. cit., p. 153 (corsivo mio).

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 70-1. Sulla derivazione trontiana di questo modello v. le osservazioni svolte precedentemente (parag. 3 di questo cap.).

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 76.

<sup>44</sup> L'aver abbandonato l'ipotesi della "rottura" è il rimprovero essenziale che Lotta continua rivolge al discorso sulla "transizione" formulato dal Manifesto.

<sup>45</sup> "Lc", 12 gennaio 1975.

<sup>46</sup> Gli "iscritti" a Lotta continua, che prima di allora non erano mai stati censiti, anche per mancanza di criteri precisi per stabilire chi fosse da considerare militante e chi no (tessere non ce ne sono mai state) risultano essere circa 8.000. Un numero molto inferiore alle previsioni, che tuttavia sembra compensato dalla più chiara fisionomia organizzativa raggiunta nella preparazione del congresso. La dimensione delle federazioni provinciali è molto piccola (in media hanno appena 100 iscritti ciascuna), tenendo conto che a Milano gli iscritti sono 995, a Torino 794, a Roma 535 e circa 350 a Napoli.

La composizione dei 483 delegati offre uno spaccato preciso (e in realtà l'unico disponibile) della struttura del quadro intermedio di Lotta continua. Tra di essi il 32% sono operai, il 7% proletari non operai, l'11% impiegati e tenici, il 17% insegnanti, il 21% studenti e l'11% militanti a tempo pieno. Per quanto riguarda l'età circa il 60% hanno tra i 21 e i 29 anni: il restante 40% si ripartisce equamente tra i giovanissimi e gli ultratrentenni. Particolarmente evidente è la sottorappresentazione delle compagne che sono solo 48, cioè il 10% dei delegati. Segno che, a differenza degli operai, le donne hanno un accesso molto limitato alle strutture dirigenti.

Non è possibile confrontare i dati sui delegati con quelli relativi alla composizione degli iscritti che non sono stati resi noti. Tuttavia a metà del 1975 la segreteria nazionale ha condotto un'indagine su un campione di 21 federazioni provinciali mediopiccole, distribuite su tutto il territorio nazionale, che organizzavano 1.063

compagni. Di questi gli operai erano il 27%, gli studenti medi il 31%, le donne il 26% (Cfr. *Relazione inchiesta sullo stato della nostra organizzazione*, cicl. a uso interno).

<sup>47</sup> Subito dopo il comitato nazionale elegge la segreteria nazionale la cui composizione, a differenza che per il passato, viene resa pubblica. Ne fanno parte: Adriano Sofri (segretario generale), Guido Viale, Franco Bolis, Carla Melazzini, Clemente Manenti, Paolo Brogi, Cesare Moreno, Enzo Piperno, Michele Colafato.

<sup>48</sup> Vedi il paragrafo 8 di questo capitolo.

<sup>49</sup> *Le Tesi ecc.*, pp. 27-8 e 38.

<sup>50</sup> "Lc", 22 maggio 1975.

<sup>51</sup> "Lc", 8 maggio 1975.

<sup>52</sup> "Lc", 22 maggio 1975.

### *Verso il "trapasso di regime" (1975-1976)*

<sup>1</sup> In realtà i risultati del 15 giugno tendono a confermare anche l'ipotesi opposta, cioè quella della presentazione autonoma della nuova sinistra, che è stata messa in pratica da Ao e dal Pdup. Le loro liste infatti ottengono un risultato rilevante in alcune zone (in particolare a Milano e in Lombardia) e comunque riescono, in generale, a superare la soglia della dispersione dei voti, mostrando l'esistenza di uno spazio elettorale (sia pure limitato) alla sinistra del Pci.

<sup>2</sup> *Risoluzione del comitato nazionale del 29-30 giugno*, "Lc", 3 luglio 1975.

<sup>3</sup> Comizio di A. Sofri in piazza Navona alla manifestazione del 19 aprile 1975, in "Lc", 22 aprile 1975.

<sup>4</sup> "Lc", 9 settembre 1975.

<sup>5</sup> Pur considerando la Cina come un punto di riferimento essenziale Lotta continua si è sempre rifiutata di assumere l'esperienza cinese in modo esclusivo. Anzi più volte ha preso le distanze – sia pure in modo oscillante – dalla sua politica estera. In quest'epoca Lotta continua accetta le posizioni cinesi sul socialimperialismo sovietico, ma ne respinge le conseguenze più estreme, in base alle quali, per esempio, alcuni partiti "m-l" europei si schierano a favore della Nato, come argine contro l'imperialismo sovietico, più giovane e aggressivo.

<sup>6</sup> Questa concezione dei rapporti internazionali tra organizzazioni rivoluzionarie è esposta nella tesi del 1° congresso "sulla questione dell'Internazionale" (*Le Tesi ecc.*, cit., pp. 59-68).

<sup>7</sup> Già nella primavera del '74 Lotta continua aveva contribuito a organizzare a Francoforte una conferenza europea sul Cile che non era però riuscita a superare le profonde differenze di analisi e anche di linguaggio tra le diverse correnti della sinistra europea. Da allora non si erano più tenuti incontri aperti di quel tipo, benché auspicati da Lotta continua. Nel 1975 quest'ultima cerca di realizzare una presenza più regolare in Europa: oltre al Portogallo, riorganizza la sua presenza in Germania attraverso la costituzione di un centro a Colonia che pubblica materiale tradotto in tedesco e fa uscire un bollettino in Francia, dove molti documenti di Lotta continua erano già conosciuti attraverso la pubblicazione sul "Les Temps Modernes".

<sup>8</sup> "Lc", 25 novembre 1975.

<sup>9</sup> Cfr., in particolare gli interventi di Michele Colafato e Furio di Paola al convegno operaio di Napoli ("Lc", 31 luglio e 2 agosto 1975).

<sup>10</sup> Cfr., a questo proposito, i verbali del Comitato nazionale, in "Lc", dal 2 al 5 dicembre 1975.

<sup>11</sup> *Organizzazione autonoma e consigli di fabbrica: discutiamone*, "Lc", 7-8-9 ottobre 1975. In effetti l'attacco dei vertici sindacali si fa sempre più duro: a Torino, in seguito ai fischi al comizio di Storti del 20 novembre, l'Flm provinciale propone di destituire tutti i delegati che fanno capo a Lotta continua.

<sup>12</sup> G. Viale, *Una ricapitolazione di alcuni aspetti del nostro dibattito su milizia e organizzazione*, in "Bollettino congressuale n. 2" s.d., ma autunno 1976, p. 81.

<sup>13</sup> *Organizzazione autonoma ecc. cit.*

<sup>14</sup> Su questa proposta, formulata al Comitato nazionale da alcuni compagni operai di Torino, si apre una discussione che vede contrapposte due posizioni: una mette l'accento sull'iniziativa del partito nella costruzione dell'organizzazione di massa, l'altra sulla sua crescita dal basso ("Lc", 2 dicembre 1975).

<sup>15</sup> Resoconto della riunione del Comitato nazionale del 13-14 settembre, "LC", 21-22 settembre 1975.

<sup>16</sup> Cfr., per esempio: *Parliamo del quarto sindacato*, "LC", 11-12 aprile 1976. Il tema dell'organizzazione autonoma del pubblico impiego è portata avanti particolarmente dai ferrovieri che si costituiscono in coordinamento nazionale e fanno uscire, dall'inizio del '76, il foglio mensile "Compagno ferroviere".

<sup>17</sup> Vedi il paragrafo 10 del capitolo precedente.

<sup>18</sup> "Lc", 22-23 settembre 1975.

<sup>19</sup> L'identificazione con i movimenti e lo scontro frontale con le organizzazioni sindacali ha infatti allargato la frattura anche con il resto della nuova sinistra. In questo momento la polemica è particolarmente dura sull'organizzazione unitaria degli studenti, per la quale Ao e Pdup hanno sottoscritto un accordo con la Fgci e Comunione e liberazione che Lotta continua respinge.

<sup>20</sup> *I tempi che corrono e il nostro stato di salute*, "Lc", 4 dicembre 1975.

<sup>21</sup> "Lc", 9 dicembre 1975.

<sup>22</sup> Lettera al giornale di Franca Fossati, "Lc", 11 dicembre 1975.

<sup>23</sup> Intervento di Adriano Sofri, "Lc", 12 dicembre 1975.

<sup>24</sup> *Ibidem.*

<sup>25</sup> Intervento di Franca Fossati al coordinamento nazionale delle commissioni femminili, Roma, 28 dicembre 1975 ("Lc", 30 dicembre 1975).

<sup>26</sup> *Verso il 2° congresso di Lotta continua*, "Lc", 14 gennaio 1976.

<sup>27</sup> *Per la nostra posizione nelle elezioni*, 3 febbraio 1976.

<sup>28</sup> *Ibidem.*

<sup>29</sup> L'ipotesi del "Pci al governo" formulata da Lotta continua tre anni prima non aveva trovato alcun credito presso le altre organizzazioni: Avanguardia operaia aveva sostenuto, fino alla vigilia del 15 giugno l'impossibilità di porre all'ordine del giorno la questione dello "sbocco politico" della crisi italiana, mentre il Pdup era rimasto legato alla prospettiva di coinvolgere l'intera sinistra nella "nuova opposizione".

<sup>30</sup> *Le elezioni e l'unità della sinistra*, "Lc", 10 aprile 1976.

<sup>31</sup> "Lc", 9-10 maggio 1976.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> L'unica eccezione è costituita da Mimmo Pinto la cui "rappresentatività" a Napoli è riconosciuta da tutte le componenti di Dp.

<sup>34</sup> "Lc", 13 aprile 1976.

<sup>35</sup> Fa eccezione la posizione del Movimento lavoratori per il socialismo che, essenzialmente per motivi di ordine internazionale e per i suoi legami con la politica estera cinese, mostra di non condividere la parola d'ordine del "governo delle sinistre".

## *Il terremoto*

<sup>1</sup> L'affermazione dei candidati di Lotta continua, all'interno della lista unitaria di Dp è giudicata, tutto sommato, positiva tenendo conto che nessuno di loro era tra i capilista. Tra i sei deputati eletti (dopo le previste dimissioni di Vittorio Foa, che risulta eletto sia a Napoli che a Torino) tre sono del Pdup, due di Ao e uno di Lotta continua. I candidati di Lotta continua ottengono il primo posto in tre circoscrizioni (Trento-Bolzano, Pisa-Livorno-Lucca-Massa, Ancora-Pesaro-Macerata-Ascoli) e il secondo posto in 14 circoscrizioni. Secondo i calcoli elaborati dalla segreteria di Lotta continua, le preferenze, su tutte le circoscrizioni sono risultate così ripartite: Pdup 39,8%, Lc 28,1%, Ao 23,3%, Mls 8,8%.

<sup>2</sup> La validità di questa argomentazione è stata confermata dalle successive scadenze elettorali amministrative del 1978 che hanno rivelato uno spazio assai più consistente per le liste della nuova sinistra.

<sup>3</sup> Verbale del comitato nazionale del 26-27 giugno 1976 ("Lc", 1° luglio 1976).

<sup>4</sup> *Ibidem*, intervento di Furio Di Paola.

<sup>5</sup> *Ibidem*, intervento di Marco Boato.

<sup>6</sup> *Ibidem*, intervento di Massimo Avvisati "Pelle" ("Lc", 4-5 luglio 1976).

<sup>7</sup> *Ibidem*, intervento di Marco Boato.

<sup>8</sup> Intervento scritto di Luigi Manconi in preparazione dell'assemblea nazionale, in *Atti dell'assemblea nazionale di Lotta continua*, Roma 26-27-28 luglio 1976, "Bollettino congressuale n. 1", p. 80.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 26, intervento di Sergio Fabbrini all'assemblea nazionale.

<sup>10</sup> *Verbale del comitato nazionale del 26-27 giugno*, intervento di Guido Viale, "Lc", 1 luglio 1976.

<sup>11</sup> *Ibidem*, intervento di Clemente Manenti "Lc", 6 luglio 1976.

<sup>12</sup> Intervento di Guido Viale all'assemblea nazionale, in *Atti ecc. cit.*, p. 68.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 74, conclusioni di Adriano Sofri all'assemblea nazionale.

<sup>14</sup> Verbale del 4° convegno operaio di Lotta continua, in "Lc", 5 ottobre 1976.

<sup>15</sup> Federazione di Torino, *Verbale del congresso (23-24 ottobre 1976)*, cicl., relazione introduttiva, p. 4.

<sup>16</sup> Lotta continua, *Verbale del congresso della sezione Mirafiori*, cicl., relazione introduttiva, p. 4.

<sup>17</sup> *Il 2° congresso di Lotta continua*, Edizioni Cooperativa giornalisti di Lotta continua, Roma 1976, p. 235.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 114, intervento della compagna Vichi di Torino.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 117, intervento della compagna Laura di Torino.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 229.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 200.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 284.

<sup>27</sup> "Lc", 6 novembre 1976.

<sup>28</sup> *Il 2° congresso di Lotta continua*, p. 281.



# Indice

## V *Prefazione alla seconda edizione*

### 1 *Introduzione*

## 13 PARTE PRIMA: LA ROTTURA

### 15 *Il sessantotto verso l'organizzazione*

1. *Continuità e rottura nel sessantotto*, p. 15; 2. *L'esperienza de "Il potere operaio" toscano*, p. 18; 3. *Il movimento antimperialista e la questione della violenza rivoluzionaria*, p. 21; 4. *Le due anime del sessantotto studentesco*, p. 24; 5. *Il dibattito sull'organizzazione nel Potere operaio e la teoria del "collegamento delle avanguardie interne"*, p. 29.

### 38 *Il '69 alla Fiat e la nascita di Lotta continua*

1. *"Operai e studenti" a Mirafiori*, p. 38; 2. *La lezione della Fiat*, p. 45; 3. *Il giornale nazionale*, p. 50.

## 53 PARTE SECONDA: L'ESTREMISMO

### 55 *Esprimere e organizzare l'autonomia operaia (1969-1970)*

1. *Contro la gabbia dei contratti*, p. 55; 2. *Inquirenti o colpevoli?*, p. 61; 3. *Contro l'offensiva riformista*, p. 63; 4. *Delegati, consigli e organizzazione di massa*, p. 65; 5. *La svolta di luglio*, p. 68; 6. *La spinosa questione delle "situazioni arretrate"*, p. 71; 7. *L'organizzazione come processo*, p. 73; 8. *Un giornale "leggibile dalle massaie e dai braccianti"*, p. 77; 9. *La proclamazione della "giornata nazionale di lotta"*, p. 79.